

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XI - n. 17-18-19 - 1 ottobre 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Questo numero è interamente dedicato al XXXIII congresso nazio-
nale della Fuci, che si è svolto a Trieste sul tema "La funzione
dell'intellettuale nella società italiana".

Abbiamo cercato di dare un quadro il più possibile completo dei
lavori... e degli ozi del congresso, così da rendere utile servizio sia a
coloro che vi hanno partecipato, sia a quanti attendono da queste pa-
gine una approfondita ed esauriente documentazione.

Particolare ampiezza abbiamo riservato alla discussione generale
svoltasi nella relazione del presidente, in quanto attraverso di essa
tutta la Federazione ha avuto la possibilità di esprimersi, e di fatto
si è espressa, nella vasta tematica offerta dai lavori del congresso e
dall'impegno universitario cristiano che per ognuno ne è scaturito.

La città di Trieste, sede del 33° congresso della Fuci, e gli altri
luoghi — Redipuglia, Gorizia... — che abbiamo visitato lungo la gi-
ta, ci riportano ad alcune riflessioni, dettate dal particolare signifi-
cato che essi hanno nel cuore degli italiani e quindi nostro: essi ci
richiamano al pensiero della patria, all'amore e al sacrificio per la
patria.

Forse a causa del retorico uso che si è fatto e si fa di continuo di
questo termine, così da farlo apparire quasi logorato e consueto, ci
accade di non parlarne tanto spesso e di non pensare (proprio su
questo tema, segno di contraddizione tra la nostra generazione e la
precedente) a una continuità di discorso e di comportamento, cioè a
una comunanza di sentire e di costume, fra noi e i nostri padri.

La patria è anche per noi un valore. — non ne portiamo a caso
il nome, insieme con quello della scienza e della fede, sul nostro di-
stintivo — ne sentiamo la forza morale di impulso e il costo del sa-
crificio che per una fedeltà vera, partecipata, ci è chiesto. Non pen-
siamo alla patria come all'espressione di confini tra uomini e altri
uomini e anzi, pur sapendo che non si dà patria fuori del tempo, sen-
tiamo che la realtà più profonda della patria non è affatto quella
dei «confini della patria»: pensiamo piuttosto a una tradizione le-
gata a una certa terra, a valori conservati e accresciuti nel sacrificio,
al lavoro e alle speranze, alle sofferenze e alle lotte di uomini che
in questa terra sono stati insieme e hanno, insieme, pregato, lavorato,
sofferto. Ogni comunità non vive fuori dei limiti del tempo, ma anzi
si identifica con la propria storia e con le difficoltà e debolezze che
per il suo vivere nel tempo ha incontrato e superato. Per questo sen-
so «umano» della patria noi sappiamo che essa non può significare
chiusura, contrapposizione, violenza, e meno ancora può significare
miti che la chiusura e la violenza soccorrano o sostengano; e perciò
non accettiamo la posizione di chi, anche inconsapevolmente, si serve
del nome della patria per coprire, appunto, visioni chiuse e meschine,
interessi egoistici e particolaristici, e tradisce con ciò stesso la
realtà vera della patria.

Al di là della suggestione dei nomi e dei miti sappiamo che è la
realtà umana, cioè morale, culturale e sociale, della patria che va
difesa e accresciuta, non con l'illusoria battaglia delle retoriche o del
sentimentalismo, ma con la puntuale coscienza di un dovere com-
piuto ogni giorno, in silenzio, con cristiana umiltà, fino al momento
— che non auguriamo mai alla nostra patria — in cui i suoi figli mi-
gliori siano chiamati a dare anche la vita.

E quando ci avviene di pensare a una patria più grande di que-
sta nostra Italia, sentiamo di non tradire e neppure di attenuare il
nostro amore per l'Italia perché ci sentiamo di riconoscere nel loro
valore umano più profondo i sacrifici dei nostri padri, di tutta la co-
munità italiana, perché li mettiamo in connessione con i sacrifici, con le tensioni
e le speranze di altri uomini che pure non appartengono al nostro
Paese. E se pensiamo al significato che in Europa, per esempio, ha
assunto la Resistenza come fatto morale, culturale e civile, sentiamo
di non rinnegare l'amore per la nostra patria se ci vediamo affra-
tellati ad altri popoli in un'esperienza civile di così grande momen-
to. Crediamo di interpretare il senso genuino della storia del nostro
Paese, della coscienza culturale che presiede alla sua formazione
unitaria — che fu nazionale, non nazionalistica; italiana ed europea
insieme —: crediamo, dunque, di non tradire, ma piuttosto garantire
e rendere continua ed operante la tradizione di cui si alimenta la
storia d'Italia.

E quando, ora, in un faticoso processo di sviluppo nazionale e
internazionale vediamo incompresse e forse calpestate le ragioni e le
sofferenze di tante città e di alcune, più provate, regioni, non pos-
siamo non ricordarci che queste città stanno a testimoniare un do-
vere di amore, di partecipazione e sacrificio, per tutta la comunità
italiana, e stanno a indicare a tutti i popoli, in termini di giustizia e
di coscienza morale, la necessità di superare una certa fase di civiltà
fondata sulla realtà dei rapporti di forza e sulla guerra come mezzo
di soluzione delle relazioni fra le nazioni. - (t. c.).

62/132

Dr. Cettina e A. Maria CAPOCASA
LE. Via Folco Portinari, 58
Int. 9 ROMA (813)

Impegno e prospettive della Fuci dopo il congresso nazionale di Trieste

Il congresso di Trieste è dunque un dato acquisito. Con i suoi aspetti positivi e con gli aspetti in esso meno pienamente riusciti è ormai un punto fermo, perché vi è tutto un complesso di affer-
mazioni ivi dette, di dati emersi, di tensioni spirituali ivi generate, di indicazioni di lavoro che permettono di superare difficoltà ed incertezze e di procedere con serenità e costruttività.

Con questa esperienza nuova la Fuci continua e lavora; perché continua la responsabilità che la Chiesa le ha affidato; continua la ricerca di ciascuno di noi per vivere la sua vocazione di intellettuale e di cristiano; continua l'attesa della comunità universitaria.

Si tratta ora di chiedersi: arricchiti di questo patrimonio nuovo, che cosa dobbiamo fare? che cosa dobbiamo offrire?

La realtà nella quale ci troviamo a maturare e ad agire è particolarmente delicata e complessa.

Il mondo giovanile — ed in particolare quello dei giovani universitari — presenta oggi un periodo di particolare incertezza. Le grandi aspirazioni, che dieci anni fa erano in tutti ed esprimevano in forme associative varie un desiderio di responsabilità e di moralità, si sono allentate, ed incontriamo spesso giovani che si trovano disorientati, delusi da situazioni spirituali e materiali chiuse e povere. Lo entusiasmo per la caduta di forme di convivenza artificiali ed inumane, non ha trovato nella cultura a sua disposizione dei fini veramen-

te umani, cioè dei termini di autentico superamento; non è riuscito a creare idee nuove, a scoprire valori nuovi organicamente fondati, ai quali rivolgere la propria riflessione e la propria azione. Il bisogno di dare comunque un fine alle proprie iniziative ha portato così ad una dispersione, talvolta cieca, in tentativi attivistici o politicistici. Le indicazioni, che abbiamo raccolto al Congresso di Trieste sull'atteggiamento degli intellettuali italiani, permettono anche di scoprire le radici ultime di questa condizione in uno stato di insufficienza religiosa, morale e culturale di uomini di cultura, incapaci di garantire il contributo di una libera elaborazione e di una intelligente azione educativa nella società, in particolare verso le generazioni giovanili.

In questa situazione noi intendiamo operare con la persuasione, ribadita al Congresso, del primato del nostro compito di formazione religiosa, quale apporto insostituibile e valido per agire efficacemente alla radice della crisi presente. Ci incoraggia a ciò il chiaro orientamento che il S. Padre, Pio XII, si è degnato di inviare al nostro congresso. Il dovere, perciò che ora insieme dobbiamo realizzare è quello di creare nella Federazione le condizioni per una sempre maggiore vitalità soprannaturale e gli incitamenti ad un apostolato più convinto, rispondente alla problematica concreta della comunità universitaria e del mondo giovanile e innestato su una partecipazione piena e vivificante di ciascuno di

noi alla propria vocazione di giovani e di studenti.

L'aver enucleato con rinnovata chiarezza questa responsabilità è frutto della maturazione avvenuta in tutto il lavoro di questi ultimi anni.

Col congresso di Bologna avevamo aperto alla nostra attività una chiara prospettiva universitaria: avevamo impostato per noi e per i nostri compagni di università il discorso su come vivere il nostro stato di studenti in modo più pieno, più scientificamente attento, più storicamente adeguato. L'ispirazione religiosa si era fatta immediatamente principio di un impegno più fecondo nella vita di ogni giorno e di tutti. Col precedere del lavoro ci è parso che i motivi e le giustificazioni religiose ed il significato soprannaturale della nostra vocazione andassero continuamente riconquistati e riproposti con vivacità.

D'altro lato la volontà di aderenza storica, che avevamo allora puntualizzato, ci aveva spinto a dare prevalente interesse ed attenzione allo studio di situazioni particolari e concrete del nostro tempo; a fatti di costume, a dati strutturali. Il che ci aveva consentito di dare al discorso sull'Università e la società, un senso di maggior precisione e di più facile verificabilità. In questo processo abbiamo approfondito la persuasione che la storia trova nella presenza o assenza delle forze ideali, religiose e soprannaturali, il suo motivo più profondo di sviluppo e di involuzione e abbiamo perciò sentito di dover risalire continuamente

(Continua a pagina 2)

Intellettuali in piedi e seduti



te, per una comprensione esauriente, ad una ricerca sulla presenza di autentici valori religiosi e culturali nel nostro tempo: il che ci ha posto a più largo contatto con un panorama di pensiero e di atteggiamenti che trascendono i limiti della prospettiva universitaria e che giungono a tutta la complessa e talora contraddittoria situazione culturale e sociale del mondo di oggi, riflessa anche nell'istituto universitario.

Queste due esigenze puntualizzate appunto a Trieste (la riflessione su una tematica essenzialmente religiosa e sulla situazione culturale del nostro tempo) esigono di essere soddisfatte nella risposta al dovere di vivere bene in una determinata facoltà, di far con tutti gli studenti lo sforzo quotidiano di ricerca, di rendere comprensibile a tutti il significato delle cose in cui crediamo.

Ma per giungere a ciò dobbiamo anzitutto ricomprendere il circolo, come sede in cui — nell'integrazione di esperienze spirituali e di esigenze culturali diverse — ciascuno deve trovare la possibilità di un più completo sviluppo cristiano ed umano.

La teologia, la vita liturgica, l'esempio delle virtù cristiane, devono creare un ambiente in cui ciascuno respiri, si che — accanto allo incitamento ad un più pieno alimento di Grazia — ciascuno trovi qui anche le misure ed i criteri con cui giudicare i fatti del pensiero e della storia, per potervi influire ed operare opportunamente da cristiano consapevole.

Oggi, questa strada è da percorrere con la massima serietà perché dall'Università di oggi non possiamo attendere una completa visione della vita, perché le manca una sicura visione metafisica unanimemente accettata.

Pensiamo perciò che il circolo vada riscoperto come sede di una maturazione religiosa e culturale, che giunga ad educare la persona ad una responsabilità verso la comunità in cui vive considerata nella sua concretezza storica. Il circolo come luogo esemplare di lavoro culturale anche nell'ambiente cittadino che lo circonda e come sorgente di iniziativa culturale: forse qui si presagisce un processo che ancora è ai suoi primi accenni.

Infatti l'Università, che per ciascuno si concreta nella esperienza di una facoltà, permette di conquistare una preparazione scientifica, prepara alla futura professione, fornisce la possibilità di assumere un costume di ricerca e di moralità intellettuale: ma oggi meno offre allo studente una concezione storicamente adeguata della comunità nella

totalità del suo sviluppo in cui pure la persona deve trovare un innesto omogeneo.

Ma ecco allora che la nostra responsabilità educativa — in quanto vuole, affiancando la vita universitaria, aiutare lo studente nell'interno del circolo a svilupparsi in modo completo — deve favorire in ciascuno la consapevolezza totale delle sue responsabilità.

Qui si apre però una prospettiva estremamente interessante. L'esperienza della democrazia universitaria — pur così disorientata oggi — pare tutt'ora offrire delle possibilità, all'impegno personale di ciascuno, veramente grandi. Evidentemente con ciò si dà del fenomeno una valutazione non ispirata solo a criteri politici; crediamo anzi che le possibilità degli OO.RR. di incidere sulle strutture universitarie sia strettamente correlativa alla capacità morale e culturale che gli studenti, attraverso quelli, esprimono e ulteriormente sono provocati a conquistare. Pensiamo piuttosto che l'iniziativa studentesca può essere il modo più proprio per favorire la maturazione in ciascuno dei valori di responsabilità, di autonomia e di generosità, che sono alla base di una vera partecipazione civile. Crediamo che questo fenomeno finora sia stato troppo malamente inteso, e perciò non aiutato a prospettare — attraverso un superamento dei limiti di fatto — modi nuovi di pedagogia universitaria e di incontro tra maestri e discepoli nella comunità della scuola.

Questo sviluppo personale nelle esperienze di azione tra gli studenti pare una premessa interessante ad ogni nostro discorso: perché pensiamo che in questo ambiente sia il vero spazio in cui è possibile — nella proposta sia personale che di gruppo — un autentico discorso, un raffronto d'idee, una incidenza duratura. In questo senso starà in noi aiutare, soprattutto i più giovani, che escono dalla scuola media con esperienze talvolta assai vivaci e originali, per non lasciare che queste promesse vadano disperse in un politicismo deterioro o in evasioni di vieto e superato goliardismo. Sentiamo bisogno di essere presenti come stimolo in ogni situazione (libere forme associative, iniziative di stampa, ecc.) là dove gli studenti possono efficacemente impegnare la loro responsabilità, capacità e coscienza personale. Pensiamo che l'esperienza della democrazia universitaria deve ritrovare oggi dal basso un più vero significato, e noi dobbiamo fare insieme con gli altri questo cammino, favorendo l'accoglienza, più piena e consapevole, di motivi e di tematiche che in una formazione culturale unilaterale

talvolta possono essere sfuggiti.

In questo ambito l'apporto dei valori religiosi e culturali si attua soprattutto attraverso una capacità di testimonianza. La consapevolezza che una visione cristiana di vita è fonte di autentico progresso ci impone di essere in Università con iniziative di carattere religioso o morale, di esplicita ispirazione cristiana. Ma — rispettosi della attuale situazione culturale e psicologica del mondo universitario italiano — noi crediamo che il nostro sforzo debba essere quello di testimoniare — soprattutto nella partecipazione alla vita quotidiana di tutti nell'Università — un modo nuovo, più personale e convinto (preparato in uno studio serio e in un possesso chiaro delle proprie convinzioni) più cristiano, più positivo, di essere, di studiare, e di operare.

Ciò si deve verificare soprattutto nel momento delle iniziative culturali, nelle forme che si presentano più opportune. Ad un mondo giovanile disorientato che constata ogni giorno le conseguenze concrete della frammentarietà e della insufficienza ideale o morale in cui il nostro tempo vive, dobbiamo offrire un esempio di fiducia, attraverso un impegno continuo di studio e la dimostrazione che all'uomo di cultura sono, nonostante la crisi denunciata, aperte tante possibilità positive e valide, da utilizzarsi intelligentemente e tempestivamente perché indispensabili per una ricostruzione più completa, anche se più lontana. Crediamo che un esempio di serietà culturale sia oggi richiesto, e noi scegliamo questa strada, perché solo così possiamo veramente dare oggi qualche cosa al mondo universitario. La ricerca paziente e raccolta, senza esclusione pregiudiziale di punti di vista, anche apparentemente di meno successo perché meno brillante, è oggi quello che i giovani devono fare, per riacquistare delle persuasioni e delle convinzioni profonde. Il lavoro di facoltà ci offre, con l'analisi dei problemi delle scienze e delle professioni, un campo di lavoro, pieno di questa concretezza e di questa aderenza alla realtà del nostro tempo.

Siamo certi che con questa volontà di apporto cristiano secondo un metodo culturale, sia possibile fare un lavoro positivo e fecondo di maturazione personale nei circoli, e di continua esperienza e collaborazione costruttiva con tutti gli universitari. Si assicurerà nello stesso tempo al mondo cattolico italiano l'originalità insostituibile dell'esperienza della FUCI e della sua capacità di una testimonianza cristiana sempre più ricca in un fedele e sereno servizio alla Chiesa.

Carlo M. Gregolin

La lettera del S. Padre al Presidente della Fuci

Dal Vaticano, li 26 agosto 1955

Ill.mo Signore,

Il Congresso che la Federazione degli Universitari Cattolici Italiani si accinge a celebrare con un fervore di preparativi che ne fa presagire il felice successo; vuol essere più che una sosta per fare il bilancio del passato, un raccoglimento di spiriti per lanciarsi con chiara visione dei nuovi doveri e con rinnovato entusiasmo verso più larghe conquiste.

Gli scopi ai quali Sua Santità Si degna di richiamare l'attenzione e indirizzare le volontà fative degli Studenti Cattolici Universitari, comprendono, anzitutto, la formazione individuale, il possesso di una soda vita interiore di fede vissuta, e la pratica di una pietà cristiana generatrice di energie apostoliche e confortatrice all'azione.

Tale formazione spirituale, fondamento del buon apostolato cristiano, presuppone una cultura religiosa basata su sane dottrine e adeguata ai fini e alle responsabilità dell'azione. Dove questa formazione manca, la azione è senz'anima, operante in superficie, e inevitabilmente colpita da sterilità.

Affinchè, poi, la F.U.C.I. possa essere un efficace strumento di penetrazione nel mondo intellettuale, sua legge indiscussa e suo punto d'onore devono essere la salda disciplina nei ranghi e l'adesione leale e costante all'Autorità che in nome di Dio la conduce.

Solo così la Federazione Universitaria Cattolica potrà gloriarsi di collaborare in perfetta armonia con l'Apostolato gerarchico; e meritando la benedizione del Signore, assicurare i frutti e il premio del servo buono che ha mantenuto fede alla consegna ricevuta.

In tale disciplina è la forza della milizia cattolica e il segreto della sua efficienza.

Alla esuberanza delle preziose energie di mente e di cuore dei Fucini, Sua Santità non può non ricordare che il fondamento di tutta la vita cristiana, della santificazione personale, come dell'apostolato, è il distacco dall'io, oltre che dal mondo e dal peccato; e che nell'umiltà è la forza di tutta l'attività, interna ed esterna, del sincero seguace di Cristo.

Su ciò l'Augusto Pontefice invita a meditare la Gioventù Cattolica Universitaria nei giorni delle solenni assise, e accompagnando con tutti i Suoi voti il fraterno lavoro, confida che questo sarà all'altezza della sua importante missione, consapevole dei nuovi urgenti bisogni.

Nell'invocare dall'alto l'effusione delle divine grazie, il Santo Padre invia di cuore alla S. V. Ill.ma, ai suoi valorosi collaboratori e a quanti parteciperanno al Congresso, il conforto dell'Apostolica Benedizione.

Con sensi di distinta stima mi confermo di V. S. Ill.ma dev.mo

f.to Angelo Dell'Acqua
Sostituto



Dopo la conclusione del congresso Mons. Dell'Acqua ha inviato a don Costa la seguente lettera:

Dal Vaticano, li 21 settembre 1955

Rev.mo Signore,

Il felice esito del Congresso triestino della FUCI, di cui Ella dà notizia al Santo Padre, è motivo di non poca soddisfazione per Sua Santità, che vede in questo successo il progredire di un movimento di apostolato, pieno di promesse per la causa della rinascita cristiana nel mondo intellettuale.

Vivamente compiacendosi con i bravi Fucini dei loro sforzi e delle loro conquiste, l'Augusto Pontefice è soprattutto grato al Signore, che dirige le loro imprese, ne conforta il buon combattimento, ne sorregge la franca professione di fede e di pietà cristiana.

Lieto di congratularsi in particolar modo con i dirigenti, gli organizzatori, i relatori del 33. Congresso, l'Augusto Pontefice di cuore ripete ancora una volta il Suo "macte virtute!" alla volenterosa Federazione Universitaria Cattolica Italiana, e invia di cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

Profitto dell'occasione per confermarvi con sensi di distinta stima

f.to Angelo Dell'Acqua
Sostituto

La funzione dell'intellettuale nella società italiana

Gli intellettuali nella storia dell'Italia moderna

Gli orientamenti culturali degli intellettuali italiani

La funzione degli intellettuali italiani oggi

La vita spirituale dell'intellettuale

Facoltà e prospettive professionali per la società italiana

La Fuci per la formazione degli intellettuali italiani

Il relatore si rifà, all'inizio, alla presentazione che su «Ricerca» è stata data del problema allo studio del Congresso, e particolarmente ad un articolo nel quale si affermava la necessità di stabilire delle «prospettive storiche per una indagine ed una operazione dei cattolici che sia tale cioè da permettere giudizi ed operazioni sulla storia in una linea cristiana di progresso della storia».

Il problema metodologico

Queste linee programmatiche di un lavoro nel quale la Fuci si è impegnata — proseguiva il relatore — hanno richiamato la mia attenzione, mentre riassumendo le mie idee sull'argomento per tracciare questa prospettiva storica. E mi hanno convinto, di più se mai ce n'era bisogno, che tracciare una prospettiva storica avente per centro gli intellettuali nella società italiana è argomento difficile perché impegna in questioni di metodo talvolta inestricabili. Resta prima di tutto da precisare il valore del termine intellettuale, la genesi di questo concetto o pseudo concetto, di cui ci dobbiamo servire per affrontare la realtà storica dell'Italia contemporanea.

Noi ci troviamo già impegnati nel titolo stesso dell'argomento che trattiamo, in una problematica che non sappiamo fino a che punto sia o non sia nostra, in una problematica la cui validità resta ancora da verificare. Il pensatore e l'uomo politico che ha tracciato le linee del problema degli intellettuali nella società italiana e che ha avuto maggior fortuna in questo senso, nell'ultimo dopoguerra, anche se la sua esperienza intellettuale risale all'altro dopoguerra, è senza dubbio Gramsci.

A questo punto, il prof. Merli, dopo aver riassunto i passi di Gramsci riguardanti il problema degli intellettuali, ha rilevato come già certi termini quali «gruppo sociale», «modo della produzione economica», «ceti di intellettuali», «omogeneità», «consapevolezza della propria funzione», siano entrati nell'uso comune senza che in fondo se ne sia ancora verificata la validità storica. Noi ci troviamo già dentro una problematica che non sappiamo fino a che punto possiamo fare nostra, e già ce ne serviamo per affrontare l'esame storico della questione che ci viene sottoposta.

Limiti di una impostazione soltanto sociologica

I limiti di questa impostazione gramsciana, che sommariamente può definirsi sociologica, si scorgono nelle stesse limitazioni che il Gramsci pone a questo schematismo sociologico iniziale. Ad un certo momento esclude dal suo esame storico il mondo classico ed il mondo feudale, perché la verifica di questi due mondi, classico e feudale, esige un altro discorso; poi esclude dal ragionamento i contadini, i quali non riescono ad elaborare propri intellettuali organici, e non attingono nessun cetto di intellettuali tradizionali, in altre parole, il mondo contadino il quale non solo non esprime ma non riesce nemmeno ad assorbire gli intellettuali delle tradizioni precedenti o di altri gruppi sociali e di altre classi. Poi elenca, nel secondo punto, le categorie di intellettuali esistenti e così parla per esempio della categoria degli ecclesiastici, con riferimento specialmente alla storia dal medioevo fino alla rivoluzione francese, quando avviene una dissociazione tra la categoria degli ecclesiastici e l'ordine sociale esistente. E lega in modo che evidentemente appare troppo esclusivo, la categoria degli ecclesiastici a quella della aristocrazia fondiaria. A questa aggiunge l'aristocrazia della toga, poi introdu-



ce come sottocategoria quella degli ecclesiastici, dei medici e così via.

Tutto questo sommariamente ho esposto per rilevare la complessità del problema che si pone non appena viene formulato lo schema sociologico; immediatamente emerge una quantità di dati storici che non possono venire riassunti nello schema sociologico. Ciò sta a testimonia-

Gli intellettuali e il Risorgimento

Il problema appunto comincia con la genesi stessa, con la formazione stessa del mito risorgimentale. Su questo punto, ormai tutti gli storici più valenti sono d'accordo: che il Risorgimento va visto in funzione europea e che al concetto politico-territoriale del Risorgimento bisogna sostituire

Gli intellettuali nella storia dell'Italia moderna

re la non validità assoluta di questo schema sociologico. Quindi resta aperto il problema della definizione degli intellettuali da questo punto di vista sociologico, come pure resta aperto dal punto di vista filosofico. Evidentemente, chi si mette da un punto di vista storico, non può accettare questo tipo di fondazione, e prima appunto di affrontare con questa problematica la realtà storica, deve trovare il modo di affrontare la genesi di tale problematica. Allora non resta altro che un punto di vista storico, per verificare i dati del problema.

L'attuale problematica sull'intellettuale

A mio avviso, la genesi di questa problematica nasce con la crisi dello Stato unitario liberale italiano. In altre parole, questo che noi abbiamo visto formulato nelle tesi gramsciane, lo possiamo ritrovare prima in altri scrittori e pensatori, i quali hanno un posto ben chiaro nella cultura italiana dei primi del nostro secolo. Mi vorrei riferire, esemplificando, ai Pareto ed ai Mosca, ai teorici della classe politica, della classe dirigente, alle loro formulazioni senza le quali non si può capire l'accezione gramsciana di «intellettuali»; e Mosca e Pareto scrivono proprio nel pieno della crisi dello Stato unitario liberale italiano. Allora nasce il problema: se ripercorreremo le varie fasi di tutta quanta la storia italiana dalle origini di questo secolo fino ai giorni nostri, dal punto di vista filosofico, dal punto di vista generale della cultura italiana, dei giornali, dei dibattiti, delle riviste, delle discussioni, vedremo che il problema degli intellettuali diventa sempre più centrale, diventa il problema focale della vita italiana. In altre parole, a mano a mano che il mito risorgimentale sfuma e poi tende a scomparire, ed emerge la realtà più modesta e talvolta più triste dello Stato unitario italiano, nella cultura italiana si fa sempre più assillante il problema degli intellettuali, cioè di quel gruppo sociale che opera da punto di raccolta, da mediatore nella società italiana. Perché il problema degli intellettuali si risolve, in fondo, nel problema stesso della cultura italiana e delle sue relazioni con la società italiana. Ma questa, ripeto, è una anticipazione, e appunto perché mi sono posto da un punto di vista storico (e non da un punto di vista sociologico o filosofico che sia al di fuori di quello che è il concreto processo di formazione storica), devo rapidamente ripercorrere le vicende della società italiana con particolare riguardo alla crisi dello Stato unitario e alla decadenza del mito risorgimentale.

scritto nella sua storia del regno di Napoli, vedendo in essa quasi la continuità della storia di Napoli e del Mezzogiorno.

In Toscana abbiamo un esempio cospicuo di quello che hanno saputo fare certi uomini di cultura che erano anche genti uomini di campagna. C'è un buon libro su due campagnoli dell'800: Ridolfi e Lambruschini, i quali hanno fatto il centro della loro attività in questa società ancora di tipo antico, di tipo rurale, ma aperta ai nuovi influssi, specialmente per merito di un commerciante ginevrino che con la sua rivista, anzi con le sue riviste, dette l'esempio di quello che era una grande pubblicazione di tono europeo aperta a tutti quanti gli influssi culturali. L'Antologia ha, insieme al Conciliatore, tenuto a battesimo i grandi nomi della cultura e della politica italiana, perché appunto, il problema della politica italiana si proponeva in termini di cultura, perché evidentemente era inutile fare la unità dello Stato italiano, se l'Italia non poteva parlare in Europa secondo quello che dettavano le sue antiche tradizioni, specialmente con riferimento a quelle rinascimentali.

La caratteristica di questo movimento di cultura in cui gli intellettuali hanno una posizione di primo piano è dunque questa apertura europea. Ma si trascurerebbe un altro dato essenziale se non si vedesse il profondo legame che unisce questa impostazione culturale ai problemi della società italiana. Permettete qui una breve parentesi a proposito del posto che fin da questo periodo i cattolici hanno nell'ambito del mito risorgimentale.

L'importanza del movimento moderato

Molto spesso i cattolici dimenticano che c'è una loro precisa tradizione cui fare appello e preferiscono mutuare gli schemi da altre impostazioni. Mi riferisco soprattutto a quello che riguarda il cattolicesimo liberale che rappresenta gran parte del movimento moderato italiano, cioè del movimento che è stato decisivo nella formazione dello Stato unitario. Questo movimento si riassume intorno a tre grandi nomi: Gioberti, Rosmini e Manzoni. Quando De Sanctis, nelle lezioni sulla scuola moderata (cattolico-liberale) e sulla scuola democratica, ad un certo punto arriva a questi nomi, esce in una delle sue sorprendenti battute: «Chi era Manzoni? Manzoni era la democrazia cristiana». Effettivamente in Manzoni il richiamo evangelico a un cristianesimo svincolato da un dato ordine sociale è evidentissimo ed è connesso a quella spiritualità e religiosità nuova, fine e moderna, che noi siamo abituati a rilevare nel Manzoni



artista, nel Manzoni poeta. Ma non pensiamo mai al Manzoni caposcuola, al Manzoni delle conversazioni col Rosmini, al Manzoni capo della scuola storica. E voi sapete che è grande merito della scuola cattolico-liberale, di essere stata la prima a creare una storiografia nazionale che nell'Italia mancava. Pur non volendo riprendere certi miti della storiografia cattolico-liberale, come può essere il mito neo-guelfo, definitivamente caduti, non si può non rivendicare la sincerità di ispirazione, la profonda consapevolezza etica e nazionale della scuola.

Ecco allora che i libri che non hanno attinenza immediata alla storiografia e che sembrano appartenere al dominio dell'arte, al dominio della politica, assumono un rilievo in questo senso; così certe pagine del *Primato*, hanno veramente grande forza ed immediatezza, perché richiamano l'attenzione sul laicato, il laicato che è questa nuova classe che emerge e che sta esprimendo una nuova cultura e una nuova spiritualità a cui appunto il Manzoni dà cittadinanza. Sono le nuove classi sociali borghesi, e dietro di esse avanza tutta quanta l'antica società italiana che compare alla ribalta della storia. Tutto un processo che va, grosso modo, dal 1831 fino al 1848 e che è la spiegazione di quel nodo storico della vita italiana che è appunto il 1848. E' evidente che c'è un '48 europeo; che nel 1848 italiano influisce tutta una serie di eventi internazionali, che si richiamano specialmente agli avvenimenti in Francia, e che non può essere attribuito ad una evoluzione della società italiana. Ma c'è anche dal 1846 al 1848 un periodo pre-rivoluzionario, il grande periodo delle riforme che culmina nell'appello di Pio IX e nella speranza di un papato che si ponga alla testa della indipendenza nazionale, un periodo che è preparato proprio dai Balbo, dai Durando, dai D'Azeglio, dai Gioberti e dai Rosmini, che creano la grande speranza in una Chiesa che in nome della libertà si metta alla testa delle nuove classi e realizzi l'indipendenza italiana.

Come vedete, quindi, un respiro amplissimo, un respiro di cultura europea, un legame stretto tra cultura e società, per cui evidentemente non si concepisce l'indipendenza e la formazione di uno Stato in un senso politico territoriale, ma s'intende come un richiamarsi ad una missione tradizionale della civiltà italiana; è solo in questo quadro che va collocato il fatto dell'indipendenza e dell'unità. Il nodo storico del 1848 segnerà anche la caduta di molti di questi motivi, per lasciare in piedi soltanto i più validi. E' il secondo Gioberti che ha ragione sul primo, è il Gioberti del *Rinnovamento* che ha ragione del Gioberti del *Primato*, è il Gioberti che traccia una prospettiva storica, valendosi delle esperienze del passato e che prevede con chiarezza che spaventa perfino gli uomini e non solo gli eventi; che identifica in Cavour l'uomo che sarà capace di realizzare l'unità italiana, che intravede la formazione di un grande partito politico moderato, che sarà poi il partito cavouriano, anche se vede deluse certe ansie giacobine per cui dietro a questa classe dirigente di origine borghese non c'è più quella ascesa delle plebi, che per Gioberti erano la ricchezza e la riserva dell'Italia. Quindi, nel 1848, assistiamo al crollo di molti motivi della impostazione europea del risorgimento nazionale; questo il primo colpo che viene dato al mito risorgimentale, perché la operazione che verrà dopo, quella che porterà alla formazione dello Stato unitario, e che si compendia soprattutto nell'attività geniale del Conte di Cavour, non può legarsi solo a questo mito, ma va anche connessa ad un'impostazione strettamente po-

litica e diplomatica che trova condizioni obiettive al suo realizzarsi; non nelle condizioni della società italiana, ma nella posizione politica dei vari Stati europei. Sul piano interno, quello che rimane di positivo di questa prima grande impostazione risorgimentale, è il fatto che gli intellettuali di tutte le parti d'Italia, partendo da posizioni diverse, fossero confluiti in questo grande crogiuolo quarantottesco, ed avessero raggiunto fra di loro una certa unità, per cui è questa unità e omogeneità della classe intellettuale italiana, sia pure attraverso il partito moderato, sia pure attraverso il partito d'azione, che realizza in nuce, nel Piemonte cavouriano e riformato, l'unità della società e degli intellettuali italiani. Ed un risultato di questa unità realizzata, di questa nuova consapevolezza della classe intellettuale italiana al servizio dello Stato piemontese, si può vedere nella formazione dei quadri (anche della burocrazia) per i quali solo starà in piedi negli anni difficili dell'unità la giovane e fragile struttura dello Stato italiano. Ma sarebbe un grave errore di prospettiva ritenere che il periodo '48-'61 possa essere messo sullo stesso grande piano culturale europeo anteriore alla rivoluzione del 1848.

La nascita dello Stato e la prima classe dirigente liberale

Il secondo colpo al mito risorgimentale avviene una volta che si è costituita l'unità dello Stato anche in senso politico-territoriale. Qui il problema è molto più difficile ad affrontare, perché solo da pochi anni la storiografia ha cominciato ad approfondire seriamente il problema della genesi dello Stato italiano.

Inoltre, il problema dell'unità, è ancora dibattuto ed è presente nella nostra vita politica. Questo è un problema ancora vivo ed è facile sentire come sia agevole il passare da una prospettiva storica ad una prospettiva politica.

E' un fatto veramente importante rilevare che la prima critica a come si è realizzata l'unità proviene proprio da gruppi di persone che derivano dalla grande esperienza cavouriana, cioè da coloro che in fondo l'avevano più degli altri realizzata. Anche in questo modo, essi davano la prova di essere classe dirigente, cioè un raggruppamento intellettuale che aveva raggiunto omogeneità e consapevolezza. Di certi personaggi della Destra bisogna fare uno studio accurato, bisogna rivedere la biografia di ognuno; non più biografie apologetiche, ma biografie che tengano conto della loro formazione culturale. Un gruppo di pensatori specialmente, andrà accentuando la sua riflessione critica negli an-

I messaggi della Gerarchia e della Azione Cattolica

Sono particolarmente lieto di ricambiare il pensiero degli universitari cattolici italiani con i voti più fervidi più cordiali di un avvenire illuminato dalla fede sorretto dalla speranza riscaldato dalla carità - DELL'ACQUA Sostituto.

Col paterno augurio che i dilette universitari cattolici italiani siano saldi nei loro sentimenti di profonda fede e nei loro propositi di generosa disciplinata attività e che a lungo conservino i frutti raccolti nel fraterno incontro di Trieste testè concluso Sua Santità nuovamente li incoraggia confortando benedice - DELL'ACQUA Sostituto.

Grato messaggio universitari cattolici ricambio con memore animo voti sempre migliori incrementi ed invoco Divina assistenza sempre carissima FUCI - MONTINI Arcivescovo.

Formulo migliori auguri Congresso fucino che segue affettuosamente preghiera auspicando giovani trarre incitamento intensa vita intellettuale cristianamente ispirata per orientamento sicuro ambiente universitario. - PANCRAZIO Vescovo.

Gioventù femminile Azione Cattolica accompagna trentatreesimo Congresso formulando voti apostolica vitalità Federazione Universitaria Cattolica invoca dalla Vergine Immacolata ogni benedizione - MICELI Presidente

Formulo augurio cordiale anche nome dirigenti et soci unione uomini per secondo lavoro 33. Congresso Nazionale FUCI che affronta importantissime questioni intellettuali con ricchezza indagine et concreto orientamento apostolico - MALTARELLO.

Personalmente et at nome Aime auguro trentatreesimo Congresso Nazionale carissima FUCI pieno secondo successo per apostolato universitario et saluto cordialmente Presidente congressisti - MARIA BADALONI Presidente nazionale.

At nome UCIM saluti cordialissimi vostro Congresso augurando migliori risultati vostre ricerche su funzione intellettuale nella società italiana assicurando massima attenzione et diffusione da parte nostra - NOSENGO Presidente.

Presidenza CIF formula fervidi voti ottima riuscita lavori congresso certa possibilità universitari cattolici italiani portare incisivo contributo sviluppo società italiana mediante attenta individuazione propri compiti et preparazione responsabilità future - VALMARANA Presidente.

Meilleurs vœux plein succès congrès - PAX ROMANA.

ni in cui la Destra lascia il potere dopo avere realizzato l'unità italiana: intendo riferirmi qui per esempio allo Jacini, al Turiello, al Sonnino, al Franchetti e al Fortunato. Croce ha considerato il 1876 l'anno della crisi dello Stato italiano; anche a non aderire completamente a questa impostazione, è un fatto che col '76 cominciano quei germi critici, di critica proprio allo Stato, a come si era fatta la unità, che sono antesignani di quella problematica la cui genesi abbiamo invece collocato al principio del novecento.

Jacini è un personaggio veramente molto interessante; il suo studio sulla proprietà fondiaria nell'Italia settentrionale, che senza dubbio risente del Cattaneo, è sotto un certo profilo il primo studio che si ponga da un punto di vista strettamente sociale; si pone il problema di come la società italiana, specialmente quella dell'Italia settentrionale, può partecipare alla vita dello Stato unitario. Lo Jacini fu anche sostenitore della formazione di un partito conservatore al quale i cattolici avrebbero dovuto partecipare. E' significativo che la proposta venga da uno che appartiene alla tradizione del cattolicesimo liberale lombardo, del riformismo lombardo, che è proprio una delle tradizioni vitali costitutive della cultura e dello Stato italiani. E che sia proprio da quella fonte che venga la consapevolezza dei problemi sociali della Valle Padana.

Lo stesso si può dire per quello che riguarda il famoso libro «Governanti e governati» del Turiello. Il Turiello era stato esortato dal Villari, da quel Villari che aveva indotto il Fucini a fare la prima indagine sulle condizioni di Napoli, una specie di «inchiesta».

La terza grande inchiesta, la più famosa, è quella di Sonnino e di Franchetti sulla Sicilia. Sonnino e Franchetti hanno delle pagine in cui si lanciano programmi, si puntualizzano situazioni in modo tale che non è stato superato in arditezza da nessuno degli scrittori e dei politici contemporanei. Uno storico di questo gruppo di pensatori si ha paragonati ai socialisti della cattedra. E' questo uno dei classici esempi in cui veramente gli intellettuali hanno influito decisamente sull'evoluzione della società; la posizione di questi liberali, di questi uomini di destra, i quali si compiacciono di sottolineare le deficienze della struttura unitaria che essi stessi hanno contribuito a costruire, è segno di grande dignità morale e di consapevolezza storica. Purtroppo c'è da dire che l'indagine, sia del Sonnino-Franchetti sia del Turiello e del Villari, come pure gli studi di Giustino Fortunato (che era diretto discepolo del Villari e nello stesso tempo deputato del gruppo sonninoiano) non sono riuscite a fare presa in modo decisivo sulla classe dirigente italiana.

E qui il discorso si dovrebbe avviare sulla progressiva frattura che si è venuta scavando proprio con queste successive delusioni, quella del '61 e quella del '76, tra classe dirigente ed intellettuali.

In altre parole, mentre abbiamo visto la identità tra intellettuali e classe dirigente nella prima parte del movimento risorgimentale e anche nella seconda fase, dobbiamo notare ora la frattura che si viene scavando tra gli intellettuali e la classe dirigente. Gli intellettuali che cominciano ad avvertire che c'è qualcosa di nuovo che matura nello Stato italiano, si allontanano dalla classe politica non più all'altezza dei nuovi problemi.

A questo punto il prof. Merli legge alcune pagine tratte da articoli di De Sanctis, («Scritti Politici»).

E' proprio allora che De Sanctis vagheggia una sinistra giovane, che si doveva aprire alle nuove esigenze del paese e

farsi eco di quelle esigenze che tra breve sarebbero state affrontate decisamente da due grossi movimenti che maturavano nel paese.

I socialisti e i cattolici

Intendo riferirmi al movimento cattolico e al movimento socialista. E' evidente che i cattolici erano rimasti, dopo il '48, in una posizione estranea allo sviluppo dello Stato unitario italiano. Ma appunto per questo essere estranei allo sviluppo formativo dello Stato unitario italiano, essi potevano farsi eco di molte delle delusioni e delle esigenze di altri strati sociali che non avevano partecipato alla formazione di questo Stato. Nel volumetto «I cattolici dopo l'unità» è puntualizzata con esattezza la situazione del movimento cattolico italiano. E' l'epoca del dibattito tra intransigenti e transigenti, tra sostenitori di una linea strettamente integralista e tra quelli che già sognano, sulla scia ancora di certo cattolicesimo liberale pre-quarantottesco, una possibile collaborazione con lo Stato italiano. Bisogna riandare alle polemiche interne del movimento cattolico, perché se di fatto le abbiamo superate dopo la crisi dell'ultima guerra, con l'ingresso definitivo dei cattolici nella vita dello Stato e con la loro assunzione alle maggiori responsabilità, a tutte le responsabilità della comunità nazionale, tuttavia dobbiamo ancora acquistarne consapevolezza, perché spesso volte i nostri schemi culturali non si sono ancora liberati da tali polemiche. Noi siamo ancorati talvolta a posizioni di integralismo, talvolta a posizioni di transigentismo, come pure ad altri schemi ideologici o laicisti o di altra provenienza, senza che si sia arrivati a prenderne coscienza e ad elaborare una propria linea che trovi fondamento nella tradizione passata. E vedremo appunto che i cattolici si fanno eco delle esigenze dei nuovi strati sociali. E' l'epoca in cui il movimento cattolico è caratterizzato da questa accentuata spinta di socialità. Questo, già prima delle grandi encicliche papali. Si veda ad esempio, la gran parte che hanno le Confraternite della S. Vincenzo de' Paoli nel movimento cattolico dal '61 al '76. L'attività caritativo-sociale di queste associazioni è, per l'autorità di pubblica sicurezza dello Stato liberale, sovvertitrice. Le Società sono centri di congiura clericale contro lo Stato etc. Lo stesso si può dire delle prime società cooperative, delle prime società mutue.

Già cominciano a farsi in molte parti d'Italia ricerche specializzate nei vari settori. Si tratta di rifare la storia del movimento cattolico città per città, studiando società cooperative, prime associazioni sindacali, settimanali, opuscoli, per avere l'esatta posizione dei cattolici. Si tratta di tutto un lavoro analitico che per il movimento socialista in gran parte è già stato fatto e si continua a fare, mentre da parte dei cattolici si deve rilevare una carenza in questo senso. C'è moltissimo ancora da fare in questo settore e sarebbe opportuno che la Fuci incoraggiasse gruppi autonomi di lavoro su argomenti precisi e delimitati i quali facilitassero, con la raccolta di documenti e la selezione dei materiali, gli storici professionali.

Esempio tipico dell'intellettuale cattolico di questo periodo è Giuseppe Toniolo. Ma il Toniolo si teneva strettamente dal punto di vista della società, perché i cattolici erano fuori dello Stato, e per questo egli è stato accusato di non aver dato una teoria dello Stato ai cattolici. Se l'accusa riflette il travaglio dei cattolici che sono oggi alla direzione dello Stato, non è tuttavia priva di fondamento.

Toniolo ha una visione «in-



ternazionale», ha di mira il movimento socialista che si sviluppava in Germania soprattutto. Era il problema dell'ascesa delle classi operaie, proprio dei paesi ad alto livello industriale. Questa nuova esperienza teorizzata da Toniolo ha senza dubbio fornito molti spunti all'azione sociale dei cattolici italiani, non moltissimi per quello che riguarda l'azione politica, dove in fondo si presentava più ricca l'esperienza risorgimentale. Il problema era quello di fondere queste due correnti e questi due indirizzi. E fu il problema che si prospettò alle nuove generazioni uscite dalla crisi del '98.

La crisi del '98

Fu la crisi del '98 che mostrò la decadenza del mito risorgimentale, quando ad un certo momento le classi oppresse dell'Italia si rovesciarono contro l'ordine costituito, — gli anni



gravissimi che vanno dai moti di Milano al regicidio addirittura — è proprio tutto l'assetto sociale che viene sconvolto, sono però questi gli anni della presa di coscienza, e non è un caso che appunto in quegli anni si verificò la lotta anche tra correnti e generazioni all'interno della grande Opera dei Congressi, che aveva preso origine all'indomani della formazione della storia italiana, sia a Bologna, sia a Venezia. E allora vediamo i nomi di Murri e di Sturzo, e il loro movimento si lega in parte a quello di Toniolo, ma già cerca di superare Toniolo con una problematica più viva e più aperta a quelle che sono anche le esigenze di rinnovamento della cultura italiana. Direi in fondo che la caratterizzazione murriana e sturziana è quella di avere una maggiore presa di coscienza del problema della tradizione nazionale, e questo rappresentava già uno sforzo maggiore per l'inserimento dei cattolici nella vita dello Stato italiano. E questo movimento murriano e sturziano è comprensibile se si guarda allo sviluppo della cultura italiana. Noi vediamo che è crollata l'età del positivismo. Toniolo in fondo aveva di fronte a sé il mondo del positivismo, mentre invece Murri e Sturzo vivono già nel clima dell'idealismo, del pragmatismo e dello spiritualismo. C'è un cambiamento di orizzonte fondamentale; là era il mondo della scienza, qua il mondo in cui si sottolinea il valore utilitario della scienza.

Le prime tesi crociane ad un certo punto si pongono su questa strada di vedere nelle costruzioni scientifiche il movente pratico e utilitario, dimenticando — ha osservato un acuto storico della filosofia — come quasi per miracolo quelle finzioni risultassero poi ottime ipotesi scientifiche che erano verificate dalle nuove scoperte. Ma per limitarci a semplici constatazioni, vediamo come quelli siano gli anni in cui sta nascendo la nuova impostazione idealista, e chi volesse tracciare la storia della cultura italiana sommariamente, dovrebbe puntualizzare il valore di riviste come il *Leonardo*, *La Voce*, riviste che hanno contribuito in modo decisivo a formare le esperienze degli intellettuali italiani. Già vediamo un tipo di intellettuale diverso, non più il grande professore universitario della età positivista; l'intellettuale esce dall'università

Ringrazio gentile comunicazione giuntami ritardo et porgo vivissimi auguri fecondi risultati trattazione importanti problemi posti ordine del giorno - cordialmente - Rossi Ministro Pubblica Istruzione.

Impossibilitato intervenire Congresso formulo servidissimi auguri vostri punto molte cordialità punto - Ministro BRASCHI.

e dall'accademia e lo troviamo nella stampa, nelle riviste, in una circolazione di società molto più vasta. Sta cambiando completamente il punto di vista ed ecco figure come quella di Prezzolini, uomo di estremo interesse per la storia dell'intellettuale italiano. Prezzolini che nasce proprio come banditore della esperienza viva del momento, dell'esperienza personalistica e idealistica. Prezzolini, che lancia la prima grande rivista di opinione, di formazione dei quadri intellettuali. Sono fermenti vari, qualche volta anche di dispersione intellettuale, si accentua sino all'estremo questo processo di frattura tra la società italiana, tra la classe dirigente italiana e la «intelligentia» italiana. Ci sono movimenti, quali il movimento nazionalista, che è puramente intellettuale, e non ha salde radici nella società italiana.

L'idealismo di Croce e di Gentile

La cultura italiana tra il 1903 e questa seconda guerra mondiale ruota evidentemente intorno a due grandi nomi e sono quelli di Croce e di Gentile. E Croce con la *Critica* dà un esempio di questo nuovo tipo di cultura; ricordiamoci che Croce si pone da principio come l'antipositivista, come l'anti-Spencer per eccellenza, poi si pone come il restauratore della cultura italiana contro la tradizione accademica universalistica; la *Critica* è una rivista nuova, basata sul saggio, sull'aneddoto, sulla cronaca e non solo sulla grande indagine, una rivista presente ed attuale.

Su questa linea antiaccademica si spiega anche l'iniziale accordo fra Croce e Gentile. Il dissidio si scaverà quando Croce rivendicherà nei confronti di Gentile una certa autonomia dei valori culturali, che erano stati troppo spesso bruciati per l'immediato presente, e politicizzati. Infatti Gentile aveva portato filosoficamente all'estremo l'impostazione di tipo pragmatista ed idealista, per cui la storia aveva valore solamente in funzione del presente. Croce non si spingerà mai fino a questo punto e cercherà sempre di salvare i valori autonomi della cultura. Questo è un punto fondamentale a cui oggi bisogna porre molta attenzione. Noi ci troviamo di fronte ad una cultura estremamente politicizzata, talmente politicizzata che tende ad identificarsi con la realtà politica più forte, col partito: a diventare cioè cultura di partito. Croce si era accorto della enorme difficoltà di questo punto e si è limitato a dire che ogni storiografia è necessariamente tendenziosa, perché porta con sé tutta una prospettiva, tutta una impostazione; egli ha sempre evitato le conclusioni estreme di questa impostazione. La presente interpretazione marxista è molto vicina a quella attualistica e gentiliana. Croce dunque ha rappresentato una salvaguardia di certi valori: la scoperta delle tesi sull'arte, l'abbandono della posizione strettamente derivante dal maestro Labriola, la formula della storiografia come liberazione della storia, ecc. evidentemente hanno una funzione fondamentale in questo senso. E' difficile parlare di Croce — ha osservato Garin nel suo ultimo libro «Cronache della filosofia italiana» — di Croce che ha parlato in un modo alla generazione prima del '20, in un altro modo alla generazione dal '20 al '43 e in un altro modo ancora alla generazione posteriore al '43; ma con Croce si deve fare i conti quando si voglia capire la funzione dell'intellettuale ita-

liano. Questa differenza fra Croce e Gentile, rispetto ai valori della cultura e della storia che abbiamo cercato di sottolineare, ci può spiegare molto di quella problematica di cui prima parlavamo. Resta così da vedere se per esempio un Gobetti e un Gramsci abbiano ceduto di più alle tesi crociane o a quelle di Gentile.

Io sono fra coloro che ritengono che essi abbiano ceduto di più a Gentile, proprio perché al predominante interesse politico essi vengono sacrificando del tutto i valori della cultura. Forse il miglior modo di capire la situazione degli intellettuali italiani in questo ultimo periodo è

Il saluto di Romolo Pietrobelli

Anche Romolo Pietrobelli è venuto a Trieste a portare il suo saluto e ad essere vicino alla Fuci nei giorni del Congresso.

Egli ha rivolto brevi parole ai fucini il quarto giorno dei lavori, prima che prendesse la parola il presidente Carlo Maria Gregolin. Ha innanzitutto esternato la comune gioia del rinnovato incontro, ed ha ringraziato tutti i fucini presenti per la loro attenzione e il loro impegno. Ma un particolare ringraziamento, egli ha aggiunto, va portato agli Assistenti che nella varietà e nella multiformità della vita della Fuci portano con la loro presenza, con la loro opera e con il loro esempio, il richiamo continuo alle cose essenziali che formano il patrimonio più prezioso della nostra esperienza fucina. Essi con il loro sacrificio e con la loro esperienza costituiscono la continuità della vita della Fuci. In particolare questo Congresso saluta con gioia Mons. Franco Costa nella sua veste di Assistente Centrale e rivolge un affettuoso ringraziamento e ricordo a Mons. Anichini che lo ha così generosamente e degnamente preceduto.

Un altro ringraziamento particolare Romolo ha voluto dedicare a tutti i suoi collaboratori e a quanti lo hanno seguito durante i lunghi anni della sua Presidenza: quattro nomi, egli ha detto, meritano una speciale menzione, quattro nomi di persone che hanno dato un contributo insostituibile al lavoro di questi anni: i nomi di Franco Salvi, Claudio Leonardi, Raniero La Valle e Mario Patrizi. Come hanno potuto dare tanto alla Fuci di dedizione, di sacrificio, di meditazione culturale, di esempio morale? Perché hanno inteso la loro azione come servizio ai fratelli universitari, come servizio — con termine non consueto al mondo moderno — alle anime, perché la Fuci potesse offrire a tutti gli universitari italiani un contributo alla loro salvezza, un orientamento per tutta la vita.

Così, in una luce soprannaturale, va intesa l'azione della Fuci e di tutti i suoi membri nella pienezza di una collaborazione alla Chiesa ed in una continuità ininterrotta di impegno e di dedizione. Ringraziamo il Signore, egli ha concluso, che ci ha concesso dei veri sacerdoti per nostre guide, che ci seguono con sollecitudine profonda durante tutta la nostra esperienza universitaria e fucina. Da questo Congresso scaturisce per tutti un impegno profondo per una crescita della Fuci che può essere assicurata solo dalla crescita di ciascuno e dalla generosità costante che spinge all'offerta del proprio contributo con volontà evangelica e continua iniziativa spirituale

Invio affettuosa vivissima adesione Congresso Federazione formulando caldi auguri per adempimento costante missione della FUCI nella Università Italiana - GIULIO ANDREOTTI Ministro delle Finanze.

Impossibilitato partecipare vostro Congresso vi sono vicino con animo memore grato inviandovi servidi augurali saluti - ALDO MORE Ministro Giustizia.

quello di vedere quale è stato lo svolgimento intellettuale di un giovane intellettuale italiano. A questo proposito un libro molto interessante, che destò grande interesse al suo primo apparire, è il libro di Mautino su «La formazione della filosofia politica di B. Croce». Esso è stato ristampato con una magnifica introduzione di un maestro della storia del pensiero politico, da poco scomparso, Gioele Solari, completata da Norberto Bobbio. Vi si può trovare la storia del movimento culturale torinese fra le due guerre che costituisce gran parte della problematica culturale e politica odierna.

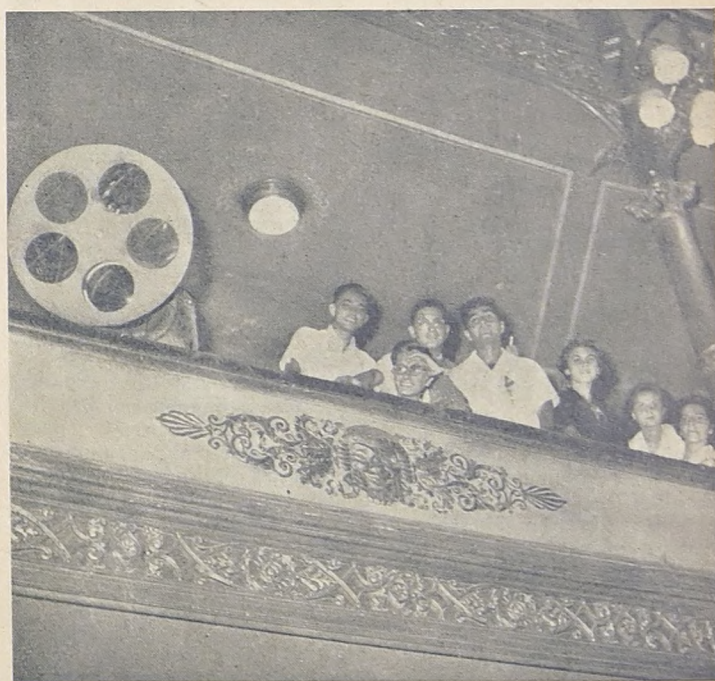
Gobetti tendeva, in sostanza, al di sopra di certo utilitarismo economicistico, a ridare al liberalismo una funzione ideologica dinamica, fatta ricca dal confronto con i «miti» marxisti, e fondata su un senso nuovo dello Stato come organo di unificazione delle nuove forze sociali espresse dal lavoro; e si differenziava in ciò dal Salvemini, meno interessato ai problemi dell'«ideologia», e più incline a una ricerca operativo-strutturale in senso politico.

Ora evidentemente questa esperienza politica di Gobetti, di Gramsci, di Sturzo, di Salvemini, non sempre si adattava alla situazione italiana. E' indicativa a questo proposito la comune avversione di questi «riformatori» a Giolitti, che seguiva una sua linea proporzionata agli sviluppi e all'ascesa sia della borghesia italiana e conseguentemente delle altre classi sociali più arretrate, linea difficilmente inquadrabile negli schemi nuovi che essi prendevano o dalla nuova filosofia idealistica o dalle grandi esperienze europee. Legati come erano a queste esperienze essi venivano a trovarsi in una posizione astratta

di scambi internazionali che si muovono ormai non solo sul piano dell'attività scientifica tra accademia e accademia, studioso e studioso, ma su un piano ormai di propaganda, perché l'intellettuale è diventato non più cultore di verità ma diffusore di miti, o addirittura propagandista. Bisogna fare questa opera di sintesi tra la storia degli intellettuali e la storia sociale, per vedere fino a che punto certa problematica si misura sullo sviluppo della comunità nazionale e quali esigenze vengano fuori dalla comunità nazionale che possono essere tradotte sul piano della cultura, quali valori vengano fuori autenticamente.

Il compito degli intellettuali: mediazione tra cultura e società

Mi sembra che questi possano essere i punti conclusivi di questa rapida indagine: e particolarmente gli intellettuali che ispirano la loro azione a principi cristiani debbono, tenendo conto di quella che è la più recente esperienza intellettuale italiana, reagire alla politicizzazione della cultura e alla riduzione degli intellettuali a meri organizzatori dei nuovi gruppi sociali. In questo senso, è opportuno riprendere l'esperienza crociana se si vuol salvaguardare certi valori culturali ed anche andare oltre per salvaguardare quei valori religiosi oggettivi che sono preme della possibile salvazione della cultura da una completa estrema politicizzazione. In secondo luogo, continuare la acquisizione del patrimonio culturale nazionale prendendo consapevolezza storica della propria posizione. E ciò si può evidentemente fare attraverso un umile ed onesto lavoro storico. In terzo luogo, essere mediatori come hanno saputo fare nei migliori



di fronte ai problemi della comunità nazionale. La loro problematica non risponde a quello che è il reale movimento della società italiana. E' a questo movimento della società italiana che bisogna prestare attenzione per dare un significato a questa rapida prospettiva della storia dell'intellettuale italiano, della storia della cultura italiana. La storia sociale italiana, non la storia politica, si potrà avere soltanto attraverso una presa di coscienza ed un lavoro storico concreto, regione per regione, città per città. Ma resta poi da fare un lavoro ultimo di integrazione e di sintesi tra storia sociale e storia culturale, una storia quest'ultima piena di echi,

momenti gli intellettuali cattolici; creativamente mediatori tra cultura e società portando nella cultura nazionale le nuove esigenze espresse dai gruppi sociali che entrano oggi nella vita dello Stato italiano senza dimenticare la sostanza, vorrei dire risorgimentale, della tradizione nazionale italiana. Operando su questa linea, noi vedremo che l'incontro tra i principi e i valori essenziali del cristianesimo, la tradizione nazionale e le esigenze delle nuove classi sociali, non sarà un qualche cosa di architettonico e di artificioso, ma scaturirà con la forza e l'evidenza delle creazioni storiche.

Dalla relazione di:

Gianfranco Merli

Il relatore, dopo aver premesso che non darà alla sua relazione il carattere di un'analisi degli orientamenti della cultura contemporanea, ma si sforzerà di individuare alcuni elementi comuni alle diverse correnti di pensiero, premette a questa indagine il tentativo di definire che cosa si intende per uomo di cultura.

E' legittimo affermare, in linea di principio, che è l'uomo di cultura a muovere ed a dirigere la storia. E' la cultura, come forza eminentemente spirituale, che orienta lo sviluppo della vita umana.

In una visione del mondo, che voglia sfuggire alla alternativa materialista, non può contestarsi la validità di questa affermazione. E ancora, è legittimo affermare che l'uomo fa la storia: l'uomo non condizionato, costretto, determinato dagli elementi economici e sociali in cui è inserito, ma libero di sviluppare e di proiettare se stesso nella storia.

Come giustamente osservava Scaglia nella sua relazione al XVII congresso nazionale dei Laureati Cattolici riferendosi agli intellettuali, «non si può pensare a un gruppo, ad una categoria sociale, ma occorre individuare una attitudine, una funzione che si caratterizza non tanto per le condizioni o per gli impulsi da cui scaturisce, quanto per la realtà sulla quale agisce e per gli effetti che vi produce; un'attitudine, una funzione in cui entrano tutti coloro che in qualunque schieramento politico o di interessi, con qualunque orientamento personale, studiano, pensano, si orientano e sono perciò in grado di illuminare e di orientare gli altri: tutti coloro, cioè, che, nella varietà delle ricerche e degli interessi emergono per una particolare consapevolezza, per una particolare sensibilità; e che perciò, di fatto, in quanto sono coloro che veramente interpretano e dominano la realtà del loro tempo, impersonano la coscienza di un ambiente e di una epoca, che solo grazie alla individualità ed alla fisionomia da essi derivata acquistano titolo ad una cittadinanza nella storia».

Ma allora non è lecito identificare gli uomini di cultura con la c.d. classe intellettuale: con coloro cioè che si dicono intellettuali perché svolgono una funzione «di concetto». Può essere che non tutti coloro che appartengono a questo gruppo siano uomini di cultura, e che uomini di cultura si trovino invece — come in effetti si trovano — in altri ambienti sociali.

La cultura e gli intellettuali nella società italiana

Delineata così una definizione dell'uomo di cultura per valutarne la responsabilità, occorre sforzarsi di dare una risposta a due domande:

In quale misura incide, nella società italiana, la cultura? Rispondono compiutamente gli intellettuali di oggi alla loro funzione di guida della comunità?

L'indagine deve innanzi tutto riferirsi alla c.d. classe intellettuale. Cioè, in generale, a quel complesso di persone che di fatto assumono i posti chiave nella vita della società, ed affondano le radici della loro formazione nella scuola. L'indagine su questa classe intellettuale diventa naturalmente la indagine sulle basi dell'attuale cultura.

Su di un piano di constatazione, è facile avvertire la deficienza grave degli intellettuali di oggi, e quindi della cultura di oggi.

Quando si parla di frattura profonda tra cultura e società, si dice una cosa esatta che ha i suoi riflessi più evidenti nella frattura tra intellettuali e società, tra intellettuali e storia.

Pensiamo, ad esempio, ai professionisti. Essi sono portati a seguire un binario, che tende sempre più a rinchiuderli nei limiti dei loro interessi specifici, e li estrania dai problemi e dagli interessi comuni.

Il metro cioè su cui si misura tutta l'attività dell'intellettuale, è il metro individuale: anche dove non c'è una visione materialistica ed utilitaristica, vi sarà la soddisfazione scientifica, la coscienza del proprio dovere; od anche, in una visione religiosa, la coscienza del proprio dovere verso Dio. Ma manca quasi completamente la coscienza comunitaria. Se questa coscienza vi fosse, la prospettiva con cui si giustifica la funzione intellettuale e professionale verrebbe rovesciata. Non che il medico, l'avvocato o l'ingegnere debbano abbandonare il proprio lavoro e dedicarsi ad una attività pubblica: essi devono continuare il loro lavoro, ma con una precisa coscienza della complementarietà delle scienze e dei rispettivi campi di attività, proponendosi di dare una risposta alle attese ed alle speranze della comunità.

Oggi si accetta come cosa naturale il fatto che la nostra vita sia ispirata da un principio di utilità individuale, e solo sussidiariamente, non come criterio informatore, ma come limite, e come correttivo, sia diretta da

concipito come fine a se stesso.

Esaurisce cioè la funzione vera della cultura? Certamente no. Ne resta fuori una parte essenziale. La ricerca del senso soprannaturale di ogni realtà: il comprendere ogni realtà non soltanto nel suo significato e valore naturale, come aspirano a fare tutti gli uomini, ma anche nel suo significato ultimo come la vede Dio.

Così facendo, gli intellettuali diventeranno mediatori tra la verità divina e le singole verità umane, ed aiuteranno la formazione di quella cultura umana, unitaria e consapevole, della quale ha bisogno la nostra civiltà per dare un umore spirituale al progresso materiale (Carlo Colombo - *Coscienza*, n. 22 del '54).

Le deficienze morali della cultura contemporanea

La crisi della cultura contemporanea è crisi dei suoi fondamenti morali. E' anche questa una conseguenza della radice immanentista della cultura attuale. La separazione netta, radicale,

tra cultura e società, tra cultura e uomo, è cioè la incapacità di questa cultura a consentire la espressione completa della persona e l'ordinato sviluppo della comunità.

Altra conseguenza che ne deriva è la erronea impostazione del rapporto tra morale e cultura. La conciliazione tra morale e cultura è stata tentata ponendo la legge morale come limite esterno, cui confrontare l'attività culturale. La moralità della cultura è così concepita sovente come limite negativo alla ricerca culturale, come esigenza e non contraddizione tra ricerca culturale e legge morale. Con ciò si rischia effettivamente di uccidere la cultura, perché la cultura deve essere per definizione libera e male sopporta limiti esterni ad essa; e si rischia di uccidere la stessa moralità della cultura, perché proprio essa esige che la ricerca culturale sia libera, coerente a se stessa, ma aderente ad un suo metodo, sia instancabile nell'approfondire, nel conoscere, nel rendersi ragione delle cose.

La moralità della cultura deve invece essere concepita come una

sia pure deformata una giustificazione alla cultura, l'incapacità di comprendere la dimensione religiosa per la ferma determinazione di rifuggire da qualunque soluzione trascendente.

Avviene sul piano culturale ciò che si verifica con maggiore evidenza sul piano politico; e mi riferisco qui ad esempi della storia politica come manifestazioni probanti nel settore politico di orientamenti culturali.

E' stato osservato acutamente come nel periodo giolittiano ogni qual volta si affrontavano problemi di riforma di struttura sia pure moderati veniva rispolverato e ritornava di attualità il proposito di introdurre nella nostra legislazione il divorzio.

I gruppi conservatori tenacemente impegnati nella difesa dello «statu quo», trovavano in uno esasperato stoicismo la più comoda e più facile copertura delle loro intenzioni reazionarie.

Si determinava così una schiarimento di sedicente sinistra politica che mascherava la più intransigente destra economica.

In Francia per le particolari caratteristiche della lotta politica il fenomeno ebbe ed ha tuttora ampiezza maggiore che in Italia.

Il partito radicale ne è l'espressione più tipica.

Come sul piano culturale parte della cultura laica fatalmente confluisce nel marxismo pur di poter mantenere una posizione rigorosamente immanentista, così sul terreno politico per fermare la avanzata delle forze cattoliche parte della borghesia tenta una intesa con il socialismo sulla base di istanze laiche.

L'alleanza in atto tra socialisti e liberali nel Belgio, l'atteggiamento di Mendès in Francia, che abilmente maschera sotto forme nuove di attivismo il tentativo di fare sostanzialmente rivivere il vecchio regime della terza repubblica, la delusione, evidente nel gruppo del «Mondo», per lo scarso entusiasmo dei socialisti italiani per un fronte laico, sono aspetti, diversi per intensità, ma eguali nella ispirazione, di questo problema.

Il tentativo di trovare nel marxismo il modo per superare la crisi della cultura è però erroneo ed illusorio.

Il marxismo infatti pone un fine, un motivo, una giustificazione esterna all'attività culturale a prezzo della sua moralità interna, e della sua libertà. Subordina interamente la sua cultura a fattori economico-sociali, ed il criterio per giudicare la moralità della attività culturale stessa, la legge cioè dello sviluppo pieno dell'uomo e della comunità, ad una legge esterna, che soffoca la stessa libertà, e quindi la validità, della ricerca culturale.

La moralità della cultura viene dunque a perdere i suoi caratteri più distintivi.

Per questo il marxismo non risolve i problemi, non disperde gli equivoci, non contrasta con gli errori presenti nella cultura contemporanea. Non è né ha capacità di essere la soluzione della crisi, della quale costituisce invece il segno più evidente e più preoccupante.

La soluzione della crisi della cultura contemporanea sta invece nel superamento insieme del vizio immanentistico ed individualistico, e delle carenze morali dell'attuale cultura.

Occorre basare la cultura su di una visione totale della vita, che non escluda il rapporto dell'uomo con Dio; sta nel dare alla cultura una moralità interna, che la spinga, la diriga, la renda viva, aperta alle speranze degli uomini e della storia; sta nel dare alla cultura non solo una funzione limitata alla sfera individuale, che si esaurisca nello sviluppo delle facoltà individuali, ma una autentica funzione comunitaria, diretta a far progredire e crescere gli uomini insieme.

Terza deficienza della cultura contemporanea, è la sua radice immanentistica, con conseguente mancanza di umanità e quindi di

Gli orientamenti culturali degli intellettuali italiani

criteri morali. La gravità della situazione si avverte quando ci troviamo di fronte al dilemma inconciliabile tra il perseguimento del bene comune e l'utile individuale; l'interesse alla cosa di tutti, o l'esercizio di una attività professionale che sembra chiusa fatalmente al senso della comunità.

Da questo punto di vista, gli intellettuali di oggi non sono in grado di assolvere compiutamente alle loro responsabilità, poiché non sanno essere un'autentica classe dirigente e, nella misura in cui lo sono — nella misura in cui cioè effettivamente dirigono la società — denunciano gravi deficienze.

La società, come ogni comunità, è in movimento, procede, si sviluppa. Ma tale movimento e tale sviluppo troppo spesso sfuggono agli intellettuali di oggi. Sfuggono i fermenti che si agitano nel mondo e che aprono prospettive nuove, proponendo — fatto di estremo interesse per gli intellettuali cattolici — la crisi del nostro tempo in termini umani e religiosi, ed alimentando la speranza di un rinnovamento sociale che, per essere un vero rinnovamento, sappia ritrovare l'ispirazione religiosa; unica strada che consenta il superamento della crisi di oggi.

Manca il contatto, l'apertura, lo scambio di idee, di valori, di esperienze umane, che è presupposto primo ed indispensabile per una piena comprensione reciproca. E nel caso specifico, piena comprensione significa valutazione esatta del contributo positivo che alla costruzione di una nuova società debbono portare il mondo operaio ed il mondo contadino.

Se tale comprensione manca, mancherà pure la conoscenza degli elementi vivi della realtà storica, conoscenza che costituisce il fondamento necessario di ogni vera posizione culturale.

Un esame, anche superficiale e sommario, della situazione di oggi ci porta fatalmente ad un giudizio sostanzialmente negativo sulla funzione della attuale classe intellettuale e ci impone di individuare le cause più profonde della crisi della cultura.

Cause che mi sembra possano ridursi a tre:

- a) mancanza della dimensione comunitaria;
- b) mancanza di fondamento morale;
- c) mancanza di carità e quindi di umanità.

Si è imposto alla cultura un fine essenzialmente individuale: il massimo sviluppo delle nostre facoltà personali, e la validità di tale principio non può essere negata. Ma tale sviluppo è stato

tra i diversi piani della vita ha provocato, come immediato riflesso, la attribuzione di un valore assoluto ad ogni singolo campo di attività umana. Perduta la prospettiva, tipicamente cristiana, della persona che tende come suo fine a Dio, attraverso tutti i gradi ed i momenti della vita umana, il valore, in fine, di ogni attività dell'uomo è venuto ad esaurirsi in se stesso.

Così è avvenuto anche per la cultura. In essa non si è visto o cercato il perseguimento di un fine morale; la moralità si è considerata implicita nella attività culturale, immanente ad essa.

Ritroviamo qui l'errore individualistico di cui già si è parlato: la moralità è implicita nella cultura, non pone ad essa alcun fine esterno; la cultura si esaurisce nella sfera individuale della persona.

Solo indirettamente, e sussidiariamente, si prevede, come conseguenza dell'impegno culturale di ciascuno, l'elevazione spirituale e materiale degli altri uomini.

In questa impostazione è presente senz'altro un grande elemento positivo. La rivalutazione cioè della libertà, della autonomia, della ricchezza della ricerca culturale.

Ma c'è in questa impostazione un errore di fondo: ed è il disconoscimento che la cultura, pure ricca come è di elementi positivi, non esaurisce il fine dell'uomo, ma è strumento, sia pure nobilissimo, per il raggiungimento di un fine ulteriore, che è l'elevazione, e l'accrescimento spirituale di ciascuna persona, e della comunità tutta.

La conseguenza di questo errore, già l'abbiamo considerata; è la stessa che discende dalla radice immanentista ed individualista della cultura; è il distacco

Telegrammi

In occasione trentatreesimo Congresso Nazionale F.U.C.I. desidero far pervenire mio saluto et migliori voti augurali - MARIA JERVOLINO Sottosegretario Stato Pubblica Istruzione.

Davvero rammarico non poter venire Trieste formulo vivi auguri buon lavoro trentatreesimo Congresso Nazionale FUCI che affronta temi di notevole rilievo per orientamento vita culturale nostro paese - GIORGIO TUPINI.

Il Congresso fucino adunato Trieste che riaccende mio animo infiniti ricordi vivacissime speranze uniscami spiritualmente beneaugurando - ANGELA GOTTOLI



spinta interna alla cultura, che la ispira, la orienta, la dirige facendola assolvere alla sua più alta funzione: che è quella di favorire lo sviluppo e l'accrescimento spirituale di ogni persona e di tutta la comunità.

Quanto si è osservato in generale per la cultura, si può ripetere per le singole professioni, che sono concepite esclusivamente in funzione dell'affermazione individuale, dell'utile individuale o familiare, della sistemazione economica.

In questa situazione, la moralità professionale interviene più a porre un limite esterno e negativo, ad impedire cioè che si commettano atti di per sé illeciti, che non ad ispirare dal di dentro l'esercizio della professione.

Il dramma degli intellettuali più sensibili è il contrasto, vivo in essi, tra la ricerca di una moralità nella cultura, e la difficoltà di perseguire concretamente tale fine morale.

La riduzione della cultura a politica

In questa situazione si inserisce, come espressione del faticoso e vano tentativo di una parte della cultura contemporanea di uscire dalla crisi in cui è chiusa, la posizione marxista. E' un fenomeno abbastanza diffuso, e che meriterebbe di essere meditato più di quanto non lo sia, lo sbandamento di parte della così detta cultura laica verso il marxismo, che trova la sua espressione più caratteristica negli intellettuali di sinistra.

E', in fondo, questo, sintomo nello stesso tempo di un sentito disagio e di una esigenza profonda di una «moralità», che ispiri dal di dentro la attività culturale.

Nello slittamento di parte della cultura laica verso il marxismo, confluiscono così due fattori che interferiscono tra loro e si influenzano reciprocamente: l'esigenza di trovare in una moralità

carità. Una cultura, come dice Maritain, fondamentalmente antropocentrica, « un umanesimo separato dalla incarnazione ». Un umanesimo che ha finito col negare l'uomo e col non saper dare una risposta ai suoi più drammatici interrogativi.

Incapaci di amare, gli uomini d'oggi sono per questo incapaci di comprendersi.

Ciascuno di loro pretende di possedere la verità assoluta in ogni campo ed in ogni settore e considera nemico chi da lui dissente.

Ciò avviene in ogni aspetto della vita: nella politica come nella attività economica, ma ciò si verifica anche, e questo è particolarmente grave, sul piano culturale.

Questa radicale deficienza della cultura contemporanea ha come sue manifestazioni esterne la frammentarietà delle scienze, la eterogeneità dei linguaggi e, soprattutto, una sostanziale incapacità a dare una risposta alla attesa più viva degli uomini, alla attesa religiosa.

L'insufficienza della classe dirigente attuale

Nella carenza della cultura contemporanea, è appunto da ricercarsi la causa della incapacità dell'attuale classe intellettuale ad assolvere pienamente alla sua funzione di guida.

La manifestazione più evidente di tale incapacità, è l'isolamento in cui gli intellettuali si pongono nei confronti della società per mancanza di sensibilità verso altri ambienti ed altri settori della vita sociale.

E' la stessa evidente drammaticità di cui già ha dato prova in passato la classe dirigente italiana. Una classe dirigente che sembrava formata appositamente per la costruzione di uno Stato oligarchico, autocratico, che ha assolto degnamente il suo compito fin tanto che l'interesse della cosa pubblica era ristretto ad un limitato cerchio di cittadini. Ma quando dallo Stato liberale, forse senza adeguata preparazione, si passò allo Stato democratico, la classe dirigente non seppe compiere questa trasformazione.

La limitatezza di vedute, la incapacità di sentire le aspirazioni, e le esigenze delle altre classi sociali, finirono col farle perdere la sua funzione di guida e trasformarla fatalmente in una delle parti in contesa. Gli intellettuali rinunziarono quindi a svolgere una funzione autonoma, una funzione cioè che, per aver la sua radice nella intelligenza e nella cultura, fosse veramente libera e diretta ad orientare la vita della loro comunità.

Con questa posizione, oggi purtroppo assai diffusa, l'abdicazione degli intellettuali alla loro funzione dirigente, diventa completa.

Se, tuttavia, nel quadro che ci presenta oggi la classe intellettuale, vi sono obiettivamente aspetti negativi, che non possono né debbono essere ignorati, vi sono anche elementi positivi che ci consentono di sfuggire ad un troppo radicale pessimismo.

Vi è oggi innanzi tutto la coscienza piena della crisi della cultura: e coscienza della crisi significa già in parte il suo superamento.

Vi è oggi, anche in parte della cosiddetta cultura laica, l'ansia del religioso: in un interessante sforzo di revisione critica, la cultura liberale va sempre più riconoscendo un posto adeguato al fattore religioso.

Ciò avviene ancora talvolta — come è naturale, in modo indistinto — non organico — confuso, ma è già fatto di notevole importanza che l'anticlericalismo di cinquant'anni or sono appaia oggi fuori del nostro tempo, relitto di una epoca superata.

Che vi sia da parte della cultura laica oggi il riconoscimento ed il rispetto per la cultura cattolica è cosa innegabile, così come è innegabile che nel riconoscimento e nel rispetto vi sia anche una attesa ansiosa e che

talune impostazioni critiche già rivelino quanto questa attesa sia grande e sincera.

Da parte cattolica, l'inserimento pieno nella comunità nazionale è divenuto un fatto compiuto.

Questo problema per i cattolici di non considerarsi una parte, ma di inserirsi sempre più compiutamente nella comunità nazionale, è problema di particolare importanza per noi italiani.

La frattura determinatasi nella seconda metà del secolo scorso e che così gravi e negative conseguenze ha avuto nella storia del nostro Paese, è un fatto politicamente superato.

Ma affinché questo superamento sia pieno, e diventi cioè da fatto materiale una permanente realtà della società in cui vivia-

tingente — per rispondere a problemi immediati — ma come naturale convergenza in una comune visione dei problemi della società.

Altri elementi positivi ritroviamo negli ambienti formati fuori della esperienza della scuola.

Il movimento operaio tende a svolgersi sempre più come movimento culturale. Non sono pochi oggi gli intellettuali operai: operai cioè che riflettono sulla propria esperienza, la esprimono, la comunicano agli altri; che al di là degli obiettivi strettamente economici della loro classe, vedono la possibilità e la necessità di un contributo di idee, di esperienze, di valori culturali ed umani nel mondo operaio ed in tutta la comunità.

Tentativo questo di estrema im-

Il marxismo non pone una valida alternativa alle deficienze radicali della cultura contemporanea; esso può solo offrire — ed è da riconoscere che, a differenza sugli altri movimenti, lo fa — un compito immediato all'uomo di cultura, può prospettargli una immediata utilizzazione della sua opera. Ciò, di fronte al largo sbandamento che la crisi della attuale cultura provoca negli elementi più riflessivi delle correnti laiche, è senza dubbio un elemento di notevole presa.

Il marxismo può proporre un impiego, una organizzazione della cultura contemporanea offrendole un compito pratico ed immediato; ma tale impiego, tale organizzazione, uccidono il fondamento stesso della cultura.

La frattura tra le classi costi-



mo, occorre in ciascuno di noi individualmente e nella nostra azione collettiva un nuovo « habitus » mentale nel valutare i problemi del nostro tempo, considerandoli non come problemi esterni da affrontare in termini di conquista di determinate posizioni, ma come problemi che richiedono il nostro impegno integrale di cittadini coscienti e responsabili, per essere risolti nell'interesse di tutti.

Possibilità e fermenti nuovi

Usi nel passato ad esser considerati e a considerarci noi stessi parte della comunità nazionale, trascurata e combattuta e quindi costretta a rinchiudersi in se stessa, dobbiamo oggi uscire dalla cittadella del nostro isolamento, e questo possiamo farlo solo nella misura in cui saremo sempre più aperti e più sensibili alle diverse istanze ed alle diverse esigenze.

Dobbiamo riacquistare pieno il senso dello Stato nel concetto agostiniano di « Civitas homini — non homo civitati », divenire quindi sempre più centro naturale di attrazione e di convergenza, sottolineando non i motivi po-

portanza, anche se di notevole difficoltà, dato che esso può consentire un superamento della posizione marxista.

E' nota la funzione che il marxismo riserva agli intellettuali: una funzione non propria ed autonoma, ma di servizio ai fini di classe. E' il tipico rovesciamento materialista di Marx. Non è la cultura, come espressione delle forze spirituali dell'uomo, che muove la storia, ma sono le condizioni economiche e sociali, che muovendo la storia determinano la cultura. All'uomo di cultura non resta che una via: non cercare di dirigere la storia, ma accettarne la linea di sviluppo e porsi al suo servizio.

E' questa una completa abdicazione della funzione della cultura, ridotta a strumento della lotta di classe.

Sembra ancora oggi che non si possa uscire dalle spire di una assurda alternativa. Da una parte i buoni intellettuali borghesi, ostentando una distaccata sufficienza nei confronti delle cose politiche, credono di fronteggiare validamente le tesi culturali marxiste affermando che la cultura nulla ha a che vedere con la politica, e richiudendosi nel più pieno e più fiero isolamento;

tuisce oggi il motivo costante della nostra vita, la fonte delle nostre preoccupazioni più vive.

Già abbiamo accennato, parlando dei limiti della classe dirigente liberale, alle deficienze in questo senso della cultura tradizionale, deficienze che si sono riflesse nell'orientamento dello Stato italiano.

Ma se più evidente è nell'ordine politico la frattura tra le classi, non meno grave ne è l'aspetto culturale.

E' la diversa radice culturale, la diversa esperienza, la mancanza di scambi e di contatti, che favoriscono una diversa mentalità, che provocano diversi criteri di giudizio.

Eppure il mondo operaio, come quello contadino, presenta elementi di indiscutibile ricchezza. La vita in comune, la comune instabilità del lavoro, e quindi il comune rischio per il domani, li rendono più uniti e stretti da vincoli di solidarietà. Il sacrificio per i compagni ha un senso ed un fascino. Sono energie vive, fresche, sincere che si affacciano alla vita sociale. Occorre che esse possano avere un giusto posto ed una giusta funzione nella storia del nostro Paese.

E tuttavia il mondo operaio è ancora oggi in parte notevole succube del comunismo.

Qui si pone in tutta la sua evidenza il dilemma di oggi: o il movimento operaio saprà svolgersi ed esprimersi in modo autentico ma autonomo dal marxismo, o difficilmente la società italiana potrà trovare un suo equilibrio.

Di fronte a questo problema, si pone in tutta la sua gravità la responsabilità dell'uomo di cultura.

E' infatti innegabile che sussiste tuttora, anche se in forme diverse ed in ogni caso meno accentuate che nel passato, una istintiva diffidenza nel mondo operaio come nel mondo contadino verso l'uomo di cultura, inteso come espressione della classe dominante, colpevole di non aver denunciato tempestivamente ingiustizie ed oppressioni e che oggi si interessa del problema non per volontà propria, ma perché costretto dalla irresistibile forza degli avvenimenti.

La responsabilità dell'uomo di cultura

Di fronte a questo stato di cose occorre stare attenti a due posizioni apparentemente opposte, ma che denunciano l'una e l'altra una incapacità sostanziale della attuale classe dirigente ad essere tale nel senso vero della parola.

La prima posizione è quella paternalistica, che è conseguenza diretta della mancanza di umanità della cultura contemporanea.

Si ammettono le nuove posizioni del mondo operaio e contadino come un dato di fatto, ma si pretende che l'operaio ed il contadino per aver diritto a chiamarsi intellettuale si stacchino dal loro ambiente e recidano ogni contatto con esso: si ammette, cioè, che il mondo operaio o contadino possano essere « conquistati », ma non che diano un apporto autonomo alla formazione della cultura.

La seconda posizione è una posizione di rinuncia.

Si riconoscono cioè le deficienze della attuale classe dirigente e nello stesso tempo si esaltano le possibilità e le prospettive delle classi popolari destinate ad assumersi tutte le responsabilità e si conclude fatalisticamente che non rimane che porsi al servizio del mondo operaio o contadino, accettandone la egemonia.

Lo scopo da raggiungere è di fondare e costruire una cultura che non sia espressione di una classe né il faticoso compromesso tra diverse classi, ma armonica ed ordinata espressione delle aspirazioni ed esigenze dei diversi ambienti, nella garanzia che a ciascun cittadino è riconosciuta, non solo astrattamente, ma concretamente, la possibilità di dare il suo pieno contributo alla comunità.

E l'uomo deve dare il suo contributo per il bene comune, perché il bene comune si realizzi nello svolgimento della storia, nella misura delle sue possibilità.

Nel procedere della storia, non sempre la comunità si sviluppa in senso ordinato. Accade che singole persone, o singoli gruppi, tendano a dirigere la vita comune secondo la loro esclusiva volontà, escludendo altre persone ed altri gruppi. E allora, l'uomo di cultura deve intervenire e, a testimonianza della libera determinazione delle forze della intelligenza, sforzarsi per rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla costruzione di una autentica e giusta società.

Questi principi generali sono quelli che ci ispirano in ogni momento ed in ogni società.

Nell'esame sia pure affrettato della società italiana di oggi abbiamo avvertito esservi elementi negativi che denunciano la esistenza di una crisi, ma accanto ad essi fattori positivi che ci confortano nella speranza. Spetta a ciascuno di noi fare sì che gli elementi positivi abbiano il sopravvento.

Per questo occorre ridare il senso ed il valore dell'unità ad una società, ancora profondamente divisa.

La crisi di oggi è crisi di cultura, ma prima ancora crisi religiosa, nel senso letterale della parola.

Le estreme ed aberranti conseguenze di errori collettivi — basta pensare ai campi di concentramento nazisti, ai campi di lavoro forzato di oltre cortina — e, su un piano personale, il senso del nulla — l'angoscia esistenzialista — stanno a testimoniare con tragica evidenza il fallimento delle dottrine che hanno staccato l'uomo da Dio.

L'uomo di cultura che nei secoli si è ribellato alla Chiesa, a Cristo, a Dio, illudendosi di essere sempre più libero e quasi per legge di contrappasso è divenuto schiavo e servo di altri uomini, potrà ritrovare l'unità, riconoscendo nella Chiesa il senso della comunità oggi smarrito — in Cristo la carità e l'amore — in Dio una legge universale, valida per tutti gli uomini e per tutti i tempi.

Dalla relazione di:

Carlo Russo

I L prof. Montanari inizia la sua relazione definendo la funzione dell'intellettuale, interprete e sistematore della realtà. Entrando nel vivo dell'argomento, egli si domanda:

Perché gli intellettuali cosiddetti borghesi, gli intellettuali della formazione dell'unità italiana e del primo secolo dell'unità italiana, sono stati messi in istato di accusa? Questa accusa è giusta in quanto essi si siano adagiati in una cultura evasiva che sotto il pretesto di essere il puro «intelligere» al di sopra delle circostanze storiche, diventava in realtà (volenti o nolenti i portatori di questa cultura) uno strumento di classe. E genericamente bisogna dire questo: che questi scadimenti della cultura avvengono sempre per invecchiamento.

Perché è avvenuto questo scadimento della cultura? Perché ci si è adagiati in schemi fatti come schemi che valgano per sempre, e via via questi schemi si sono svuotati di quella che era la vitalità originaria, e sono diventati degli strumenti pratici, al servizio di situazioni personali o di classi.

Bisogna prendere coscienza di questo: che la realtà dell'umani-

za pura. Sono innumerevoli gli esempi di applicazioni tecniche, vistosissime e grandiosissime, che sono nate dalla disinteressata ricerca scientifica; talché se non ci fosse stata la disinteressata ricerca scientifica di un piccolo scienziato che studiava le muffe, non ci sarebbero state le applicazioni imponenti degli antibiotici.

La ricerca della verità ha una utilità immediata, un'utilità pratica, solo se sia esercitata come qualche cosa che ha un valore assoluto che vale di per sé, anche se al limite, per ipotesi, non servisse a niente: non servisse, cioè, a niente di pratico. Anche se servisse, per ipotesi assurda, a morire di fame.

Ci troviamo allora di fronte ad alcune constatazioni.

Primo punto: che cosa vuol dire ricercare la verità per se stessi? Vuol dire forse fare delle ricerche dilettantesche, saltuarie, disorganiche?

Evidentemente no: cercare la verità per se stessa vuol dire in sostanza adorare la verità, adorare la verità che è Dio, anche se Dio come verità soprannaturale noi non lo possiamo raggiungere con i mezzi naturali; adorare la verità e poi fare tut-

tanto evidente che è contro l'uomo ed è contro Cristo il dire che vi sono dei limiti invalicabili per la cultura degli uomini.

Cominciare dall'Università a ridare il senso del valore sociale della cultura

Non è impossibile che esista una cultura che raggiunga tutto il popolo; non bisogna mettere dei limiti predeterminati a questo; e bisogna cercare che sia vinto quello che è lo scandalo ancora di oggi, e cioè ci siano differenze di cultura subite per il solo fatto di esser nati in un certo ambiente piuttosto che in un altro.

Secondo punto: ora che cosa dobbiamo anche constatare? Che la cultura che arriva ancora fino ad oggi, in generale è una cultura centrata sui diritti dell'individuo. E anche nella cultura si rispecchia questo: «l'apprendimento della verità, il godimento della verità, quando non è ridotto a spicciolo strumento tecnico dell'esercizio individualistico di una professione, viene ridotto spesso ad una dilettezione individuale, mentre la funzione

mo accettare i limiti della specializzazione, saremo del sale scipito che non servirà a niente.

C'è però un aspetto complementare a questo, senza il quale la specializzazione diventa un veleno, il veleno che circola già largamente nella nostra società.

Lessi, subito dopo la guerra, un libro di cui naturalmente, non so ridirvi il titolo; il libro era di Roecke e diceva: «Perché noi tedeschi abbiamo fatte certe cose?». E pensava ai campi di sterminio: «L'abbiamo fatto perché siamo stati troppo ottusamente specializzati, e a un certo momento ciascuno di noi ha detto: «Io sono solo medico e faccio il medico; io sono solo ingegnere e faccio l'ingegnere; io sono solo professore di lingua ebraica e faccio il professore di lingua ebraica»; e abbiamo detto così c'è lo specialista della politica. Qualunque cosa faccia lui, che è lo specialista, fa bene; noi non possiamo giudicare. Cioè abbiamo negato che esista una cultura universale, una cultura morale che diventa sapienza, ed è al di sopra di tutti gli strumenti metodologici delle varie ricerche spe-

te dire dal medico: «Io certamente non consiglio l'aborto di comodo, però se me lo chiedono, lo pratico, perché io sono un medico e devo esercitare la mia professione secondo le richieste dei clienti. E conosco molto bene il metodo, garantisco la riuscita igienica del metodo». Evidentemente costui ha rinunciato ad esercitare la professione, ad esercitare la sua funzione di uomo che ha una certa cultura specializzata, e la esercita come una macchina che risponde alla moneta che gli viene messa dentro dal cliente che vuole un certo effetto.

Quarto punto: che cosa vuol dire essere intellettuale? Vuol dire forse essere soltanto uno specialista di una determinata funzione intellettuale? Sì, perché è necessaria la specializzazione; no, in quanto questo essere esclusivamente lo specialista di una certa disciplina o addirittura di un certo metodo, di una particolare sezione di una certa disciplina, trasformi quella certa specializzata disciplina in assoluto.

Può esserci, dunque, veramente una pienezza di vita intellettuale in ciascuna persona, pie-



La funzione degli intellettuali italiani oggi



tà viva, è una realtà spirituale; ma una realtà spirituale incarnata. E la incarnazione sociale di questa realtà spirituale è la storia con le sue strutture sociali e politiche.

Quindi subito ci si presenta questo impegno: proprio perché siamo universitari, e perciò ci siamo impegnati nel prendere coscienza riflessa, metodologica, per quanto è possibile esatta, controllata e verificata, di quella che è la realtà nel suo moto, la storia, noi dobbiamo prendere coscienza della evoluzione in atto in tutto il mondo, oggi, in forme imponenti ed accelerate. Dobbiamo prendere coscienza di questa evoluzione che sembra caratterizzata soprattutto da un fenomeno che a noi cristiani dovrebbe dare il brivido, se lo capissimo, il brivido quasi di una imminenza di epifania, di una manifestazione di Dio, in una forma più chiara. La tendenza più evidente è oggi quella dell'abolizione di tutte le classi, dell'abolizione di tutte le distanze irrimediabili fra popolo e popolo.

Questo è il significato della evoluzione di oggi: che si formi un popolo, ciascun popolo, che sia veramente un popolo e non due o tre popoli con culture diverse; che si formi un mondo che sia un mondo e non tanti mondi, un mondo in cui sia riconosciuto che la guerra non deve esistere, che la guerra non è la celebrazione della grandezza di un popolo, ma è, quando sia inevitabile e necessaria, una tristissima necessità.

L'evoluzione caratteristica del nostro tempo

Questa è l'evoluzione caratteristica del nostro tempo, rispetto alla quale lo sviluppo tecnologico della vita sociale moderna è e deve restare uno strumento.

Ora sotto a questo sviluppo delle applicazioni tecniche della scienza, gli intellettuali devono vedere che questo sviluppo della tecnica, è tutto nutrito e condizionato dagli sviluppi della scien-

to quello che la verità ci suggerisce.

Ma non, con questo pretesto, esimerci da quelli che sono gli impegni più immediati, gli impegni più urgenti. Allora gli impegni più urgenti sono questi: prendere coscienza del fatto che inevitabilmente la cultura di età in età più o meno si adatta alla struttura sociale che trova; più o meno resta asservita a questa struttura sociale; più o meno conferma questa struttura sociale. Ma una cultura che si fermi in questi limiti, evidentemente è destinata a perire insieme con la struttura sociale dentro cui si rimbombola.

La cultura viva è quella che rifà continuamente il suo bozzolo

La cultura viva, funzione eminente dell'intellettuale, è quella che rifà continuamente il suo bozzolo; che non si rassegna a servire senz'altro le strutture che trova; che rimette in questione tutto, senza essere anarchicamente rivoluzionaria, ma essendo invece una viva forza di critica costruttiva. E' evidente quindi che quando si parla di un umanesimo perenne, che deve diventare umanesimo moderno, è evidente che non si vuole dire che questo umanesimo perenne, debba rimanere lo stesso umanesimo, o meglio l'umanesimo sociologicamente condizionato nella maniera in cui era duemila anni fa. E' chiaro che per Aristotele o per Cicerone era inevitabile che ci fossero degli uomini che non potevano coltivarsi almeno intellettualmente, perché ci potessero essere degli uomini che potessero attendere agli studi: non c'erano infatti le macchine. Ora è evidente che un umanesimo moderno non può essere più sociologicamente condizionato nello stesso modo. Evidentemente ognuno ha proprie capacità; ognuno arriva fino ad un certo punto; non si può pretendere che tutti diventino professori universitari, ma è altret-

della cultura evidentemente è una funzione eminentemente sociale. Ed allora un compito evidente ed urgente dell'intellettuale che vive nell'Università di oggi, è quello di cominciare dall'Università a ridare il senso del valore sociale della cultura; ridare il senso anche nell'ordine naturale, di qualche cosa per cui c'alla Rivelazione e dall'ordine soprannaturale ci viene una illuminazione molto maggiore: la comunione dei Santi. Bisogna che anche nell'ordine naturale noi ci convinciamo che ogni volta che noi studiamo, noi studiamo per tutti e con tutti. Bisogna sviluppare il senso comunitario della ricerca della verità che può sembrare cosa teorica, ma che è il punto di partenza fondamentale, senza del quale non ci può essere fruttuosità di azione intellettuale. Il senso quindi di responsabilità. «Io devo studiare bene perché io devo sapere, perché sono mandato qui da tutto il popolo; perché sono qui a studiare per tutto il popolo, più strettamente unito nel mio Stato, ma che si estende poi a tutto il popolo della terra».

Terzo punto: noi siamo abi-

lizzate; una cultura che rappresenta non più solo il culmine dei vari metodi, ma rappresenta l'esercizio della vita concreta umana, che deve avere dei principi universali conoscibili da tutti e giudicabili da tutti.

C'è o non c'è una morale che è la morale per tutti? O si può ridurre la morale ad una specializzazione che conosceranno soltanto i moralisti? Il giorno che si riduce la morale a una specializzazione dei moralisti, evidentemente si rinuncia ad essere uomini nello stesso modo che il giorno in cui, molti, troppi, degli umanisti italiani cominciarono a dire: «Questa è teologia, è affare dei soli teologi, non ci riguarda perché noi non siamo teologi», evidentemente comincio ad avvelenarsi lo spirito religioso, cominciarono a confondersi le idee su quello che è essenzialmente la religione.

Quindi il pericolo della specializzazione è di considerare anche la vita morale come qualche cosa di specializzato; e, pericolo minore, ma ugualmente pericoloso, di considerare la vita morale come unicamente un limite estremo a certi eccessi metodo-

nezza di vita intellettuale che si rifletta in tutto il corpo sociale, se ciascuno pratica la propria specialità con un furore religioso che trasforma la propria specialità in verità assoluta? Evidentemente quello che è principio di vita diventa principio di morte.

E per rifarmi a tristi esempi, accennati precedentemente, tale diventa di fatto il medico che, ricercando tutti i modi in cui un uomo può morire di freddo, utilizza largamente i campi di eliminazione per far morire scientificamente uomini con il pretesto che serve la scienza.

Il servizio richiesto all'intellettuale

Evidentemente di fronte alla mentalità di oggi è estremamente necessario tenere presente questa indicazione; essere intellettuale, vuol dire rendersi conto dei limiti della propria specialità e della gerarchia di valori che rimane sempre nell'esercizio vivo dell'attività intellettuale, la gerarchia dei valori che rimane e che deve tenerci dentro ad una certa linea, che non è una linea di compressione e di inibizione, ma è una linea di vita in quanto non isola un solo aspetto della vita, ma invece cerca di tenere presente tutti gli aspetti della vita.

In fondo la malattia di cui soffriamo oggi tutti, è di ingigantire la nostra specialità, dimenticando il complesso della cultura. Ed allora ecco che da questa osservazione viene fuori di nuovo il tema accennato prima; cioè quali sono i servizi che l'intellettuale di oggi può rendere alla società di oggi? Non può rinchiudersi evidentemente nella cultura come dilettezione individuale; ma tradisce ugualmente e cultura e verità e società se fa della vita intellettuale unicamente uno strumento immediato, di utilità pratica.

Evidentemente non si può ridurre la vita intellettuale a strumento sociale e politico immediato, pena il ricadere dentro

Adesione

Dolente non potere partecipare inaugurazione codesto Congresso vivamente ringrazio gentile invito augurando proficuo lavoro per sempre maggiore presenza cattolica vita universitaria italiana e per sempre più alta preparazione cristiana classe dirigente paese - MATIARELLA Ministro Commercio Estero.

tuati ormai, ed è inevitabile che sia così, ad una cultura specializzata (cultura specializzata, se per cultura s'intende la ricerca specifica in cui ciascuno di noi si impegna). E' evidente che l'epoca dei Socrate o l'epoca dei San Tommaso d'Aquino, è in certo modo passata per sempre.

E' evidente che la condizione dell'intellettuale di oggi è di estremo sacrificio, rispetto a quella dell'intellettuale di ieri; sapere accettare i limiti della specializzazione. Se noi non sapre-

logici che finirebbero per turbare socialmente o anche individualmente.

Non si può concepire la vita morale come qualche cosa di estraneo alla scienza stessa in quanto è scienza praticata; bisogna quindi tenere ben viva questa distinzione tra metodo scientifico specializzato di ciascuna disciplina, ed esercizio del metodo nella pienezza della vita umana. E' una delle distinzioni che più facilmente va perduta oggi. Facilmente oggi si sen-

quel bozzolo mortificante cui accennavo prima, e rinunciare alle enormi risorse che provengono dalla ricerca della verità, della verità per se stessa, della verità totale. Ed allora è proprio cercando di capire qual'è il posto della propria specialità nell'insieme delle discipline, e quale è il posto della propria specialità nei riguardi della vita umana totale, morale e spirituale, che noi veniamo incontro a quello che oggi è un'evidente, urgente, tormentosa necessità: la necessità di ritrovare una cultura che sia la cultura di tutti e che pur essendo la cultura di tutti, con fondamenti uguali e con un linguaggio omogeneo, permetta a ciascuno di raggiungere l'altezza di cui è capace.

E' necessario trovare una cultura, vorrei dire generale, che sia, cioè, un linguaggio comune, per cui non ci siano più lingue diverse, ma gradi diversi. Finché ci saranno invece linguaggi totalmente diversi, ci saranno popoli diversi necessariamente in lotta tra loro, animati da rancori gli uni verso gli altri.

Un compito spaventoso

Questo compito è spaventoso. Questo compito è, d'altra parte, il compito di tutte le generazioni. Importa rendersene conto; importa capire che, mentre la civiltà contemporanea, è caratterizzata dalla specializzazione, bisogna che, praticando ognuno la propria scienza, ognuno sia animato dalla fiducia, che la diversità delle cose non deve e non può, se noi restiamo uomini, creare dei popoli totalmente diversi. Evidentemente, se siamo uomini, ci deve essere qualche cosa che è di tutti, al disotto e al disopra di tutte le varie specializzazioni.

Resta quindi caratteristico impegno della nostra epoca — di fronte ad una fortissima carenza di questo linguaggio universale in cui potersi intendere — quello per cui, mentre ciascuno di noi deve sviluppare la propria attività intellettuale specializzata, ciascuno di noi deve tenere aperti gli occhi, per quanto è possibile, verso le realtà anche metodologiche più profonde; deve ritrovare le verità metafisiche attraverso il proprio metodo specializzato.

Alla riscoperta della profonda unità metafisica di tutti i metodi, noi arriveremo con le più varie vie, ed in parte vi arriveremo per intuizione; e in parte dopo avere studiato la vecchia metafisica aristotelica; questo ha meno importanza e si configura secondo la vocazione personale e le circostanze in cui ciascuno si trova a lavorare.

Quello che importa è avere fiducia nella verità; avere fiducia che c'è una verità, che circola e che è omogenea e che è la stessa verità in tutta la realtà. Solo a questo patto, credendo che non siamo separati irrimediabilmente dagli altri dalla nostra specializzazione, noi possiamo far sì che la specializzazione non diventi strumento di servitù, ma strumento di libertà; perché oggi la servitù intima, in perfetto regime democratico, la servitù verso cui minacciamo d'andare, è questa: che ciascuno di noi dicendo «Io sono uno specialista e soltanto uno specialista», dica «Io sono il servo del petrolio; io sono il servo della storia antica, io sono il servo di quella istituzione o di quel limitato accertamento, e non conosco nient'altro».

Ora, di fronte a questo pericolo della cultura moderna, è evidente che c'è tutto un discorso che vale anche sul terreno puramente naturale, e che è la rivendicazione dell'uomo vivo, concreto; dell'uomo che non può rinunciare ad esistere senza sentire che questo è una tragedia che toglie significato a tutta la vita; dell'uomo che non può subordinarsi alle cose, se le cose non sono una forma di vita umana più alta, che sia essenzialmente vita umana e non



di una tensione continua in cui è evidente la grandezza di risorse che viene da una vita religiosa che spiega e giustifica la mortificazione continua e quotidiana; ma è evidente anche che mentre noi, dalla vita religiosa, traiamo degli aiuti per questo impegno di vita intellettuale, traiamo anche una grande responsabilità: quella di essere rappresentanti della Chiesa nel mondo della cultura.

L'impegno dell'intellettuale cristiano

Qual'è, allora, l'impegno che appare più caratteristico degli intellettuali oggi? L'impegno a vivere in profondità la propria specializzazione, ma con vivissima tensione alla verità totale, e con un vivissimo senso sociale di questo mondo in trasformazione, e con un vivissimo senso che la verità, come è stata trovata, praticata e venerata ieri, andava bene o poteva andare bene ieri, ma che bisogna sempre adeguarsi alle esigenze di oggi, esigenze che risultano dalla sintesi sempre più vasta che è necessario compiere. Ora è evidente che noi abbiamo di fronte alla mente certi tipi di sintesi, la «summa» medioevale; ma oggi non sarebbe possibile fare una «summa» se non in una forma enciclopedica che non è propriamente una forma che vada alle radici metafisiche di ciascun metodo e di ciascuna conoscenza.

Ma allora il punto fondamentale, che da un punto di vista in certo modo esterno e sociale, noi dobbiamo tenere presente è questo: è stato detto (ed è stata la forma prevalente nei secoli passati, nei millenni passati) è stato detto «non preoccupatevi delle strutture; delle strutture politiche, sociali, e culturali, ognuno sia uomo fino in fondo, sarà eventualmente martire, ma niente, se sarà uomo fino in fondo, potrà impedirgli di essere uomo». Formula oggi semplicistica, che poteva essere valida e che è valida al limite in punti di rottura, ma che non può essere una formula di sviluppo storico e di vita storica sana e continuativa. E' stato detto allora per reazione: «non importa niente la buona volontà delle singole persone; quello che importa sono le strutture sociali, politiche, culturali: le singole persone non sono che rotelle impersonali di queste strutture».

Non è vera né l'una, né l'altra soluzione; vero quello che è più faticoso, che sono vere tutte e due, ma non è vera ciascuna delle due isolate dall'altra; e la difficoltà anche nel mondo della cultura è di capire che mentre da un punto di vista morale, personale, qualsiasi struttura di struttura sociale, viene redenta dall'impegno, dal sacrificio, eventualmente dal martirio, di ciascuna persona che vive fino in fondo la sua vocazione: è vero anche che ciascuna

na persona pronta a morire martire per gli errori strutturali, deve prima essere pronta a vivere fabbricatrice di nuove strutture, formatrice di nuove strutture, perché non è sano, non è storico, non è vitale, non è fisiologico, che ci siano delle strutture sbagliate e che ciascuno cerchi di rimediare in qualche modo.

Non ha quindi senso dire: «affidiamoci alla Provvidenza e lasciamo che la cultura sia quella che è, e ciascuno cerchi di essere un buon cristiano, in una cultura che in fondo sarà sanata dalla vita personale e cristiana di ciascuno». Evidentemente se noi crediamo nel Cristianesimo, cioè nel Cristo, cioè nella redenzione, noi crediamo che debbano essere redente anche le strutture culturali, e che, pur rimanendo tutte le distinzioni metodologiche su ciò che è di possibilità naturale e ciò che è di innalzamento all'ordine soprannaturale, nella vita concreta, questo ordine soprannaturale scende fino alle radici delle attività naturali e le compenetra completamente nella vita di ciascuno, che pure resterà fedele a un metodo specializzato, da un punto di vista puramente naturale.

L'impegno quindi è anche di portare questo rinnovamento culturale in tutte le strutture sociali, politiche, culturali, l'Università principalmente. Cerchiamo perciò di pensare l'Università non tanto in funzione sindacale, non tanto in funzione di comodità di dare gli esami in una data piuttosto che in un'altra; pensiamo a quella che è l'Università oggi, a quello che di insoddisfatto c'è nell'Università di oggi, proprio dal punto di vista di questa ansia di trovare un linguaggio comune che ci renda tutti fratelli, mentre alle volte la scienza sembra scavare un solco tra studenti di una Facoltà e studenti di un'altra. Proprio tutto quello che ci rende insoddisfatti dell'Università di oggi, ci deve stimolare a riformare anche queste strutture, che possono sembrare esterne, fino alle conseguenze più capillari e più materiali, fino alla data degli esami, fino al numero degli appelli; a riformare queste strutture, non con preoccupazioni di facilità, e non con preoccupazioni magari di utilità immediata, o sotto certi aspetti di necessità immediata; ma sotto l'aspetto di far sì che l'Università diventi quello che forse non è mai stata: che l'Università diventi veramente il centro della cultura, di una cultura che non sia solo in funzione della soddisfazione personale di ciascuno che arriva a raggiungere un più alto grado; ma che sia un servizio sociale in perfetta corrispondenza di animi tra chi raggiunge un maggior grado di cultura specializzata e chi lo aiuta a raggiungere quel certo grado attraverso un lavoro meno qualificato.

dalla relazione di:
Fausto Montanari



Nella foto in alto: S. E. Mons. I. Mario Castellano

La lettera del sindaco di Trieste

Caro Presidente,

Lo scorso anno, in occasione di due avvenimenti della città per il cui felice avverarsi mi ero prodigato con i residui della foga "fucina" in me rimasta, mi ammalai, partecipando in modo singolare — steso a letto e con gli occhi bendati — alla letizia dei miei concittadini e di coloro che dalle civiche realizzazioni furono beneficiati.

La mia commozione riaccende il mio animo al ricordo di 25 anni fa, allorché, immeritatamente (nella FUCI entrai, infatti, come un «figliol prodigo», già laureato), ebbi l'onore di organizzare con gli amici di qui e di Roma l'8 Congresso.

Furono, quelli giorni felici per 500 fucini, convenuti a Trieste, come felici lo sono oggi i 2000, provenienti da ogni contrada d'Italia; felici, in quel tempo, ma non senza preoccupazioni ed incertezze per noi, organizzazioni locali e centrali; nubi grosse pesavano sull'Azione Cattolica e sulla FUCI, le nostre care Associazioni, che dovevano sospendere — per atto liberticida del Governo fascista — la loro attività nel 1931. Fu in quei giorni del Congresso, in cui a Trieste si celebrò un triste processo militare contro dei terroristi, finito con delle irreparabili condanne alla fucilazione, condanne estremamente dure che dovevano pesare molto e negativamente sui rapporti già tesi con la Nazione confinante, fu in quei tempi che noi, amici, imparammo ad amare maggiormente la libertà, ma occorreva la tragica e sanguinosa esperienza degli anni 1940-45, perché ci decidessimo a servirla anche a costo della vita.

Ecco, amici carissimi, ricordata, per una parte, la funzione degli intellettuali: servire la libertà, difenderla quando la si possiede ed attuarla giorno per giorno negli Istituti e nella vita. Operare perché essa — valendosi pure di coesistenze politiche accidentali e distensioni formali — trionfi su tutte le tirannie, negatrici del Cristianesimo, cioè di Cristo.

Funzione dell'intellettuale, perché il progresso scientifico e tecnico senza la famiglia umana per unirli, vivificarli, arricchirli e non distruggerli e la carità del fratello verso il fratello tutto copra col suo manto luminoso.

Funzione dell'intellettuale, perché avvicini il mondo del lavoro, per riportarlo non solo a dignità e giusto decoro ed esso rimanga uno strumento di redenzione umana e non di perdizione.

La FUCI ha compiuto, nei suoi presto otto lustri di attività, una funzione nazionale che senza vanteria può ben essere definita storica. Essa ha efficacemente cooperato a salvare in Italia la democrazia. Se durante l'oscuro biennio 1943-45 i nostri giovani avessero perduto il bene inestimabile dell'amore per la libertà e per lei molti non si fossero sacrificati fino al dono della vita; se dal 1945 ad oggi gli universitari cattolici, usciti in gran numero dai ranghi della FUCI, non avessero assunto con rischio personale della professione e talvolta della vita, il peso delle responsabilità di Governo, o in genere della cosa pubblica, l'Italia conterebbe oggi per un povero satellite del mondo comunista e i destini d'Europa sarebbero compromessi per secoli.

La FUCI, ne sono certo, seguirà a preparare una classe dirigente degna dell'insurragibile missione del cristiano, sorretta nella sua azione dai valori soprannaturali della Fede e da un sereno e fervido patriottismo.

In segno di affetto ho lasciato per ognuno di voi un personale modestissimo dono: la medaglia che vi ricordi, anche laureati, Trieste ed il vostro affezionato

Gianni Bartoli

QUANDO dei cattolici scelgono lo studio di un tema come quello che la FUCI ha esaminato nel congresso nazionale di Trieste, risulta abbastanza chiaro che l'argomento « spiritualità dell'intellettuale » diviene l'argomento centrale. Un congresso della Federazione universitaria cattolica non si giustifica infatti come puro studio, né come tentativo di smuovere dall'esterno una situazione di stasi nella vita sociale; ma solo come doveroso esame sia obbiettivo che soggettivo di una determinata situazione. Di qui scaturisce, a nostro avviso, la necessità che il problema generale sia portato al livello delle personali responsabilità di coloro che, con lo studio accademico, si preparano a svolgere nella vita una missione la cui efficacia sarà pari alla preparazione che avranno realizzata. E naturalmente non si può parlare di preparazione tecnica solo, si dovrà parlare (per un cattolico in maniera particolare) di preparazione umana.

Riconoscendo nell'uomo il primato dello spirito, il primato cioè dell'intelligenza e della volontà, è chiaro che a fondamento e completamento dello studio sul-

più comune, che è quella di colui che, non per somma più o meno ampia di nozioni, ma per particolare sensibilità di giudizio, sa assumerle tutte come criterio di interpretazione della realtà e come strumento per collaborare al progresso sia morale che spirituale, sia tecnico che materiale degli uomini, sia come individuo che come comunità.

Inteso così l'intellettuale, è colui che utilizza la « cultura » per essere in maniera più piena partecipe della società sia naturale che soprannaturale. Cercheremo ora di fissare almeno alcuni dei punti basilari dell'educazione alla spiritualità con qualche accenno agli strumenti di cui lo uomo ed il cristiano dispongono per raggiungere una « spiritualità » che permetta di rispondere alla nobile vocazione alla quale Iddio lo ha chiamato.

Sul piano naturale non dobbiamo mai dimenticare la necessità di educare il carattere, di curare la sensibilità in modo da essere veramente « liberi », e poterci così dedicare con obbiettività di giudizio e slancio di opere al bene ed al vero.

L'educazione del carattere:

La vita spirituale dell'intellettuale

la « Funzione degli intellettuali nella vita italiana » si sia anche trattato del tema « spiritualità dell'intellettuale ».

Il termine spiritualità si presta a non poche accezioni. Una è l'accezione più ampia, giustificativa delle stesse radici della vita umana. In questo senso « spiritualità » è ogni manifestazione di vita e di sentire umano: ogni manifestazione di vita retta ed orientata dall'intelligenza e dalla volontà. Ogni atto umano ha in sé una parte di spiritualità proprio perché è umano.

Tuttavia, se badiamo al piano della storia, una tale accezione non esaurisce l'uomo. Ed è qui che s'inserisce la visione e la concezione cristiana della vita. L'uomo, per la fede cristiana, è non solo creatura, ma creatura « elevata » allo stato soprannaturale dalla Grazia. Il Battesimo, Sacramento della rinascita spirituale in forza dei meriti del Redentore Gesù, crea nella persona del battezzato una realtà nuova che fa dell'uomo creatura, l'uomo « figlio » di Dio secondo le belle parole di S. Giovanni: « A tutti quelli che l'hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome, ha dato il potere di diventare figli di Dio; i quali, non da sangue né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio sono nati » (S. Giovanni, 1, 12).

Possiamo perciò parlare di spiritualità sul piano naturale in senso più generico ed ampio, e possiamo parlare di spiritualità sul piano soprannaturale in senso più specifico e ristretto.

Sia l'uno che l'altro aspetto interessano il nostro tema per due ragioni: la prima, perché rispettando l'ordine stesso posto dal creatore nella natura, non vi è vero e stabile edificio soprannaturale che non poggia sulle solide basi di una natura ben educata; perché il cristiano, per il mistero di teandricità che sostiene tutto il Cristianesimo, deve continuamente mediare i tesori della Grazia soprannaturale attraverso la sua umanità e solo mediante una personalità pienamente sviluppata egli potrà rispondere a questa sua fondamentale vocazione.

Non ci indugiamo nella precisazione dell'altro termine del nostro tema: « l'intellettuale », di esso sono state date tante definizioni che sarebbe arduo (e d'altra parte ci allontaneremmo dal nostro argomento), fare una scelta definitiva. Tuttavia possiamo prendere a base del nostro discorso quella nozione più generale di intellettuale, anche forse

fare cioè in modo che il temperamento nostro si affini sempre più, la volontà sia sempre più illuminata da un retto sentire, l'intelligenza si sviluppi nella linea dovuta. Il progredire nello studio e nella conoscenza della verità non deve mai restare sancorato dal progresso della personalità, che può così assumere coscientemente le responsabilità alle quali va incontro con lo stesso progresso culturale.

Solo questi accenni danno già l'esatta sensazione che la distinzione posta a fondamento del nostro studio fra spiritualità naturale e soprannaturale, resta una distinzione puramente logica per un battezzato. Egli cioè non potrà mai curare efficacemente la sua educazione alla spiritualità se, di fatto, non farà appello ai tesori di Grazia che sono in lui. Né si dica che si sono avuti e si hanno esempi di altissime sensibilità spirituali anche al di fuori della sfera cristiana o, quanto meno, al di fuori della sincera pratica religiosa. Non esitiamo a dire che (quand'anche si tratti di autentiche spiritualità!) sono sempre delle rarissime eccezioni, e che in ogni caso esse germogliano su di un terreno che è inconsciamente cristiano. Ce lo diceva già l'apostolo Paolo in quella magnifica espressione nella lettera ai Romani, quando esclamava che « tutta la creazione geme in attesa della Redenzione » (Rom. 8, 22).

Stabilito perciò che non si può indicare come regola quella che è una pura eccezione, resta che un vero sviluppo dell'uomo sul piano naturale non può, per il cristiano, essere dissociato da tutto il mondo della soprannatura che in lui vive ed opera mediante la Grazia e che da lui attende la collaborazione più attenta, proprio perché la soprannatura è in lui fondata come dono che per rendersi efficace aspetta la corrispondenza della volontà.

Eccoci dunque ad esaminare le radici della spiritualità considerata sul piano soprannaturale. Non dobbiamo dimenticare che con il Battesimo vennero in noi i doni infusi della Fede, della Speranza e della Carità. Esse virtù teologali restarono in noi allo stato potenziale fino a quando la determinazione della volontà fece di tali semi potenziali degli atti liberamente espressi. Ma non i singoli atti ci interessano in questa sede, piuttosto le virtù che da tali atti derivano. Non può il cristiano fondare una vera vita spirituale senza l'esercizio di queste fondamentali virtù. E' l'intellettuale? Non è chi non veda

che proprio perché tale, l'esercizio delle virtù teologali urge ancora di più, se pur vale stabilire dei paragoni.

Sarà l'esercizio della Fede che gli permetterà di « credere » non solo nella verità soprannaturale e rivelata, ma anche di educarsi a credere, cioè a fondare la sua attività su di un fondamento di fiducia, anche quando tale fiducia costa sacrificio.

Ma se il problema dell'esercizio della virtù della Fede è in genere molto sentito dall'intellettuale, non altrettanto potrà dirsi forse dell'esercizio della virtù della Speranza. Educarsi alla Speranza in un mondo che tristemente va allontanandosi da ogni possibilità di soluzioni pienamente soddisfacenti dei problemi, può talvolta sembrare quasi un eroismo di pochi o una illusione di molti!

E' chiaro che l'oggetto proprio della speranza teologale resta Dio, sommo Bene ed indefettibile Rimuneratore dei giusti. Ma certamente sarà l'abito di tale virtù che infonderà la pazienza nella ricerca ed educerà alla speranza anche nelle cose umane, fondando la convinzione che solo sperando in Dio potremo aspettarci anche sul piano temporale quegli aiuti che ci permettano di realizzare, nell'ambito naturale, ciò che è il nostro fine naturale ordinato al nostro fine ultimo e soprannaturale.

Non ci resta che accennare a come l'esercizio della Carità, come virtù teologale, debba caratterizzare tutta la vita di chi studia, non per soddisfare la personale vanità, ma per corrispondere alla personale vocazione. Chi credesse di potersi dire intellettuale facendo leva sull'egocentrismo, dimenticherebbe che essenziale alla cultura è quel senso comunitario che solo la Carità, in quanto amore di Dio Uno e Trino ed amore del prossimo come se stessi (il precetto « simile » al primo), può esprimere in maniera vera ed efficace.

Immediatamente congiunte con le virtù teologali vanno considerate quelle morali che debbono contrassegnare ogni attività del cristiano. Forse non è abbastanza ripetuto oggi il valore delle virtù morali: giustizia, forza, temperanza e prudenza, nella vita del cristiano. Si badi bene che parliamo delle « virtù morali » e cioè di quegli esercizi che implicano un costante sforzo ascetico fina-

mo ad una pura espressione divenuta illusoriamente il centro e la causa di tutta la realtà. Sarà anzi compito dell'intellettuale, soprattutto attraverso lo sforzo della pratica personale, riportare nel mondo che è di fatto assetato di trascendenza, il soffio di una spiritualità, che attraverso la pra-

anche fisicamente, presenti al Sacrificio che per tutti viene quotidianamente offerto alla Maestà di Dio Uno e Trino in unione con tutta la Chiesa sia pellegrinante che trionfante nei Cieli. Ma la sapientissima bontà del Redentore ha anche provveduto alla rigenerazione della vita spirituale



tica delle virtù morali, sollevi l'uomo alla sfera della soprannatura e gli permetta di godere dei doni di Dio, primo fra tutti quello di essere suo figlio adottivo.

Sarà nella pratica costante delle virtù sia teologali che morali, che l'intellettuale scoprirà i tesori della vita cristiana: egli comprenderà quanto la sua vita debba essere sostenuta dallo spirito di disinteresse, dall'umiltà nella ricerca e nella collaborazione, dal senso del limite e della modestia intellettuale, avendo sempre presente il senso del peccato per gustare il senso della Redenzione.

Se tali sono le radici della spiritualità, è necessario ancora parlare dei mezzi che possono alimentarla e portarla a quello sviluppo del quale parlava l'apostolo S. Paolo nella lettera agli Efesini: «...fino a tanto che ci riuniamo tutti nell'unità della Fede e nel riconoscimento del Figlio di Dio, giungendo alla maturità di uomo fatto, alla misura di età della pienezza di Cristo... » (Ef. 4, 13).

Innanzitutto cercare il contatto con Dio mediante la « lectio divina »: Iddio misericordioso si è degnato di parlarci e di lasciarcisi il suo insegnamento nella Sacra Scrittura. Leggere la Bibbia che è parola di Dio; che è la testimonianza della sua presenza fra gli uomini. Trattandosi della Parola di Dio sarà necessario che la lettura sia attenta ed amorosa: dinanzi alle divine pagine si tratterà soprattutto di saper ascoltare e di meditare. In quelle pagine poi troveremo anche le più idonee espressioni di domanda a Dio: sono la più preziosa guida per la nostra preghiera. Basta pensare allo stupendo libro dei Salmi che da secoli costituisce la base di ogni colloquio umano con il Creatore. Son pagine di sublime poesia e di profonda umanità, e con i Salmi le più belle pagine dei Profeti, le solenni dossologie paoline e tante altre perle preziosissime sparse nel Divino Libro. Ma la religione cristiana, l'unica vera religione rivelata soprannaturale non si esaurisce nel momento individuale. Essa ha un fondamento comunitario che è veramente ecclesiológico: la Liturgia ne è l'espressione autentica. L'attenta partecipazione ad essa e la intelligente conoscenza dei vari motivi liturgici ci permetterà di immergerci nel sublime e soprannaturale Corpo mistico di Cristo, di partecipare mediante tale comunione dei tesori della Grazia, di alimentare quotidianamente lo sforzo di sincerità e di bontà che costituiscono le doti che debbono essere costantemente ricercate dal cristiano.

Parlare di partecipazione liturgica implica evidentemente anche parlare di vita sacramentale: rinati con il Battesimo, confermati dalla sacra unzione della Cresima, possiamo accrescere la vita divina in noi alimentandoci del Pane eucaristico ed essendo,

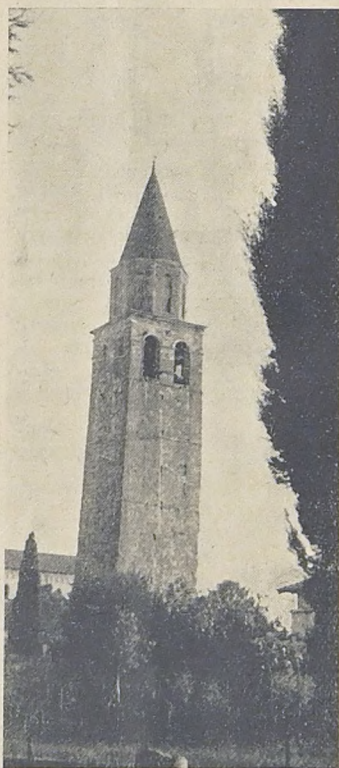
stroncata dalla colpa o solo in fiacchita dalla pigrizia della natura non completamente affrancata dalle conseguenze della colpa originale. Ed ecco che, a completare la nostra vita sacramentale, il Signore ha istituito il sacramento della Penitenza al quale è necessario essere affezionato come al mezzo sovrano che non solo fa rivivere in noi la Grazia ma che anche (e questo è della massima importanza ricordare) può rinvigorire in noi la sensibilità alle cose buone e vere alle quali dobbiamo costantemente aspirare.

Sarà così la liturgia che ci immerterà nel mistero sacramentale del Cristianesimo, e sarà la vita sacramentale che ci farà veri membri della Chiesa, coscienti ed attivi, amanti di Dio, ed apostoli della verità fra i nostri fratelli.

Insistendo sulla considerazione che la vita umana va intesa e valutata come una realtà unitaria, e tenuto conto dell'esperienza che ci insegna che una intensa vita spirituale facilita una più profonda vita intellettuale, sarà bene tener presente che possiamo considerare la vita dell'intellettuale sotto un duplice aspetto: come vocazione e come strumento. Come vocazione, cioè risposta ad un preciso piano providenziale nel quale siamo da Dio immessi e che deve condurci al fine ultimo della vita. Bisognerà evitare il « generico », cercare invece la realizzazione pratica dei principi ai quali si aderisce in sede teoretica; sottolineare i valori morali e sociali dello studio; accettare e saper utilizzare tutta la ricchezza che deriva dalla conoscenza della verità, anche prescindendo dalla stessa attività professionale. Si tratta cioè di scoprire orizzonti più vasti, di armonizzare elementi apparentemente distanti, di realizzare quella sintesi che solo nell'unità della persona può veramente essere seconda di motivi tutti preziosi per il raggiungimento della pienezza della personalità.

Né va trascurata l'importanza della cultura nella vita spirituale quale prezioso strumento che affina le capacità innate nell'uomo di interpretazione della realtà. Sarà perciò la preparazione culturale che ci darà la possibilità di emettere giudizi documentati e fondati sulla storia e sulla realtà contemporanea, e sarà d'altra parte una profonda e costante cura della vita spirituale, intesa come asceca verso la perfezione cristiana, che ci offrirà la garanzia della obbiettività nei giudizi e della generosità nella collaborazione con i fratelli nello sforzo del progresso, non solo tecnico, ma, e soprattutto, morale e religioso. Arricchendo la nostra anima di virtù doneremo di fatto tale ricchezza nei rapporti umani. Saremo strumenti indubbiamente deboli, ma sinceri, per il progresso del bene.

Mons. Antonio Zama



Il campanile di Aquileia

lizzato soprannaturalmente. Su questo punto è necessario fare molta attenzione. Non è raro che fra gli stessi cristiani si insinuino inconsciamente quella concezione naturalistica che possiamo considerare la deteriore eredità del predominio, fortunatamente tramontato, dell'idealismo immanentistico. Il quale, negando la trascendenza, riduceva tutto l'uo-

Breve cronaca del congresso

Trieste, 31 agosto

Siamo arrivati a Trieste con 24 ore di anticipo sull'inizio del Congresso: pensavamo di riposarci e di visitare la città. Infatti abbiamo girato tutto il giorno per «creare rapporti» con i quotidiani locali, le agenzie di stampa, i fotografi; per cercare magnetofoni, microfoni, carta carbone, ciclostile e macchine da scrivere. Non molto riposante, ma sufficientemente turistico: però non abbiamo capito «l'anima di Trieste»: girare in taxi fa guadagnare tempo, ma è poco istruttivo ai fini di un incontro con la città. Forse, sarà possibile farlo nei prossimi giorni.

Ore 3, notte.

A mezzanotte è arrivato un treno carico di fucini. Saranno stati mille. La stazione era gremita fino all'inverosimile. Erano tutti arzilli e freschi, cantavano e stavano in piedi. Non ho capito come abbiano fatto a sbrigarla quelli della segreteria: qualcuno di turno dietro il tavolo, aveva gli occhi della follia. Poi all'una, è arrivato un altro treno, con pochi fucini: alcune centinaia. Sono fuggiti.

1 settembre, giovedì

Il Congresso si è iniziato stamattina in Chiesa. La Chiesa di S. Antonio è piuttosto grande, ma era stipata: saremo stati due-mila. L'ora di Prima cominciava con il salmo consolante: «Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuae ibi me collocavit».

La Messa l'ha celebrata il Vescovo di Trieste, S.E. Monsignor Santin: il saluto che ci ha rivolto al Vangelo, è stato il primo che ci sia stato indirizzato qui; un saluto augurale, un incoraggiamento prezioso al nostro lavoro. Di qui è veramente cominciata la nostra fatica: nella consacrazione a Colui nel quale ogni nostro sforzo trova il suo senso.

Al politeama Rossetti, inaugurazione ufficiale: i fucini erano eccitatissimi, si spenzolavano dai palehi puntando sulla platea i getti delle rivoltelle ad acqua; dalle poltrone si rispondeva con squilli di tromba. Tutto sommato un bello spettacolo. Ci si dovevano divertire anche le autorità presenti, che erano un bel po': c'era il Vescovo di Trieste, c'era l'on. Carlo Russo, fratello di Nanni, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (l'onorevole, s'intende) il Prefetto, il Primo Presidente della Corte di Appello, un Generale, il Comandante dei carabinieri.

Carlo Maria Gregolin, che si presentava per la prima volta in società come presidente della Fuci, ha aperto i lavori dell'assemblea leggendo la lettera che il S. Padre ha inviato ai fucini, accolta da tutti con commosso animo e con gratitudine per lo amoroso paterno incoraggiamento. Poi Carlo ha brevemente... delineato i punti cardine intorno ai quali si muovevano i lavori del Congresso. I saluti recati sono molti: l'on. Russo reca il saluto personale del Presidente Segni e dei ministri Rossi e Moro, il sindaco di Trieste, in rappresentanza del sindaco Bartoli, quello della cittadinanza; la prof.ssa Braun, rappresenta il Rettore dell'Università; il Presidente della Giunta Diocesana di A.C., avvocato Sardo Albertini esprime il suo augurio anche a nome delle associazioni cattoliche triestine; i fucini di Trieste, «i padroni di casa», danno il benvenuto per voce del loro Presidente; anche gli universitari istriani e dalmati sono rappresentati qui; e infine il Tribuno, a nome dei goliardi triestini. E si entra nel vivo del Congresso con la relazione del pro-

fessor Gianfranco Merli, direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, che imposta da un punto di vista storico rigoroso il problema allo studio del Congresso.

Nel pomeriggio, don Costa e don Zama tengono le lezioni formative su «La vita spirituale dell'intellettuale»: don Costa ai fucini, don Zama alle fucine: un momento di riflessione, di raccoglimento interiore che a tutti è stato motivo fecondo di meditazione e d'impegno. Quasi un tutt'uno con la funzione della sera, che ci ha raccolti in chiesa nella recita di vespro, intorno alla parola di don Guano, e nel suggello della Benedizione Eucaristica.

La sera, dopo cena, c'è stata la inaugurazione della mostra d'arte, allestita con le opere scelte tra quelle partecipanti al concorso indetto dalla Fuci tra i giovani artisti universitari italiani.

Una mostra preparata in modo eccellente dall'infaticabile e dinamica Anna Mutinelli. E' stata un po' la sua serata d'onore, nella sala traboccante di fucini, quali stupiti e quali estasiati di fronte ai dipinti, ai disegni, alle sculture.

2 settembre, venerdì

Stamattina la Messa è stata celebrata dall'Assistente Centrale dell'Azione cattolica, mons. Castellano, che, commentando la Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità, ci ha ricordato, nella meditazione, il valore del nostro impegno di apostolato e di formazione religiosa, fondamento di qualsiasi lavoro per la penetrazione dell'idea cristiana nel mondo della cultura.

Anche dopo, al teatro Rossetti, in apertura d'assemblea S. E. mons. Castellano, con l'augurio recato a nome di tutta l'Azione Cattolica, ci ha rivolto ancora parole di paterno compiacimento ed esortazione, ricordando la gloriosa tradizione della Fuci ed il suo compito apostolico nel mondo intellettuale italiano. Al tavolo della presidenza, era il prof. Luigi Gedda, presidente Generale della Azione Cattolica Italiana, il quale ha rivolto ai congressisti il suo augurale e cordiale saluto: Sono contento, egli ha detto, fra l'altro, di portare qui il saluto di tutta l'Azione Cattolica Italiana. E mi sembra di poter dire che tutta l'Azione Cattolica Italiana guarda a voi e, attraverso voi, vede le famiglie da cui provenite e dove certamente l'Azione Cattolica Italiana ha lasciato il suo segno di fedeltà attraverso gli uomini di Azione Cattolica, attraverso la gioventù maschile, e la gioventù femminile di Azione Cattolica; quindi si vive lo spirito di tutta l'Azione Cattolica in seno alla Fuci.

E mi piace di poter soggiungere che la Fuci, in periodo di cruciali della nostra vita organizzativa, è stata di luce, è stata di sprone.

Hanno poi recato il loro saluto i presidenti delle Associazioni Universitarie Cattoliche austriaca, francese, tedesca. Data poi lettura di alcuni tra i numerosissimi telegrammi augurali pervenuti — ricordo ora quello di Sua Eminenza il Card. Siri, di Mons. Anichini, di Pax Romana, di S. E. Mons. Pancrazio, del Ministro delle Finanze, on. Andreotti —, Gregolin ha dato la parola all'on. Russo, che facendo constatare le insufficienze della così detta cultura «borghese», laica, individualista e immanentista, e la incapacità radicale della cultura marxista a realizzare un superamento di tali patenti carenze, ha sottolineato come concretamente la crisi attuale attenda dalla capacità intellettuale dei cattolici, che per il patrimonio delle loro idee sarebbero in condizione di elaborare nuovi schemi culturali, il superamento delle carenze della cultura contemporanea.

Nel pomeriggio i lavori si sono divisi in cinque commissioni di studio, per favorire lo svolgersi della discussione sulle prime due relazioni.

Sono state cioè esaminate le linee concrete di impegno personale e collettivo emerse dalle precedenti indagini. In particolare, si è cercato di giungere ad una specificazione attuale dell'impegno generale dell'intellettuale in al-

tura di assemblea, Sua Eminenza ha sottolineato il valore del nostro apostolato che già tanti frutti consolanti ha dato — Egli ricordava — nel periodo storico di tre Pii: Pio X, Pio XI e Pio XII. Subito dopo la Messa, sul-



cune direzioni: religiosa, culturale, e infine più direttamente operativa avendo cioè riguardo all'azione e all'influenza dell'intellettuale nella comunità.

A sera, nella chiesa di S. Antonio, durante la funzione, don

la fiancata della Chiesa di S. Antonio, è stata scoperta la lapide, in onore di Giuseppe Toniolo che la Fuci ha voluto lasciare a Trieste come ricordo di questo Congresso Nazionale che, svolgendosi sul tema dell'intel-



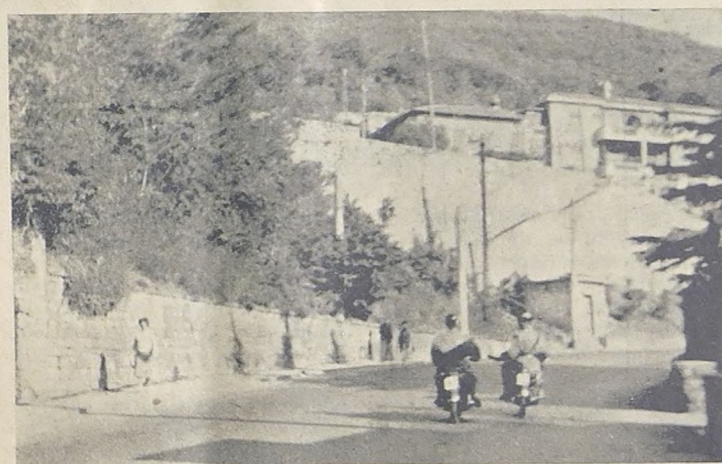
Guano ha continuato a svolgere il motivo ispiratore che è stato al centro di tutte le sue meditazioni.

3 settembre, sabato

Sua Eminenza il Cardinal Roncalli, Patriarca di Venezia, ha celebrato stamane per noi la San-

lettuale, ben può richiamarsi a questa esemplare figura di pensatore cattolico.

Al teatro Rossetti, dove ci siamo ancora tutti riuniti per ascoltare la relazione del prof. Fausto Montanari dell'Università di Genova, sul tema: «La funzione



ta Messa, rivolgendoci, nella meditazione, il suo paterno incoraggiamento per un'efficiente maturazione morale e religiosa, fondamento e ispirazione della formazione di ogni universitario cattolico. Anche più tardi, in aper-

degli intellettuali italiani, oggi», abbiamo avuto anche oggi, molti graditi ospiti, che tutti hanno recato il saluto e l'augurio delle organizzazioni che rappresentavano: Enrico Vinci, presidente (Segue a pagina ventitre)



I lavori delle cinque commissioni

Gli intellettuali e la vita religiosa

1. L'Ottocento ci si presenta come un'epoca di fermenti, quindi non sempre definibile nei suoi aspetti. Anche la vita religiosa dell'Ottocento è quanto mai varia. Abbiamo fermenti di vita religiosa rinnovata in tipi di intellettuali come il Rosmini, il Gioberti, il Lambruschini, il Manzoni; e in tipi pratici come don Bosco, il Cottolengo, ecc.

Un fenomeno di vita religiosa che ebbe inizio nell'Ottocento e che doveva prendere sempre più consistenza è lo sviluppo della Azione Cattolica. Fatto, questo, determinante nell'intero dello stesso Cattolicesimo e con riflessi notevoli anche nella vita di tutta la comunità italiana.

Un altro fatto che ha avuto un infusso notevole nella vita religiosa, vista piuttosto come concezione religiosa, è il modernismo. Movimento religioso di tipo culturale, sotto l'influsso evidente dell'immanentismo da una parte e del positivismo dall'altra, che ha influenzato alcuni intellettuali inserendo nella loro religiosità un senso di individualismo e di distacco dalla Chiesa.

Il nostro periodo, quello che ci interessa particolarmente, è difficile da esaminare, perchè mancano studi in proposito e perchè, dalla guerra in poi, è in via di assestamento anche come vita religiosa. Sarà uno studio perciò condotto su fatti e fenomeni religiosi vivi e in sviluppo.

2. Vita religiosa non deve indurre a credere che si tratti solo di pratica religiosa. Vita è presa nel senso più completo. Coinvolge perciò la mente, le idee, la volontà, la moralità, il sentimento, l'attività esterna ed interna. Coinvolge tutta la realtà umana, vista soprattutto sotto l'aspetto dinamico, di continua trasformazione, di crescita, di perfezionamento individuale e comunitario.

3. L'esigenza religiosa connaturale all'uomo si è concretizzata storicamente in tre forme diverse di vita religiosa: l'idolatria, il panteismo, la forma creaturale. Queste tre forme sono intimamente legate a tre concezioni differenti, cioè a ideologie e filosofie chiaramente individuali. Alcune ideologie anzi sono in dipendenza diretta della forma religiosa, altre ne assumono la mentalità e danno alla filosofia una funzione apologetica.

L'idolatria di oggi ha una caratteristica più raffinata rispetto all'antica. Gli idoli di oggi sono il partito, la patria, la libertà, la razza, la classe, la democrazia, ecc., non sono più le statue, gli alberi, le stelle.

Il panteismo più che come vita si presenta oggi come visione dell'universo. E' quel fenomeno culturale di carattere immanentistico e monistico per cui finito e infinito, contingente e assoluto sono identificati. L'io empirico è un momento dello Spirito assoluto. La religione in questo fenomeno non è negata, ma sublimata nella filosofia, la più alta forma dello spirito. Non si possono dimenticare le professioni di cristianesimo, a loro modo, di Gentile e di Croce.

Un rapporto religioso più autentico e più chiaramente definito e configurato tra il finito e l'infinito è offerto dalla forma creaturale. L'uomo è creatura di Dio, dipendente nel suo essere e nel suo operare dall'Assoluto, senza assurde confusioni o identificazioni di finito e infinito.

Il rapporto creaturale dà alla creatura intelligente la possibilità di intendere il linguaggio divino espresso nell'universo creato e di riverne il significato mora-

le. Le cose e la storia sono parole di Dio realizzate nel tempo. La creatura può reincarnarle nella propria intelligenza e nella propria vita.

Oltre il linguaggio di ordine naturale Dio può parlare un linguaggio diretto, esprimendosi in una rivelazione soprannaturale. La religione allora da naturale diviene soprannaturale.

4. Se ora esaminiamo gli intellettuali italiani nel loro rapporto con la vita religiosa troviamo una varietà di atteggiamenti:

- a) gli indifferenti e gli agnostici, per cui le forme religiose sono dei fenomeni psicologici o storici da considerare come altri fenomeni del genere;
- b) gli ostili, che considerano

ti quotidiani di avvenimenti mirabolanti;

d) l'individualismo, considerando la religiosità un fatto personale con esclusione di ogni elemento comunitario e liturgico;

e) il paternalismo intellettuale e morale, con cui si rinuncia allo sforzo personale di riconquista, giorno per giorno, della propria concezione religiosa e della propria vita morale, si rinuncia alla critica cioè al giudizio impegnativo;

f) il quietismo spirituale accompagnato da un certo fatalismo, che elude il fatto di essere e di sentirsi responsabili personalmente della propria vita religiosa e di quella degli altri, per cui non si ha l'ansia apostolica

Le commissioni sono state tenute, nell'ordine, da: Don Clemente Riva, Claudio Leonardi, Mons. Franco Costa, Gianni Baget-Bozzo, Vincenzo Cappelletti

(Questi resoconti sono stati stesi: il primo, il terzo, il quinto, dai relatori; il secondo e il quarto dalla redazione.)

la religiosità come inutile e dannosa al progresso dell'umanità e quindi da eliminare;

c) i diffidenti di alcuni atteggiamenti religiosi visti come pericolo per valori umani come la libertà, la tolleranza, la democrazia;

d) vi sono poi atteggiamenti di contrasto tra le varie forme e sette religiose, in nome di una diversa interpretazione di verità fondamentali;

e) vi sono infine coloro che accettano la religione cattolica cristiana.

Allargando inoltre lo sguardo a tutti gli italiani notiamo che la vita religiosa presenta una situazione ancora più complicata, soprattutto nelle zone meno progredite, poichè agli altri atteggiamenti dobbiamo aggiungere le forme superstiziose di vita religiosa.

5. Nell'interno dello stesso Cat-

to di far partecipi tutti gli altri della ricchezza di Dio che abita nel nostro intimo.

In linea ancora di constatazione storica si deve accennare qui a fenomeni che si sono manifestati nella vita religiosa italiana in questi anni. In Francia abbiamo avuto il fenomeno religioso dei preti operai. In Italia constatiamo:

I. Il sorgere di gruppi, di cenacoli, di focolari.

II. Un nuovo atteggiamento di cattolici militanti con particolare attenzione a forme tecniche e tattiche di apostolato.

6. Le cause che influiscono sulla vita religiosa italiana e che ne determinano le forme e le espressioni si possono raggruppare in quelle:

a) di tipo ideologico o filosofico: l'idealismo, il marxismo, l'esistenzialismo, il neopositivismo hanno il loro peso di riflessi an-

sare per l'intellettuale un ripensamento critico e una verifica razionale che informi tutta la sua visione culturale e guidi tutto il suo operare. Questa coscienza stabilisce una coerenza logica tra parola profana e parola sacra, tra scienza e fede, tra visione intellettuale e azione pratica. (Si segnalano a questo punto le lettere dalla prigione di De Gasperi, come lettura spirituale per vedere come un grande spirito aveva trovato una unità nella sua vita e una profonda coerenza).

Questo impegno religioso non è un impegno come gli altri, ma è l'impegno che sorregge tutti gli altri, un impegno che penetra nell'intimo dell'essere umano e pervade tutte le capacità e attività umane. Di qui un senso religioso di tutta la vita e un senso liturgico di ogni azione umana. Per questo la presente relazione è veramente la più importante del Congresso.

Occorre anzitutto lo studio della Teologia.

La visione teologica della vita aiuta l'uomo a trovare il senso autentico di ogni realtà e di ogni fatto, poichè ogni realtà e ogni fatto storico rimanda al metastorico, al trascendente, in cui hanno unità i frammenti e gli episodi. Il disagio di oggi è proprio questa difficoltà di trovare culturalmente l'incastonatura del molteplice nell'uno.

Non dobbiamo però ignorare gli aspetti positivi della vita religiosa di oggi: un senso maggiore di impegno e di convinzione personale, una reazione al concetto romantico, ottimismo, storicismo della vita religiosa, un senso di concretezza e di realismo antiretorico della vita, una maggiore sensibilità comunitaria e liturgica, un rispetto maggiore per la libertà religiosa, un senso di recupero dei valori delle cose e della storia come linguaggio divino.

8. L'opera dell'intellettuale nei

mentalità offre all'intellettuale la possibilità di agire e di collaborare con la Chiesa alla purificazione e al potenziamento della vita religiosa nei rispettivi ambienti e con strumenti appropriati. Le infiltrazioni superstiziose nella religiosità popolare sono dovute spesso a ignoranza, per cui sarà proprio dell'intellettuale contribuire ad eliminare le contaminazioni della vita religiosa popolare attraverso un'opera di educazione e di modificazione della mentalità alterata.

Un altro impegno dell'intellettuale cattolico può essere quello di un'illuminazione degli altri affinché riacquistino e accrescano il senso di fiducia nel clero e nella Gerarchia della Chiesa. Il Sacerdozio è essenziale al Corpo mistico e la Grazia nella Chiesa viene prodotta attraverso il ministero del Sacerdote. E' il Sacerdote che richiama continuamente Cristo nel mondo.

S. E. Mons. Castellano, ha presieduto la nostra Commissione e ha diretto la discussione portando altresì il contributo della sua preziosa parola.

Gli intellettuali e la formazione della cultura

L'ambito proprio di questa commissione riguarda le condizioni in cui gli intellettuali oggi si formano e vivono. Per meglio chiarire quale sia il processo e quali gli strumenti di tale formazione, sarà opportuno esaminare il problema sotto due diversi punti di vista: il primo che si propone di rilevare i fondamenti, in certo modo, filosofici delle correnti culturali cui, per la maggior parte, si rifanno gli intellettuali italiani (crocianesimo, marxismo, cattolicesimo); il secondo che esamina la loro capacità di pene-

terminazione religiosa piuttosto e prima di una determinazione culturale.

Tuttavia si può ben dire che i cattolici rappresentano qualcosa in Italia anche culturalmente. E' difficile definire questo apporto, anche perchè nel mondo cattolico non esiste una sola posizione culturale.

In un clima di questo tipo lo intellettuale trova i suoi primi condizionamenti ed egli si trova a dover fare delle scelte proprio sulla scorta della tradizione di queste tre fondamentali correnti di pensiero.

Più specificamente si possono notare ancora elementi comuni e elementi diversi che caratterizzano tra loro tali correnti. Il crocianesimo ed il marxismo si possono, ad esempio, riportare nel loro fondamento filosofico, ad una unica fonte di pensiero: Hegel. Ne deriva che per entrambe le correnti vi è una riduzione della realtà a realtà storica e della filosofia a metodologia filosofica. Al tempo stesso una profonda differenza le divide: l'enorme senso della crisi che è nel marxismo e la sua assenza completa nel crocianesimo; ciò che ha permesso all'uno di esercitare politicamente una grande influenza, mentre l'altro vede ridursi sempre più la sua antica egemonia in tale campo. Anche da questo si può osservare come queste posizioni culturali non siano tra loro in un rapporto integrativo, quanto piuttosto in un rapporto di negazione, di inconciliabilità e contraddizione. E se questo è vero, bisogna allora ammettere che ogni posizione contiene una parziale verità. Nasce così la necessità della formazione di una nuova cultura che non sia la composizione eclettica dei vari frammenti di verità contenuti in ciascuna corrente culturale, ma che abbia il carattere dell'omogeneità e dell'unità.

Esaminando il problema della formazione della cultura dal



tolicesimo troviamo atteggiamenti differenti. Una constatazione di fatto che si può fare è l'accresciuta fede e sensibilità rispetto alla Chiesa come Corpo mistico, mentre d'altra parte in alcuni si è diffuso un senso di freddezza e di sfiducia in taluni aspetti gerarchici della Chiesa. E' un fatto, rilevabile soprattutto nell'ambiente colto. Ciò è comprensibile, poichè anche nella Chiesa l'elemento umano è sempre presente. Del resto questo avviene anche in noi stessi. La nostra finitezza ci accompagna sempre.

Altre caratteristiche della vita religiosa dei cattolici italiani, oggi, sono:

a) l'intellettualismo, per cui la vita religiosa è ridotta prevalentemente a un rapporto conoscitivo di verità e ad accettazione di dogmi;

b) il prassismo, che riduce la vita religiosa prevalentemente ad azione esterna senza contenuto di vita interiore, col pericolo di cadere nell'eresia dell'azione, già segnalata dal S. Padre nell'Enciclica. Menti Nostrae, ritenendo lo apostolato soltanto una tecnica o peggio ancora una tattica, confondendo la conversione delle coscienze col successo temporale e politico;

c) il misticismo, in cui si dà la supremazia al sentimentalismo e si fonda la vita religiosa su fat-

che negli atteggiamenti religiosi;

b) di tipo sociale e civile: le mutazioni operate dall'ultima guerra rappresentano per l'Italia una delle più grandi rivoluzioni; i nuovi fatti impegnano il cattolico come cattolico a mettere alla prova il suo cattolicesimo: la questione sociale ad esempio si è presentata non solo come opera di carità, ma come sforzo di elaborazione di rapporti di giustizia tra uomo e uomo, e non poteva lasciare il cristiano in quiete e impegnarlo solo come economista o solo come asceta;

c) di tipo negativo: la insufficiente educazione e formazione culturale, morale e liturgica di coloro che dovrebbero a loro volta formare altri alla vita religiosa; si tratta non solo di avere accorgimenti e atteggiamenti moralistici, ma soprattutto il possesso di grandi idee e verità che diano una grande visione di tutta la vita; dalla mancanza di un forte e vivo pensiero filosofico e teologico si ha poi come conseguenza una scarsità di solidi libri di spiritualità.

7. Queste costatazioni e riflessioni urgono l'intellettuale ad un impegno serio, anzitutto ad una informazione e formazione personale. Il fatto dell'esigenza religiosa deve trasformarsi per l'intellettuale in coscienza religiosa. Quello che per tutti è un fatto più o meno avvertito, deve es-

confronti degli altri uomini è educativa e formativa. Non si tratta di trovare principi e verità, che la Rivelazione e la Tradizione della Chiesa già offre, si tratta piuttosto di agganciarli e di renderli operanti nella vita quotidiana. Il laico è più vicino al temporale e allo storico che non il chierico, per cui può offrire alla Gerarchia ecclesiastica una esperienza più viva e concreta per l'attuazione e l'incarnazione di quelle grandi verità che la Chiesa custodisce e tramanda. Di qui l'impegno per l'intellettuale di uno sforzo di ricerca di nuovi schemi culturali che esprimano la visione cristiana del mondo attuale. Non basta che gli schemi siano veri, occorre anche che siano vivi.

Un impegno più concreto di lavoro per i nostri circoli potrebbe esser quello di un esame e di uno studio delle caratteristiche delle forme religiose esistenti in Italia. Ossia uno studio serio e critico dei diversi atteggiamenti di vita religiosa dei vari ambienti: operai, contadini, delle città e dei paesi, dei centri industriali, agricoli, montani, marini, del Nord e del Sud, dei luoghi di villeggiatura, di turismo, dei luoghi isolati e lontani, dei paesi poveri, dei paesi ricchi, degli ambienti colti, di quelli meno colti, ecc.

Questo studio di ambiente, di

trazione, sociologicamente considerata, e quindi prende in esame la situazione culturale, distinguendo, genericamente, tra cultura accademica, cultura militante e cultura popolare.

Va anzi tutto notato come nella situazione culturale italiana, le posizioni ideologiche che presentano un carattere egemone nei confronti degli intellettuali, non sono in alcun modo conciliabili tra loro, cioè non sono articolate attorno ad un comune principio teorico.

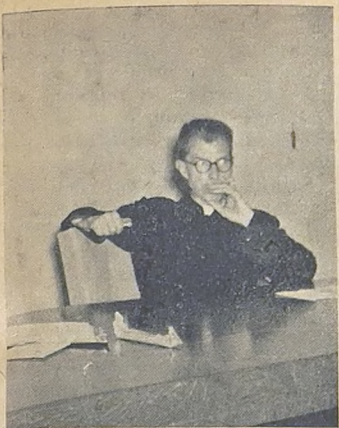
Volendo fare un rapidissimo e generico esame di tali posizioni culturali, è da dire ad esempio che il maggior merito del crocianesimo consiste nell'aver ampiamente affrontato il problema estetico e nell'averne dato una sufficiente e adeguata illuminazione. Un limite del crocianesimo, è dato dall'aver sottovalutato il problema della scienza riducendola a tecnica, non riuscendo in definitiva ad assumere nei suoi riguardi una posizione egemonica.

Per quanto riguarda il marxismo è da dire che esso è stato reso culturalmente più accettabile agli intellettuali italiani da Gramsci. Tale posizione presenta i limiti di una violenta politicizzazione di tutta la realtà, anche se non sempre politicizzazione volgare.

Parlare di cultura cattolica presenta delle ambiguità, poichè per cattolicesimo si intende una de-

punto di vista delle strutture, occorre distinguere il settore della cultura accademica, quello della cultura militante e quello della cultura popolare. Al primo, appartengono tutti gli istituti di istruzione in genere e in primo luogo l'Università che nel momento attuale manifesta gravi deficienze pedagogiche e culturali. Tuttavia possiamo individuare il lato positivo dell'istituto universitario nella sua funzione di conservazione e di trasmissione di un metodo di indagine scientifica, necessario per lo studio delle varie scienze, per la sistemazione delle nuove idee, per il loro confronto con la tradizione, per la organizzazione dei risultati raggiunti.





Il settore della cultura militante trova i suoi naturali istituti nelle riviste di cultura o di iniziativa, nei vari «uffici studi» dei sindacati o di qualche grande azienda diretta con criteri moderni, nelle scuole di partito.

A voler tentare una sua definizione si potrebbe dire che la cultura militante è una cultura che, usando delle categorie intellettuali tradizionali, si impegna con la realtà e vuole immediatamente dirigerla. Di fronte a questo problema si sono trovati molti intellettuali italiani in questo dopoguerra e non sempre la soluzione che sono riusciti a trovare è parsa sufficientemente plausibile.

Occorre anche rilevare che tra i due settori della cultura di cui sopra si è fatto cenno e quello della cultura popolare vi è un enorme distacco. Gramsci stesso ha affermato che tutta la cultura moderna, che tende all'immanenza, non è mai riuscita a saldarsi con le masse. Ciò non significa che la cultura popolare debba essere la versione volgarizzata della cultura accademica o militante, ma è necessario però che vi sia un rapporto omogeneo di forma, cioè di impostazione, tra i vari settori. In Italia per quanto ri-

re una nuova impostazione culturale che tenga conto degli elementi positivi esistenti nelle correnti attuali evitando il limite, s'intende, dell'eclettismo. Comporre, integrare, non significa meccanicamente accostare, ma diffondere e rinventare.

Gli intellettuali e lo sviluppo economico

Imposta il tema e la discussione don Costa, mancando il relatore. Egli riprende parzialmente il concetto di intellettuale e di economia.

L'intellettuale ci appare come un cercatore di verità in stretto contatto con tutta la realtà del mondo in spirito di libertà e di amore. È un uomo in intima comunione con i valori assoluti e trascendenti e quelli storici, che cerca di penetrare la realtà del mondo e di farla progredire. È un uomo immerso nella storia che pure la trascende nello sforzo di avvicinarsi a valori universali e perenni.

L'economia a sua volta non può essere intesa come scienza della ricchezza, ma dei rapporti umani ordinati alla ricchezza. Essa è al servizio dell'uomo e tende ad affermare la signoria dell'uomo, con tutti i valori che esso comporta, in particolare quelli della libertà e della giustizia, nella produzione e godimento dei beni materiali. È evidente che l'ordine economico non è tutto l'ordine umano e non, né è affatto la causa prima e fondamentale.

Importa cercare qual'è il soggetto dell'economia ed il fine di essa. La sociologia cristiana non mette al centro dell'economia, ed a ragione e fine di essa, la semplice produzione dei beni, o la

umanamente valido secondo le attuali circostanze.

Si possono fissare alcuni punti di riferimento.

1. L'intellettuale deve operare perché la terra sia assoggettata all'uomo e si producano beni in maggior copia. Ciò importa la ricerca e lo studio delle leggi del mondo fisico e spirituale e la costruzione di tecniche in rispondenza alle esigenze e leggi di questa morale. L'ordine spirituale nel senso più lato e comprensivo, fino ai supremi valori religiosi e morali, è essenziale ad un autentico progresso anche economico. Avvertiamo che non è affatto casuale la coincidenza dello sviluppo economico con l'era cristiana.

2. Deve operare perché secondo tutte le possibilità della natura e dello sviluppo storico ogni uomo possa contribuire al progresso economico della società e possa trarre da questo progresso il più ampio ed equo vantaggio.

Si deve anche notare che la società è impoverita lungamente ed ingiustamente per l'impossibilità di una partecipazione al processo economico di ogni uomo, in modo adeguato alle sue possibilità. Vi è pertanto in questo fatto un'ingiustizia verso la singola persona e verso tutta la società.

3. L'intellettuale è responsabile della ricerca dei modi per cui i beni possono essere prodotti più conformemente alla dignità dell'uomo. Qui si apre il vasto studio della situazione del diritto del lavoro e della sicurezza sociale e della posizione dell'uomo nella impresa. Si veda in particolare in che senso siano valide le nuove impostazioni dei rapporti umani nell'impresa, con particolare riguardo agli sviluppi nel nostro paese.

4. L'intellettuale è in particolare responsabile di contemporare lo sviluppo economico alla crescita di tutto l'uomo. Il mol-

Il totalitarismo moderno ha condotto tale subordinazione alle sue ultime conseguenze, suscitando una reazione della coscienza civile europea, che si è espressa appunto in tentativi di determinazione di una funzione autonoma degli intellettuali.

In Italia questa reazione può dirsi impersonata proprio dal massimo esponente dello storicismo italiano, Benedetto Croce: l'antifascismo di Croce conduce di fatto alla crisi dell'unità della cultura storicistica italiana (rottura tra Croce e Gentile) e alla crisi del postulato storicista di unità indissolubile tra verità, valore e storia, tra cultura e politica. Il Croce affermerà che la libertà può non avere per sé il presente, anche se ha per sé lo eterno; e che l'uomo di coscienza e di verità deve avere fede nella libertà anche se la sua egemonia non è visibile («religione della libertà»).

Questa posizione anche se contraddittoria con lo storicismo fu ed è la base della resistenza morale della cultura italiana al totalitarismo politico. Con l'avvento della democrazia si ebbe una influenza culturale marxista che però non giunse mai a sostituirsi all'egemonia del tradizionale laicismo crociano.

Il marxismo esercitò la sua influenza attraverso due punti principali: a) la comune matrice hegeliana del crocianesimo e del marxismo, per cui questo ultimo si pone come coerente continuatore dell'identificazione tra cultura e politica, soprattutto attraverso l'elaborazione gramsciana del concetto di partito comunista come «moderno principe» e quindi solo capace di portare a termine l'opera iniziata dallo Stato liberale risorgimentale; b) il problema della «sociologia», introdotto nella cultura italiana dal pensiero di Gramsci, che acquistò particolare rilievo in particolare significato,

premo valore della conoscenza imparziale come autocoscienza storica, anche se lo storicismo in cui rimane conclusa questa cultura non consente una coerente fondazione teorica della autonomia dell'intellettuale.

Il contributo dei cattolici militanti nel secondo dopoguerra, va valutato ed apprezzato soprattutto in ordine al loro intervento sul piano politico, mediante il quale l'allargamento della base democratica dello Stato liberale si effettuò contro la egemonia marxista, teorica e pratica, popolo-comunismo. Ma, come si diceva, nella politica sono profonde implicazioni culturali ed anche la presenza dei cattolici acquista un preciso significato in questo senso: essi sono portatori di una concezione democratica distinta da quella storicista e comunista dell'unità necessaria della cultura con la forza politica egemone, rifacendosi invece ad una assoluta primarietà dei valori umani fondamentali rispetto al fluire della storia. La storia non progredisce per atto della forza politica rivoluzionaria con il suo sacro diritto alla violenza: essa si sviluppa invece per rivelazione della natura umana, delle libertà umane che si integrano e si attuano unendosi nella loro ricca molteplicità e diversità: la diversità è la condizione stessa dell'attuazione e del compimento della storia.

Ne deriva che un processo storico fondato sulla pace e sulla integrazione umana invece che sulla rivoluzione e sulla violenza, comporta una decisiva funzione degli intellettuali come maestri, come suscitatori dell'autocoscienza umana, di coscienza dei valori che la natura e la storia hanno dato al singolo ed al gruppo storico di cui fa parte e della loro integrabilità con altri valori.

La funzione «educativa» degli



guarda tale problema siamo ancora ai primi passi e ci si avvia solo ora ad una sua considerazione rigorosa. Così si sta arrivando ad una valutazione propria della cultura popolare, considerata in se stessa, nelle «potenze» culturali che conserva e eventualmente esprime, e non considerata solo per i riferimenti alla cultura d'élite.

Se nel rapporto tra queste zone, la cultura immanentista ha un limite sostanziale, anche per quanto riguarda i cattolici, bisogna dire che la loro deficienza in questo campo stabilisce un rapporto omogeneo di tipo religioso tra tutti i credenti, ma non stabilisce un rapporto omogeneo di tipo culturale. La posizione dei cattolici anzi è soggetta attualmente a due rischi: l'uno di astoricità, dato dal pericolo di vagheggiamento di posizioni del passato, l'altro populistico, dato dall'equivoco di poter elaborare una cultura omogenea attraverso il contatto sociologico con la realtà popolare. Tuttavia quello che è per i cattolici un rischio e un limite, è nello stesso tempo una potenziale forza, in quanto a loro più che ad altri cui pesa il bagaglio di una tradizione culturale non popolare, è data la disponibilità per la elaborazione di questo nuovo tipo di cultura.

Pertanto gli intellettuali italiani devono tendere ad elabora-

potenza dello Stato, o la affermazione e la supremazia della classe, o l'idea astratta di libertà, affermazioni parziali e aberranti che si riallacciano e fondano ben noti sistemi economici e politici, ma l'uomo completo e pieno, cioè considerato in tutto il suo valore e in tutte le sue istanze nella concretezza storica della società del suo tempo.

Come opera l'intellettuale nel campo economico?

Lo studio del comportamento dell'intellettuale nella società attuale, nel mondo dell'economia, rileva gravi deficienze; in particolare, il tornaconto individuale è purtroppo spesso fondamento unico dell'azione economica. Si veda la situazione del professionista come operatore economico. Siamo ancora in gran parte in una situazione dominata dal liberalismo ed individualismo, o peggio dal puro edonismo e pragmatismo egoistico.

Si dovrebbe qui esaminare non solo la situazione attuale degli intellettuali nell'economia, ma come le diverse concezioni sociologiche impostano questo problema.

Importa infine, impostando la discussione in questo settore, cercare le linee di un comportamento coerente dell'intellettuale in questo campo ai fini di assicurare un progresso economico

tipicarsi dei beni non deve portare a soffocare o mortificare la vita spirituale culturale, morale e religiosa, ma anzi deve contribuire nel modo che gli è possibile e proprio allo sviluppo di essa.

Importa pertanto la preparazione scientifica, tecnica, morale dell'intellettuale che opera nel settore economico. Importa la conoscenza della natura dell'uomo, della società e delle situazioni storiche.

Il relatore quindi fa alcuni rilievi sulla società italiana attuale, sulle esigenze che manifesta, le esperienze di struttura, le diversità regionali ed i molti problemi che in essa si pongono.

Gli intellettuali e la politica

Il concetto di una funzione civile autonoma dell'intellettuale non è separabile dall'accettazione della possibilità della ragione umana di giungere a verità universali. La dissoluzione del concetto di verità universale compiuto dalla filosofia moderna ha comportato inevitabilmente, sul piano politico, la subordinazione dell'intellettuale al politico, visto come supremo dirigente della storia umana.

per la presenza di varie forme di tradizioni e di cultura popolare e di strati culturali popolari distinti dalla cultura ufficiale degli intellettuali, che per l'avvento e il progressivo sviluppo della democrazia esigevano uno studio autonomo e rispettoso delle loro caratteristiche. In un secondo momento tuttavia, il problema sociologico così impostato oltrepassò i limiti teorici e pratici del marxismo in quanto rivelò una complessità e autonomia insospettite nelle zone di antica civiltà, e una difficoltà ad accettare il loro semplice influire nella cultura e nella politica moderna, secondo la posizione storicista.

La «sociologia» ormai abbandonata, ed anzi combattuta dal marxismo militante, è restata tuttavia come un fatto nuovo della cultura italiana del dopoguerra, con una sua precisa importanza per lo sviluppo culturale e per il collegamento autonomo degli intellettuali con le realtà popolari e con i problemi politici della democrazia; anche se i suoi evidenti limiti risiedono nell'empirismo derivante dalla mancanza di riferimento ad una visione teorica generale.

La cultura laica, come abbiamo visto, resistette al marxismo come aveva resistito al fascismo, riaffermando il concetto del su-

intellettuali si pone allora come uno dei fondamenti della democrazia: in essa infatti, gli intellettuali, pur restando profondamente legati alla testimonianza della verità suprema, anzi proprio attraverso di essa, trovano il modo di un contributo decisivo alla vita della comunità.

In questo senso va riaffermata l'importanza dell'influenza trasformante che la funzione «educativa» degli intellettuali può avere sulle istituzioni politiche ed economiche, aumentando l'autocoscienza e il valore dei partecipanti ad essa e creando così la possibilità di istituzioni fondate su una comunità veramente umana.

Nella discussione che è seguita, sono stati toccati e sviluppati numerosi argomenti: in particolare da molti si è denunciata la insufficienza culturale, e soprattutto teorica sullo Stato, dei cattolici; la quale li ha fortemente condizionati nella loro azione politica; si è riconosciuto che ad essi manca un «modello di Stato» e che quindi la loro azione politica e di governo risulta largamente frammentaria ed empirica.

Il problema delle masse popolari è stato anch'esso assai dibattuto sia dal punto di vista più strettamente politico, riaffermando la necessità di un loro inse-

rimento sempre più profondo nello Stato democratico, sia dal punto di vista del loro sviluppo civile e culturale, il quale non va provocato e guidato, ma piuttosto seguito e aiutato nel rispetto più assoluto delle forme autonome di spiritualità e di ricerca.

Gli intellettuali e l'unità della cultura

La Commissione che ha affrontato il problema: Gli intellettuali e l'unità della cultura, ha cercato preliminarmente di precisare il tema del proprio lavoro. Cultura unitaria è quella che consente la comprensione tra gli intellettuali volti a compiti diversi. Ciascun campo di indagine si prefigge uno scopo, e muove da premesse, che lo individuano originalmente rispetto agli scopi ed alle premesse che caratterizzano gli altri campi. L'atteggiamento del distinguere e precisare il proprio compito si va sempre più radicando nella cultura contemporanea, a mano a mano che si acquista coscienza del fatto che il nostro discorso non è assicurato da significati delle parole che preesistano ad esso. Eppure si vive, talvolta, dell'illusione di disporre delle parole come di un deposito assicurato. Non dunque, nella precisazione e nella distinzione, ma nell'illusione che le parole possano considerarsi atomi immutabili del discorso sta la causa dell'incomprensione. Ora possedere le distinzioni e le precisazioni che convergono nell'attuale discorso di ciascuno di noi, che si sia scienziati o giuristi o artisti — la storia di esse, ovvero la loro successione concettuale — richiedono, nel piano speculativo, una concezione di che cosa sia il pensiero; sul piano etico un atteggiamento e una fiducia, la cui chiarificazione non può prescindere da quell'indagine radicale, che chiamiamo metafisica.

Giustificare la comprensione, ossia il possesso della storia delle proprie parole in vista dell'ascoltare — cioè anche in vista della possibile attività innovatrice di significati e criteri di ragionamento — equivale a fondare l'atteggiamento dell'apertura spirituale: quel modo di pensare, di essere, di vivere nel presente, cui sempre inerisce la consapevolezza di un passato da cui muoviamo e di un futuro, la costruzione del quale è opera nostra.

Quale metafisica giustifica l'indagine fin qui condotta? La Commissione ha soltanto discusso, a questo riguardo, la posizione immanentista, mostrandola inconciliabile con la giustificazione dell'apertura spirituale.

La Commissione ha esaminato alcuni tentativi di ritrovare la vera fisionomia del discorso umano, e dunque la possibilità della comprensione, essendo stata questa indicata non soltanto come il significato più attendibile dell'espressione — unità della cultura — ma altresì come la più grave carenza del mondo spirituale contemporaneo. E' che questo mondo ha perduto la cognizione speculativa e la consapevolezza vitale di quelle sintetiche verità — Dio e l'uomo, l'eterno e il perituro, la storia come frutto di idealità e di fede, costruita dagli uomini faventi Deo — che, implicate nei problemi che da tali pilastri ontologici discendono — l'apertura spirituale tra essi — ne costituiscono, nel momento del pericolo e del dubbio, la ragione discriminante di fronte ad altre impostazioni di pensiero e di vita.

La Commissione ha esaminato e discusso le teorie del circolo di Vienna, della scuola polacca di Logica, e della Encyclopedia of Unified Science. Sulla valutazione del tentativo viennese si sono manifestati alcuni dissensi, soprattutto in ordine alla intuitività di alcuni assiomi.

Facoltà e prospettive professionali per la società italiana



Assistenza sociale

Il tema di questo Congresso nazionale della FUCI e gli interrogativi che la FUCI, specialmente dopo il Congresso di Bologna, si è posta sul valore dell'Università, sulla formazione professionale che in essa si riceve, sulla astrattezza ed eccessiva specializzazione della cultura universitaria, sui problemi della società tutta e sulle loro relazioni con gli studi superiori ed il lavoro professionale, sono quanto mai opportuni per il Servizio Sociale che in Italia si trova in una particolare posizione accanto all'Università e che per suo conto da tempo sta faticosamente cercando il perché e il come del suo esistere. I fucini delle Scuole di Servizio Sociale si sono sentiti a casa propria in questo Congresso, perché è clima loro, perché sono problemi loro quelli che la FUCI propone, perché essi hanno una valida parola da dire accanto agli altri studenti universitari, perché l'attenzione che la FUCI ora pone alla vita della società e alla funzione dell'intellettuale in essa, tocca sul vivo la loro sensibilità, la loro esperienza, la loro preparazione specifica. Si sono sentiti riconoscenti verso la FUCI, perché essa viene incontro con una parola estremamente valida alle loro fatiche di riesprimere in termini di cultura italiana quanto nelle scuole di recente formazione proviene dalla cultura americana e da esperienze di altri paesi.

Nella Scuola di Servizio Sociale entrano scienze di vecchia e di recente formazione, quelle scienze che riguardano l'uomo e la società in cui egli vive. Tra le scienze più antiche troviamo la filosofia, il diritto, la medicina; tra le più recenti la sociologia, l'economia, la statistica e la «tecnica», ed intendiamo comprendere in quest'ultima voce quello che nel Servizio Sociale si chiama: rilievo di dati, inchiesta, case-work, community-organisation, ecc.

Le tre prime discipline sono presenti fin quasi dagli inizi della storia umana e sono esse il lievito delle prime Università, dopo il 1000. A scindere l'unità della cultura medioevale muovono l'Umanesimo, il Rinascimento, la Riforma e la Controriforma. Le scienze antiche si servono della deduzione ed il loro interesse è rivolto all'essenza delle cose, ai principi, alle verità (ma l'espressione non è esatta) extra-individuali. Le scienze moderne invece, sorte col '500, usando l'induzione, si rivolgono sempre più agli individui, al concreto, alla storia, dando origine alle applicazioni tecniche. L'evoluzione piena delle scienze moderne ed il trionfo della storia si hanno dopo la Rivoluzione francese e l'Illuminismo, nell'800 e nel '900. Così possiamo seguire il progredire della sociologia, dell'economia, della statistica, della «tecnica».

Il desiderio di aderenza alla realtà, della modificazione di essa in senso utilitario ed economico; l'ansia di non lasciare niente all'improvvisazione e al caso, provocano la progressiva razionaliz-



Le riunioni per facoltà sono state orientate in modo conseguente all'impostazione generale del congresso attraverso la prevalente considerazione della funzione di preparazione professionale svolta da ciascuna facoltà. Si è così meno considerato l'altro aspetto del livello scientifico, per poter meglio approfondire e valutare quello che può chiamarsi il compito sociale della facoltà; anche se, come è chiaro, l'un aspetto richiama strettamente l'altro.

Così la funzione della professione nella società è stata individuata, al di là dell'utilitarismo immediato e dell'individualismo che tende all'isolamento, in un servizio a tutti, reso attraverso gli strumenti appresi nella scuola universitaria.



zazione di ogni forma di vita, la specializzazione, il praticismo moderno. La «Tecnica» entra anche nel campo umano e spirituale: si cerca la formula facile da applicarsi momento per momento, la formula pronta.

A questo punto della storia delle scienze entra in campo il Servizio Sociale.

Se la solidarietà umana ha origini antichissime, se i principi etico-sociali accompagnano la storia dell'umanità fin dalle religioni più antiche e dai primi ripensamenti filosofici, se l'assistenza

privata è sempre presente in forme più o meno organizzate nella società, l'assistenza legale invece solo nel XVI secolo incomincia ad avere una importanza considerevole. Le iniziative si susseguono, ma solo dopo la Rivoluzione francese, nell'800 e più nel '900 si arriva ad un'ampia concezione dell'attività assistenziale come uno dei doveri dello Stato. Così anche in Italia diventa sempre più vasta la legislazione assistenziale, dalla «disciplina sul funzionamento delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza» del 1890; all'assistenza sanitaria e alla lotta contro le malattie sociali del 1934; alla creazione dell'ONMI, dell'ECA, ecc. Dopo l'ultima guerra e la Costituzione del 1947 (art. 3-36), le attività assistenziali e previdenziali si sono moltiplicate in modo grandissimo, come è noto. Nascono nuovi metodi di assistenza. Il metodo dell'inchiesta, ad esempio (vedi la inchiesta parlamentare sulla miseria e sulla disoccupazione). Escono continuamente studi nuovi, sotto i più vari punti di vista, intorno all'assistenza e ai settori i più diversi in cui essa viene oggi esplicata.

Si parla molto di crisi della società italiana ed è vario il giudizio sui motivi di essa, ora con accenti più pessimistici, ora più ottimistici. Nel Congresso di Bologna la FUCI denunciava la crisi della società italiana come crisi soprattutto di cultura e fondamentalmente di pensiero filosofico. Perciò l'unità politica non ha permesso di realizzare una «comunità» capace di rispondere ai propri compiti. Perciò il dopoguerra si presenta tanto grave e difficile, con un cumulo di problemi nuovi da affrontare alla

ziale viene sempre più ritenuto indispensabile «per affrontare la soluzione dei problemi sociali, per umanizzare le relazioni sociali, per individualizzare i provvedimenti della legislazione sociale».

Seguite in tal modo nel loro sviluppo storico le scienze del Servizio Sociale, le Scuole di Servizio Sociale, la professione dell'Assistente Sociale fino al suo nascere nella società italiana, vediamo ora le deficienze delle scuole nel formare il tipo di professionista che la società italiana oggi richiede. Eredi della tradizione americana, esse peccano soprattutto di tecnicismo e tendono a dare allo studente la formula fatta più che il metodo della ricerca e del lavoro. Alcune scuole resistono all'esperienza straniera, ma impoverendo disastrosamente la preparazione degli studenti e cadendo in quei difetti propri della tradizione universitaria italiana, non presenti nelle scuole di Servizio Sociale più quotate. La reazione di alcune scuole a quella «tecnica» che entra nel campo dello spirito e delle umane relazioni, che sa di psicanalisi, di pragmatismo, di utilitarismo, è comprensibile nel clima culturale italiano. Al fondo della reazione c'è una esigenza giusta. Ma la posizione giusta non è quella di chi accoglie acriticamente, e non è quella di chi acriticamente rifiuta. La posizione giusta è nella paziente, intelligente ricerca di ciò che è valido e di ciò che non lo è; nella ricerca di dare un contenuto di pensiero profondo e un sostegno di studi seri al Servizio Sociale italiano nei settori davvero vergini in cui è chiamato ad operare; nella ricerca di elevare tutte le scuole alla dignità di «studi superiori». La tecnica sì, ma quando sgorga dall'anima e dalla scienza più critica, tenendo ben presente che niente l'uomo può fare di valido se non è guidato dal pensiero, e dal pensiero più

critico; che non c'è progresso vero se esso non è sostenuto da una maturazione interiore, spirituale e culturale. Il pericolo grave delle scuole è appunto di non formare «l'intellettuale» così come la professione richiede, per i compiti delicati che sono affidati all'intelligente lavoro dell'Assistente Sociale, nella libera e personale scelta dei mezzi di questo suo lavoro.

L'affermazione del Servizio Sociale, nato come esigenza dei tempi moderni, nato in Italia come esigenza della rinascita del dopoguerra, è necessaria per il maggior bene della comunità italiana. Ma questo maggior bene esso non lo realizzerà se gli Assistenti Sociali, dai posti di maggior responsabilità a quelli del lavoro più umile, non daranno il contributo di un loro personale ripensamento, di una loro personale indagine. Se gli Assistenti Sociali cattolici non faranno vivo in loro il dibattito tra valori perenni del cristianesimo e valori moderni, se non si inseriranno nel proprio ambiente di studio e di lavoro con l'impegno di una testimonianza cristiana integrale, profonda, intelligente.

Chimica

Da una fase di razionalizzazione dei mezzi concettuali e sperimentali di ricerca, di approfondimento e di assestamento teorico di fatti e di oggetti parzialmente e imperfettamente noti per via empirica, nel secolo XIX, la chimica è passata, in questa prima metà del secolo XX, ad uno stadio di maturazione unitaria di un corpo organico di discipline, sempre più compen-

trate dei principi della teoria fisica: da ciò l'enorme sviluppo della chimica-fisica e della vera e propria chimica teorica in questi ultimi decenni.

Parallelamente alla rielaborazione unitaria in campo teorico e al riavvicinamento definitivo alla fisica, attraverso la fisica atomica e nucleare, si è verificato un rigogliosissimo sviluppo di rami vecchi e nuovi della chimica applicativa, che compenetrano un po' tutte le scienze naturali e le tecnologie industriali del mondo moderno.

Il classico compito analitico del chimico è oggi integrato, e spesso sovrachiarato, da mansioni di indirizzo produttivo e tecnologico, che lo promuovono a responsabilità e dignità non inferiori a quelle degli altri tecnici del mondo della produzione.



La scienza e la tecnica di oggi richiedono il chimico ricercatore e pratico nei campi più disparati, con compiti predominanti o ausiliari, sempre più impegnativi.

Data l'enorme varietà di specializzazioni, necessarie in pratica, e l'attuale impossibilità di prevedere quale sarà la distribuzione dei troppi laureati in chimica delle Università italiane, è opportuno insistere su una solida preparazione unitaria, improntata su una estrema chiarezza dei principi fisico-matematici e chimico-fisici che permetta di conseguire l'agilità necessaria al ricercatore e al tecnico chimico che dovrà specializzarsi soltanto nella fase attiva del lavoro professionale o, parzialmente, nel periodo transitorio tra la laurea e la stabile occupazione.

Quello che il chimico perde, o in approfondimento scientifico (per es. rispetto al fisico) o in specializzazione tecnica (per es. rispetto all'ingegnere) riacquista in ampiezza di orizzonte scientifico e tecnico che va, mettiamo, dalla radiochimica alla chimica biologica, e che gli impone uno sforzo faticoso e costante di equilibrio intellettuale e di aggiornamento scientifico, per non cadere nella facile tentazione del superficialismo eclettico e dilettantesco. La formazione mentale del chimico dovrebbe predisporlo a grande equilibrio nella visione dei problemi scientifici e tecnici, poichè egli contempla un mondo più complesso, più difficile da esaurire in formule semplici, ma più ricco di quello che possa mai concepire qualsiasi teoria semplificatrice escogitata dalla mente umana.

Se, da una parte, l'impossibilità attuale di dar fondo all'universo fisico e biologico mediante formule razionali, impone prudenza e umiltà intellettuale al chimico, dall'altra parte l'inesauribile ricchezza del mondo organico e biologico e la potenza ormai smisurata della tecnica, lo invitano all'ottimismo. Questa visione, allo stesso tempo prudente e ottimistica del progresso scientifico-tecnico, comune un po' a tutti i tecnici laureati aventi solida cultura scientifica, dovrebbe costituire un apporto razionalmente propulsivo all'economia italiana che fu in passato troppo spesso mossa da impulsi contingenti e frettolosi, o stimola-

ta in maniera artificiosa da interessi materiali e ideologici irrazionali.

Mancano, però, al chimico come tale, gli strumenti culturali per inserirsi nel vivo del mondo economico e sociale. Questa ed altre deficienze, come la difficoltà di tradurre rapidamente in pratica i principi teorici, la mancanza di metodo del giovane laureato nell'affrontare i problemi tecnici, la scarsa conoscenza dei mezzi operativi e di controllo, ecc., il chimico condivide in misura maggiore o minore con gli altri tecnici laureati.

La cosiddetta formazione umanistica (a parte i difetti della scuola media, la quale fa spesso del tecnicismo culturale, anziché della formazione intellettuale integralmente umana) si è arrestata alle porte dell'Università.

lettere nella società. A questo fa riscontro un sempre crescente isolamento a cui son fatti segno gli studi umanistici ed un progressivo venir meno di ogni considerazione nei loro riguardi. Dopo aver rilevato l'interdipendenza di questi due fenomeni dentro e fuori l'università, la relatrice si è soffermata sulle funzioni dell'uomo di lettere nella società attuale, ravvisando in lui il custode e lo scopritore dei valori più genuinamente umani in seno alla società, nella quale l'umano sta molte volte per essere sommerso da un arido tecnicismo. Questa è in un certo modo la funzione insostituibile dell'uomo di lettere e che meglio di ogni altra lo caratterizza: in questo compito di ripresa e riscoperta i cattolici partono potenzialmente facilitati dall'alto concetto della persona umana, della sua missione e dei fini che li anima.

La relazione, che giustamente si è limitata ad approfondire solo qualche punto dei vasti problemi toccati, ha offerto in tal modo ottimi spunti alla discussione che ne è seguita e che ha registrato una ventina di interventi.

E' da notare però che più che sugli aspetti culturali che caratterizzano oggi lo studio universitario (varie concezioni della cultura), che pur la relatrice aveva chiaramente individuato, e che sono gli unici atti a spiegare sostanzialmente una particolare situazione nel rapporto esistente oggi tra facoltà e professione e facoltà e società, ci si è limitati piuttosto a dei rilievi sulle strutture dell'università attuale, denunciandone carenze e difetti: rilievi giusti indubbiamente ma non ancora sufficienti a chiarire appieno i problemi della nostra facoltà. Anche se ristretti a volte ad una sfera di esperienza ancora troppo personale, i numerosi interventi hanno comunque chiaramente posto in luce la necessità di un lavoro in questo senso, salvo il necessario allargamento di questo esame strutturale ad ambiti più vasti.

Da ciò la necessità che i circoli si sforzino di impostare il loro lavoro di facoltà su di un piano più rispondente alla problematica offerta dal Centro per giungere a quei necessari approfondimenti storici e metodologici che soli possono dare un valido metro di giudizio e di attività.

Filosofia

Precisata la differenza tra lo incontro di facoltà del Congresso di Bologna, volto allo studio della facoltà in se stessa, e quello del presente Congresso di Trieste, inteso a chiarire le prospettive professionali a cui la facoltà dà adito, il relatore passa a precisare il concetto di professione in generale intendendola come realizzazione, nei termini della

vocazione personale, della vocazione all'amore comune a tutti gli uomini. La professione a cui apre la facoltà filosofica generalmente è quella dell'insegnante, vengono quindi precisate le caratteristiche di tale attività soprattutto nella rilevanza che essa può avere nella società. Tale rilevanza è indiretta ma molto profonda. L'insegnante viene ad assolvere ad un duplice compito: trasmissione della cultura e con essa di un quadro di valori agli adolescenti proprio in un momento in cui si aprono alla prima problematica interiore e sociale, mediazione tra i valori emergenti nella vicenda storica contemporanea con le sue istanze ed incertezze da un lato e dall'altra la sistematicità istituzionale, cioè l'aspetto formale della cultura che comporta l'assunzione della innovazione nella tradizione. Le caratteristiche generali della professione dell'insegnante si precisano in quella forma di insegnamento tipicamente formativo che è la filosofia e la storia. Tali materie per la loro natura incidono nella maniera più spicata nella formazione dell'adolescente ed hanno per oggetto il movimento ideologico sociale nella sua ac-

Le riunioni di facoltà di cui diamo qui il resoconto, sono state tenute, nell'ordine, da Marisa Carmagnani, Antonio Laghi, Anna Chiavacci, Armando Rigobello, Sitia Sassudelli, Carla Menezzi, Paolo Malesani.

cezione più ampia e consapevole.

Un'altra determinazione professionale del laureato di filosofia è l'atteggiamento teoretico, cioè il fare il filosofo (il che non è esclusivo del laureato). Tale atteggiamento esige la liberazione dalla mentalità professorale in senso deterioro ed un'ascesi di astrazione. Ciò comporta un isolamento dall'impegno immediato che sembra interrompere il rapporto con la comunità. Si tratta invece di un inserimento relativo alla diversità dei compiti: occorre pensare per quelli che non pensano ed elaborare un quadro di valori che, oltre a valere in se, sia quanto mai utile in una società che, sotto l'istanza dello immediato, non ha il tempo sufficiente per la riflessione meditativa. La contemplazione poi è un atteggiamento che si completa nella caritas la quale, per via soprannaturale, inserisce il pensatore nella circolarità del Corpo Mistico.

Si è pure tratteggiata brevemente la situazione storica ambientale in cui viene a trovarsi, sul piano delle ricerche filosofiche, il giovane laureato italiano. La crisi dell'attualismo gentiliano ha aperto prospettive problematiche con pregiudiziali generalmente antimetafisiche, mentre dall'altro lato l'interiorità idealista s'è inverteva nello spiritualismo cristiano ed ha preso l'avvio una rinnovata metafisica classica che ponendosi al di là della crisi

mento della filosofia nella scuola media superiore per ciò che riguarda gli orientamenti teoretici e norme giuridiche che disciplinano tale materia, crisi del filosofare e perennità della filosofia, necessità di incontri più meditati ed esaurienti tra futuri studenti di filosofia per sviluppare meglio la loro problematica teoretica e professionale e proposta di convegni analoghi a quelli tenuti per la facoltà di medicina e legge.

Scienze

Il gruppo di scienze doveva vedere come il naturalista concorra oggi allo sviluppo della società, cioè individuare la sua funzione attuale, in relazione all'evoluzione che le scienze hanno avuto e ai bisogni della società in questo campo.

L'impostazione della discussione parte da una definizione generale del naturalista, inteso come un uomo caratterizzato dall'attenzione, l'interesse, la passione per la natura (mondo materiale, che costituisce il suo «habitat»), che cerca di conoscere in quello che è e come è.

La sua attività ha un carattere eminentemente «intellettuale», svolgendosi per via conoscitiva e secondo il rigore del metodo sperimentale (osservazione, deduzione, verifica sperimentale).

Il fine «proprio» è essenzialmente disinteressato — la ricerca della verità delle cose — anche se è presente l'intuizione che la natura contiene ciò che serve ai bisogni dell'uomo perchè gli è corrispondente (e secoli di esperienza hanno dimostrato che la ricerca pura ha procurato frutti pratici enormi).

Tale lavoro va formando nel naturalista una «mentalità» tipica, di cui sono elementi, per es.: lo spirito di osservazione, l'amore della ricerca, la disposizione ad andare al fondo delle cose, a ragionare secondo logica, l'obiettività, l'umiltà, l'apertura di spirito, il senso dell'ordine, l'educazione alla concretezza, lo spirito di avventura, ecc.



intende ricominciare da capo il discorso filosofico.

La discussione, che per brevità di tempo non ha potuto essere completa come si avrebbe voluto, si è sviluppata soprattutto su questi piani: possibilità e metodi per ovviare lo scetticismo ingenerato dallo studio della storia della filosofia in liceo e trasformarlo in fattore formativo, caratteristiche psicologiche dell'adolescente e natura dei problemi della filosofia, responsabilità morale del docente in caso di sue incertezze teoretiche personali, rapporti tra la crisi di civiltà e la crisi della filosofia, insufficienze della facoltà alla preparazione professionale, situazione degli studenti cattolici nelle facoltà di impostazione teoretica e morale incompatibile con i valori cristiani, iniziative dei Fuci in tale proposito. Dalla discussione sono emersi alcuni orientamenti: riforma dei canoni storiografici della storia della filosofia ancora legati alle posizioni idealiste e neo-kantiane, insistenza sui problemi etici come più accessibili al giudizio valutativo dello studente liceale, disciplina della revisione critica caratteristica della adolescenza, limiti dell'insegna-

Il primo contributo che il naturalista dà alla società sta in questa sua qualificazione umana, secondo la quale partecipa accanto agli altri alle cose generali della comunità, portandovi la sua sensibilità e la sua «forma mentis» particolari.

L'evoluzione delle scienze naturali ha fatto sì che oggi siamo in presenza di vari tipi di naturalisti, dagli scienziati specializzati agli insegnanti di scienze. Per necessità di auto-limitazione d'argomento il gruppo si interessa solo degli insegnanti. I quali partecipano della qualità del naturalista, senza essere ricercatori direttamente, nel senso che si avvalgono dei risultati dei ricercatori (che «fanno propri») rifacendo in certo modo dentro di sé il lavoro degli scienziati e sono chiamati a comporre una visione scientifica della realtà materiale e a parteciparla in forma di insegnamento ai giovani.

Essi hanno anzitutto questa funzione di «unificare», coordinando e organizzando, tutti i dati che la scienza produce, realizzando una visione generale della natura, non superficiale, ma a livello della scienza moderna.

Si richiede loro perciò uno

sforzo continuo di organizzazione delle nozioni, un occhio molto largo e molto sintetico, un'attenzione alle condizioni «naturali» in cui le cose «vivono», un profondo continuo aggiornamento.

Questo lavoro di introduzione dei giovani alla conoscenza e al senso della natura è l'altro contributo che dà il naturalista alla società.

Per capirlo occorre rendersi conto del grande valore «formativo» che ha per essi tale conoscenza. Esso deriva soprattutto dall'essere essa una partecipazione alla «verità» (formazione è ambientamento nella verità), quella che riguarda il mondo materiale in cui la persona è immersa col suo corpo e con cui ha continuamente a che fare nella sua vita umana; dall'essere una scuola di principi elementari di vita (grazualità, ordine, subordinazione al fine ecc.); dall'essere un contatto con l'ordine, l'armonia, la bellezza; e anche dall'essere in fondo una propedeutica alla teologia, in quanto è la natura creata il primo libro della rivelazione di Dio.

In particolare tale educazione è preziosa oggi date alcune caratteristiche della società moderna che aiutano la disattenzione alla natura: la «artificialità» delle condizioni di vita delle grandi città, la meccanizzazione che crea ritmi innaturali e accelerati, l'insinuarsi del «comfort» che ottunde la curiosità e l'amore delle cose non addomesticate, la tecnica in una parola; e poi il pragmatismo che allontana dalla contemplazione, il produttivismo economico, ecc.

Il naturalista non si presenta come negatore del progresso tecnico — anch'egli se ne serve per la penetrazione della natura — ma ha da far capire alla sua società che la tecnica le è un bene fin che tiene radici nella natura, fin che non ne «abusa». Non si può rompere l'equilibrio della natura senza che prima o poi ne venga un danno all'uomo.

Cercando di capire se e come la Facoltà prepari l'insegnante al suo compito, si rileva:

— essa è in grado di fornire molte nozioni necessarie per l'insegnamento, ma difficilmente riesce a dare il senso e il metodo della loro sintesi (necessità di allenarsi a questo, per es. in occasione dello studio della fisiologia, o della geografia, ecc.);

— spesso in facoltà si studia la natura dai libri e dalle collezioni, pochissimo «in vivo» (necessità di contatti diretti, spedizioni in campagna, ecc.);

— la facoltà non dà una benchè minima preparazione didattica, non il metodo e poco anche la passione della natura che ne sarebbe l'anima;

— è necessario che in facoltà sia presente e chiara la coscienza del valore dei limiti delle scienze naturali, le quali possono dare un contributo preziosissimo alla comprensione della realtà del cosmo e dell'uomo, ma non potranno mai esaurirne in sé la spiegazione.

Nella discussione si è ribadito il fatto che l'insegnamento delle scienze naturali non è solo informativo, ma ha anche un profondo valore educativo, sia per il metodo proprio delle scienze naturali che abituata all'osservazione e alla ricerca profonda delle cause, sia perché l'accostamento alla natura è accostamento al vero e al bello, sia perché le scienze possono portare a Dio attraverso la rivelazione naturale. Certo però è necessario che gli insegnanti siano preparati a infondere questi valori e quindi bisogna che noi stessi ci abituiamo a coglierli nel nostro studio.

È stato osservato anche che non possiamo approfondire sempre tutti gli argomenti, magari attraverso l'esperienza diretta, e che anzi la molteplicità degli argomenti di studio ci rende più difficile una visione sintetica; converrebbe spesso poter limitare il campo di studio in vantaggio della profondità. In questo senso forse sarebbero utili anche

nella nostra facoltà dei corsi monografici.

Si è rilevata l'importanza che questi problemi vengano portati a tutti gli studenti, forse anche per mezzo dell'Organismo Rappresentativo, e la necessità che vengano sempre più approfonditi e chiariti per arrivare anche ad una linea pratica di lavoro nelle varie sedi universitarie.

Lingue

Dopo un rapido esame dell'evoluzione storica delle discipline fondamentali su cui si fonda lo studio della facoltà di Lingue, si è passati a considerare come i più vari fattori, storici, economici, culturali, sociali, abbiano cooperato allo sviluppo di questo studio, che, fin dal XVI secolo non più monopolio del dotto, si indirizza a fini pratici; come poi, ma solo recentemente, esso abbia determinato l'istituzione di una sezione universitaria per le Lingue moderne. Si è poi rilevato come tuttavia furon i contatti sempre più frequenti tra i popoli — sia ostili che pacifici —, ad accrescere l'interesse per tutti gli aspetti di vita e cultura. Questo desiderio di reciproca conoscenza è divenuto oramai, oggi, esigenza a superare



le frontiere con la convinzione che il contatto con gli altri è scambio di valori, è ricchezza ed esperienza necessaria per una crescita e maturazione intellettuale e spirituale, e che la comprensione e collaborazione tra i popoli sono condizione necessaria al progresso dell'umanità.

La facoltà di lingue risponde, in questo senso, ad un'esigenza dello spirito moderno, e non tanto perché risponde a un fine pratico. Ed essa infatti è generalmente intrapresa, non in vista di una determinata professione — vedi insegnamento — ma per un interesse proprio dello studio che apre continuamente nuovi orizzonti.

È chiaro che le lingue non sono strumento inerte e passivo; sono un fatto sociale, al cui sviluppo contribuiscono fattori psicologici, culturali, estetici. Lingua e cultura, all'interno delle quali l'uomo vive e si muove, devono esser sentiti e studiati come strumenti di cui egli si serve, come la sua espressione più immediata ed efficiente. Sono prodotto e specchio di una civiltà, e come tale, lo studio di una lingua e di una letteratura non è, e non deve essere, fine a se stesso, ma mezzo insostituibile per avvicinarsi alla sensibilità, per penetrare nell'anima di altri popoli; via, quindi, anche a quello spirito di unione al di sopra dei particolarismi nazionali, cui tende l'uomo concretamente anche con i molti organismi internazionali o sopranazionali, e i tentativi per una Federazione Europea.

La nazione è individuata dalla comunità di lingua e di vincoli

culturali; ma non per questo siamo autorizzati a pensare che la lingua divida decisamente i popoli. Le lingue sono espressioni diverse del pensiero, che ha un valore universale, intelligibile a tutti; esse sono componenti «della grande orchestra dello spirito universale» che in tutte le sue variazioni rimane essenzialmente lo stesso. Sono quindi una molteplicità necessaria — come gli strumenti di un'orchestra — in un'unità spirituale del mondo.

La coscienza di questa unità sostanziale, d'un bene e di un fine comune che uniscono tutti gli uomini, deve essere lo spirito animatore nella professione — qual essa sia — dello studioso di lingue moderne. Le professioni sono molteplici, ma lo spirito è unico, ed esso determina il nostro contributo al progresso e sviluppo della società, verso l'unità e consentimento di tutti i suoi membri. L'insegnamento, da un lato, deve mirare ad annullare le barriere per cogliere, pur nella bellezza della varietà, la sostanziale unità dei popoli; la traduzione, dall'altro, deve esser gioia di transducere, condurre oltre la barriera della lingua, verità e bellezza per poterla diffondere. Questo il servizio alla società attraverso la professione, questa quindi la funzione, oggi, cui prepara la facoltà di lingue: funzione di mediazione tra i particolarismi nazionali ed un'unità spirituale dei popoli, senza cui neanche una comunità internazionale politicamente ed economicamente perfetta, può reggersi.

La facoltà, nonostante alcuni difetti rilevati nel piano di studi, sa imprimere questa «forma mentis», questa visione comunitaria, universale della cultura e della civiltà, che deve informare la professione e deve essere lo spirito nell'attività. Ciò di cui la si accusa invece, è che essa è troppo ammalata di letteratura, cui non corrisponde la preparazione linguistica e una formazione tecnico-specifica, richiesta oggi nella professione. Questa deficienza è vivamente sentita in tutte le università, — come la discussione ha poi posto in rilievo, — e qualcuno ha anzi suggerito l'istituzione, all'Università, di corsi tecnico-specifici per adeguarsi alle richieste della vita moderna. Ma l'Università risponde anzitutto ad una vocazione di studio che impegna tutta la vita, tende a formare l'uomo intellettuale, non un determinato tipo di professionista.

Possiamo piuttosto giustamente accusare la deficienza di strumenti integrativi, che vengano offerti allo studente e al laureato per il perfezionamento delle sue possibilità professionali. A questo proposito la discussione ha posto in rilievo l'opportunità di un aumento delle borse di studio, e della formazione di organismi che sian in grado di aiutare gli studenti ad organizzare gli indispensabili soggiorni all'estero.

Nella discussione è stata anche rilevata una scarsa coscienza universitaria tra gli studenti di questa facoltà — dovuta certamente anche alla breve vita di tale facoltà ed è stata sottolineata la funzione che la Fuci può svolgere in questo senso. Invito o richiamo? Comunque, desiderio di essere definitivamente annoverate tra le facoltà ufficiali non solo nei congressi, ma anche nella considerazione dei problemi universitari.

Matematica

La facoltà di matematica (e sarebbe meglio dire l'insieme degli ordinamenti e insegnamenti che mettono capo alla laurea in matematica o in matematica-fisica) prepara due tipi di professionisti: l'insegnante e il ricercatore scientifico. Ma l'attuale organizzazione della società obbliga anche quest'ultimo a essere un insegnante. Ciò comporta alcuni svantaggi, ma anche il fatto positivo che la funzione del professionista matematico può abbastanza facilmente essere orientata come un servizio verso la comu-

nità. Per questo la relazione di Trieste centrava la sua indagine intorno all'idea di comunità.

Riguardo alla comunità il singolo professionista può essere più o meno inserito nella vita totale di essa (e quindi non solo scolastica!) usando le forme di vita associate proprie della comunità: osservando che il pericolo di estraniarsi da questa vita è maggiore per lo scienziato puro. E ancora: per ogni singolo professionista si deve notare il grado di autocoscienza raggiunta nella comunità, cioè la valutazione delle proprie capacità, dei propri limiti e dei rapporti economici, sociali, professionali, culturali con la comunità. E infine la capacità critica di giudicare i fini e la vita; e l'apertura a una collaborazione per il suo sviluppo.

Quali fattori hanno portato al tipo attuale di professionista? Rilevata la sua scarsa maturazione culturale, è interessante notare come dalla posizione di prestigio che un tempo gli derivava dalla sua funzione, sia oggi scaturito a compiere un servizio pubblico poco capito. Da qui derivano lo scarso peso del professionista di matematica nella vita pubblica e l'insufficiente retribuzione economica. E anche la difficoltà di farsi una strada per coloro che si dedicano alla ricerca scientifica.



Oggi la comunità richiede un professionista (insegnante o scienziato) tecnicamente preparato, attivamente presente in essa, cosciente della propria posizione e che contribuisca al progresso comune. Ma per arrivare a questo è necessario fornirgli i mezzi per la sua formazione professionale, dotarlo di una sistemazione economica che gli consenta di essere presente nella comunità; occorre inoltre che egli abbia una capacità critica (cioè sia un intellettuale) e un vivo senso di responsabilità.

Posizione della professione del matematico nella storia della comunità. In stretta connessione con lo sviluppo della matematica nei secoli come processo di raffinamento da scienza utilitaristica a scienza esatta (assunta anzi a modello per ogni tipo di scienza), la professione è passata dal primitivo dilettantismo all'attuale rigido accademismo, attraverso una progressiva codificazione dell'erudizione matematica. Così è passata da una iniziale situazione di prestigio a un crescente astrarsi dalla realtà totale e all'isolamento nell'attività didattica o scientifica. E d'altra parte questo processo ha portato al distacco tra la materia che si studia e quella che si insegna e a un diffuso dilettantismo incompetente del professionista.

Per superare questi aspetti negativi della situazione attuale ci vuole un forte impegno allo sviluppo della comunità attraverso lo sviluppo della nostra professione, senza chiuderci in essa con furore religioso. Bisogna trovare le vie per un contributo più largo e più proprio alla comunità, nel senso di un apporto del professionista di matematica come tale. La professione deve essere

cosciente delle sue possibilità e dei suoi limiti e di come le sue affermazioni avranno una eco anche in altre specializzazioni. La professione deve ritrovare il senso sociale del suo operare, adattandosi continuamente alle esigenze della comunità, rinnovandosi culturalmente dall'interno e proponendo in conseguenza la modificazione delle strutture sorpassate.

Esaminata brevemente l'incapacità attuale della facoltà di formare il tipo di professionista che la comunità richiede, la relazione si ferma nella ricerca degli strumenti integrativi culturali, tecnici, sociali e didattici a disposizione dell'universitario e del professionista per migliorare la sua capacità. Si è notata l'insufficienza anche di tali strumenti, particolarmente deprecabile per quelli didattici: l'assenza di preparazione didattica dell'insegnante è una grave deficienza la cui colpa va fatta risalire alla comunità intera prima che alla facoltà.

Fin qui la relazione: coloro che sono intervenuti nella discussione hanno messo l'accento su taluni aspetti trascurati o non accennati dal relatore. Così Garibaldi (di Genova) notava molto opportunamente la necessità dell'iniziativa personale di ogni insegnante, specialmente per l'impostazione didattica del suo insegnamento; poi richiamava l'utili-

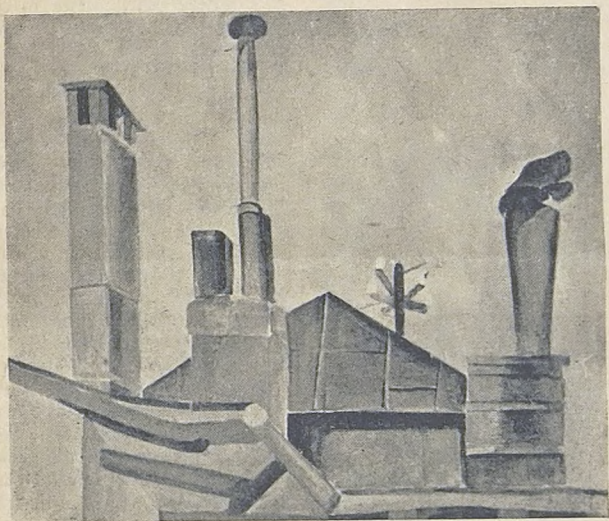
tà delle attività di seminario, quando però siano portate al livello degli studenti e non solo dei docenti universitari. A questo proposito Medurga (di Messina) citava l'esperienza fatta nella sua Università, dove si sono tenute riunioni fra studenti e professori in ordine alla preparazione didattica. Donato (pure di Messina) sollevava alcune critiche al modo di esecuzione di queste riunioni. Considerava quindi la situazione dell'Università, dichiarandola inadeguata ai suoi compiti in quanto ancora ferma alla situazione di cinquant'anni o sono: l'esigenza di rinnovamento è sentita dagli studenti e non dai professori. Infine richiamava i presenti a prepararsi ad essere maestri di vita e scienza stabilendo una continua comunicazione fra professore e allievi.

Madriardo (di Venezia) sottolineava che porsi il problema della specializzazione deve voler dire che l'intellettuale deve venir fuori da essa, escludendo ogni innaturale evasione verso altre discipline. Osservava poi l'attuale insufficienza della filosofia delle scienze specialmente quanto ai diversi sviluppi metodologici di queste. Giorgi (di Milano) portava il contributo di esempi su fatti avvenuti nella sua Università, per lagnarsi di come in molte di esse non si ponga neppure il problema dell'insegnamento.

Mi sia consentita un'osservazione: la più grave deficienza della relazione e della discussione sta nel non avere indicato quale sia il contributo specifico che il matematico può dare allo sviluppo della comunità, proprio in quanto matematico. Credo che la risposta a questa domanda apra una prospettiva di indagine larga e interessante.



Nelle foto, dall'alto in basso e da sinistra a destra: CARMELO ZOTTI, « Composizione », premio per bianco e nero; MARIA ROSA DA PONTE « Cammini a Cortina », premio per la pittura; NINO CASSANI, « Maternità », premio per la scultura; due momenti dell'inaugurazione della mostra.



XIII mostra nazionale di arti figurative

Il verbale della Giuria

La Giuria designata per la Mostra nazionale di arti figurative indetta dalla FUCI in occasione del XXXIII Congresso Nazionale composta dallo scultore Tristano Alberti, dalla dott.ssa Estella Brunetti, dal pittore Enzo Rossi di Roma, dal critico d'arte Cesare Sofianopulo, dal pittore Carlo Walcher come rappresentante dell'UCAI, e dalla pittrice Anna Mutinelli come rappresentante della FUCI, prese in esame 99 opere di 33 artisti, ne ha selezionate 57 di 31 artisti fra pittura scultura e bianco e nero ed ha assegnato all'unanimità i seguenti premi posti in palio dalla stessa Federazione Universitaria Cattolica Italiana:

- L. 70.000 per la pittura alla pittrice MARIA ROSA DA PONTE, dell'Accademia di Venezia, per l'opera: « Cammini a Cortina ».
- L. 60.000 per la scultura a NINO CASSANI dell'Accademia di Milano per l'opera: « Maternità ».
- L. 30.000 per il bianco e nero a CARMELO ZOTTI dell'Accademia di Belle Arti di Venezia per l'opera « Composizione ».

La relazione del gruppo d'arte

I partecipanti alla riunione del gruppo d'arte, al congresso di Trieste, hanno affrontato il problema della formula da dare ai convegni per studenti d'arte i quali finora non hanno avuto esito soddisfacente. In particolare sono stati individuati i motivi del mancato successo nelle seguenti cause: una impostazione eccessivamente teorica delle relazioni trascurando alcuna possibilità di discussione attorno ai problemi più concreti, di ordine economico, ad esempio, ma che condizionano gravemente gli studenti d'arte nella possibilità di attuare la loro formazione. Infatti lo scarso numero di partecipanti ai convegni è dovuto anche alla esigua disponibilità di mezzi, da parte degli studenti stessi. Viste perciò le condizioni precarie per un grande spostamento degli studenti onde partecipare a convegni nazionali, si propone di attuare dei raduni zionali, la cui formula dovrebbe prevedere relazioni e discussioni al mattino, mentre il pomeriggio dovrebbe venir riservato alla pittura e al lavoro artistico in genere. Alla fine del convegno seguirebbe una esposizione del lavoro attuato durante il convegno e la relativa premiazione. La partecipazione inoltre dovrebbe essere aperta a tutti gli studenti compresi nell'età di trent'anni, iscritti o meno a facoltà o istituti d'arte. Attraverso le selezioni in sede locale si dovrebbe procurare il materiale per una mostra a carattere nazionale da organizzare a Roma con la possibilità di acquisto da parte di enti e privati. Per attuare una più facile comunicazione e scambio di esperienze tra gli studenti di arte sparsi nelle varie città d'Italia si è proposta l'istituzione, presso ciascun circolo fucino, di un incaricato o incaricata d'arte. I quali incaricati, non dovrebbero essere i soliti elementi individuati in maniera confusa, ma persone che comprendano i problemi in questione. Si è auspicato ancora, che « Ricerca » si faccia promotrice di una calorosa esortazione a tutti i fucini, affinché siano disposti ad ospitare nelle proprie abitazioni uno o più studenti d'arte in occasione dei convegni sopra accennati. Infine si dovrebbe studiare la possibilità di ospitare nelle case alpine della Fuci gli studenti, a condizioni economiche del tutto favorevoli. « Ricerca » inoltre dovrebbe riservare periodicamente uno spazio per la presentazione di opere di giovani artisti e inoltre facilitare il contatto con i vari gruppi d'arte pubblicandone l'elenco completo. Bisognerà infine studiare la possibilità di organizzare mostre o concerti in favore di giovani che si sono particolarmente distinti per serietà e buona volontà.



Tutto questo dovrebbe essere curato dal gruppo d'arte, appoggiato da enti e personalità locali.

A titolo di esempio, per il programma di un gruppo d'arte, pubblichiamo l'attività svolta dal gruppo d'arte della Fuci di Firenze nello scorso anno.

Sono state svolte delle riunioni settimanali presiedute dal pittore rev. padre Alberto Farina, nel corso delle quali si è meditato su brani del Vangelo, cercando di vedere l'argomento anche sotto lo aspetto figurativo e compositivo; i partecipanti si sono impegnati inoltre di eseguire, settimanalmente un disegno, prendendo lo spunto dal brano del Vangelo meditato. Ciascun studente partecipante al gruppo, si è incaricato di studiare un tema particolare e farne relazione al gruppo stesso.

Lorenzo Borgogni, studente d'architettura, il 14 gennaio parlò sul tema « La Chiesa nell'architettura », con ampia documentazione fotografica di chiese antiche e modernissime. Il Rev. Padre Sabatelli, il 10 febbraio ha letto e commentato poesie del poeta « Montale »; il 10 marzo il Rev. Padre Clementino Terni (direttore del Quartetto della Stanza delle Laudi di Firenze), ha parlato su « Evoluzione del linguaggio musicale fino alla Polifonia Rinascimentale ». In una riunione, lo studente in scultura Sergio Benvenuti ha presentato dischi di Bee-



thoven e Vivaldi. Il 31 marzo, audizione di musiche rinascimentali da un disco inciso dal quartetto polifonico « Stanza delle Laudi »; il 21 aprile, Michele Macellari, studente d'architettura, ha parlato sul tema: « Relazione fra scultura e architettura ». Il 5 maggio, Marietta Radicchi, studentessa di pittura, su « La composizione ». In maggio Franca Percario, dott.ssa in lettere, ha trattato il tema « Questione estetica nell'idealismo del Dewey ». Il 18 maggio il pittore Padre Alberto Farina ha tenuto una conversazione su « I Salmi ».

Dal 12 al 22 maggio si è tenuta una Mostra organizzata dal Gruppo d'Arte al « Chiostro Nuovo ».

Vi hanno partecipato 46 giovani espositori per un complesso di 113 opere con successo di pubblico e di critica.

Inoltre periodicamente si sono organizzate visite alle Mostre e Musei cittadini (l'800 francese a Palazzo Strozzi, Uffizi, Pitti, Chiesa del Carmine).

Infine si è tenuto a Fiesole un concerto d'organo, con la partecipazione del Rev. Padre Clementino Terni.

Anna Mutinelli

La Fuci per la formazione degli intellettuali italiani

Relazione conclusiva del Presidente Centrale

Siamo giunti al momento conclusivo del nostro Congresso e si tratta ora di tirare le somme delle cose che abbiamo detto in questi giorni. Il lavoro che abbiamo fatto è stato forse faticoso perché avventurarsi in una indagine di tipo storico, di rilevazione accurata di dati, di osservazione della realtà, è senz'altro difficile in quanto richiede un metodo che non sempre noi siamo abituati ad impiegare.

Abbiamo sentito però che non potevamo rinunciare ad impostare oggi il nostro Congresso così, e la scelta di questo tema non è stata occasionale, bensì ha costituito la risposta ad alcuni problemi, ad alcuni impegni che noi abbiamo e non possiamo eludere: la Fuci è una associazione di giovani, di universitari, ed ogni generazione di giovani sente il dovere, il bisogno e la responsabilità di porsi di fronte alle generazioni che l'hanno preceduta, per cercare di scoprire nei loro atteggiamenti gli aspetti positivi, i limiti, i difetti per regolare su questa critica la propria azione, il proprio contributo ed il proprio ingresso nella storia; ciò è tanto più necessario per noi che dobbiamo entrare nella vita con quella consapevolezza maggiore che è richiesta dal nostro essere universitari e cristiani. Siamo convinti perciò — anche se dobbiamo procedere con umiltà perché la indagine che abbiamo cominciato è difficile — di non aver assunto un atteggiamento da dilettanti per avere affrontato un tema di questo genere: la nostra prospettiva universitaria esige di essere aperta sui compiti intellettuali e morali che la presenza nella società comporta, e noi vogliamo tradurre i dati che andiamo raccogliendo in principio di studio più comprensivo e fecondo. Per questa consapevolezza, la preparazione di questo Congresso non è stata staccata dal ritmo normale della vita della Associazione, ma è stata innestata profondamente e legata continuamente alle esperienze, ai dibattiti, alle indagini di ogni giorno nella Federazione — non solo al Centro, ma anche alla periferia —. Io sono sicuro che questo tema ha toccato ciascuno di noi e non ci ha lasciati distratti, non ci ha lasciati lontani, ma che ciascuno vi si è trovato implicato con la sua diretta responsabilità.

Atteggiamenti fondamentali degli intellettuali italiani

Ora che cosa ci siamo proposti quando abbiamo avviato questo studio? Volevamo anzitutto scoprire attraverso una indagine storica quali fossero stati alcuni atteggiamenti fondamentali nella azione degli intellettuali nella società italiana, e quale ne sia in questo momento l'atteggiamento nella ispirazione delle diverse ideologie. Dalle relazioni, nelle commissioni, nei gruppi di facoltà, sono emersi vari rilievi e noi possiamo raccogliere sinteticamente alcune indicazioni.

Si è segnalata — se mi è permesso un giudizio globale — una insufficienza nella funzione propria degli intellettuali nella comunità italiana in rapporto al fine di sviluppo della comunità stessa. La relazione del prof. Merli ha affrontato precisamente questo tema, ha affermato questa tesi: come gli intellettuali nella storia dell'Italia moderna si sono prevalentemente orientati in due direzioni opposte, comunque incapaci di garantire il loro contributo caratteristico; da un lato una ricerca individualistica, disimpegnata ed astratta, lontana dall'offrire agli uomini e alla comunità i termini di un autentico sviluppo; dall'altro — quando si è tentato di dare una moralità alla vita di cultura — una azione immediatamente politica, tale da

snaturare il significato vero dello apporto intellettuale in quanto lo subordina a fatti di natura non intellettuale, comunque a fini estranei alla natura della ricerca culturale nella libertà. Ciò ha comportato la mancanza di una riflessione libera e disinteressata sui fini e sui problemi concreti e particolari della comunità; ha comportato la insufficiente utilizzazione degli strumenti propri che gli intellettuali hanno per incidere nella comunità, che sono gli strumenti educativi; gli intellettuali — sia nel momento in cui si sono astratti in una ricerca accademica, sia nel momento in cui si sono impegnati in una azione politica — si sono subordinati di fatto a poteri estranei alla vita della cultura. E' risultato da ciò una incapacità a porre nella sua totalità il problema dello sviluppo della comunità italiana: lo sviluppo è stato inteso essenzialmente come fatto di ordine economico, come aumento di reddito, senza che fosse chiaramente presente che autentico sviluppo della comunità significa sviluppo « delle persone » che sono in quella comunità mediante la acquisizione dei valori personali più alti di intelligenza, di bontà, di dignità, di responsabilità, di partecipazione. In particolare, si è determinata nella nostra società una radicale incomprensione della realtà religiosa, sia nel suo momento personale di incontro dell'uomo con Dio, sia nel suo momento ecclesiale di vita dell'uomo nella Chiesa, e sia ancora nel suo aspetto di principio di progresso civile e culturale. E tutto questo, si è detto, è stata la conseguenza di una visione della vita che esclude il trascendente, una visione della vita immanentista per la quale certe realtà e certi valori sono solamente il prodotto di una coscienza inesperta ed ancor giovane, che una volta giunta a maturità si libera da miti e superstizioni.

Fenomeni sociali conseguenti

Questi dati generali — che sono stati richiamati, nelle relazioni precedenti, circa l'atteggiamento degli intellettuali — si possono controllare, nelle loro conseguenze, in alcuni fenomeni sociali, sostanzialmente dalla mancata integrazione tra le diverse parti che erano presenti differenziate, oppure sono andate via via differenziandosi nello strutturarsi della comunità italiana in particolare nel momento in cui essa è venuta ad assumere l'organizzazione giuridica che oggi la caratterizza, cioè dello Stato unitario. Mancanza di unità contestabile in alcuni aspetti particolari: per esempio, nella mancanza di un rapporto pieno tra gli intellettuali e la classe dirigente, di un autentico confronto tra posizioni ideologiche diverse che non sono riuscite a capirsi, pur senza giungere alla compromissione dei rispettivi principi, nell'incapacità di rispetto e completamento reciproco tra diverse classi o tra diverse categorie che sono andate via via enucleandosi nella nostra comunità, nella scarsità di scambi spirituali fra diverse regioni che sono state via via annesse allo sviluppo dello Stato unitario; soprattutto nella resistenza all'ingresso dei valori religiosi e morali nella vita civile e politica. La cultura che presiedeva e presiede alla formazione degli intellettuali ha comportato che l'ispirazione religiosa restasse gravemente morsa, si che è possibile notare in una stessa persona la combinazione di alcune pratiche che si suppongono religiose e di un atteggiamento che, nella vita, non è concorde con esse. Possiamo sintetizzare, come giudizio globale, che dei valori autentici presenti nella co-

munità e nelle persone sono rimasti inutilizzati; valori religiosi, valori morali, valori di cultura, in particolare la cosiddetta cultura sapienziale, valori di giustizia, di responsabilità, sono rimasti sostanzialmente delusi e non orientati. Sentiamo il bisogno di fare questi rilievi, anche se dolorosi, perché noi giovani oggi ci sentiamo vivamente partecipi di una responsabilità verso la comunità, e non accettiamo la concezione dell'intellettuale quale una cultura individualista ci ha trasmesso. Ci siamo educati a questa consapevolezza del valore della comunità attraverso esperienze talvolta difficili, e la esprimiamo concretamente fin dalla nostra vita universitaria, attraverso la partecipazione impegnata ai problemi e alle difficoltà della comunità universitaria.

Compiti degli intellettuali italiani oggi

Ora da queste osservazioni sugli atteggiamenti degli intellettuali e sulla vita della comunità si sono derivate alcune linee di operazione per gli intellettuali

no, le sistemano, le collocano alla luce della verità. Questa nozione di verità è andata perduta nella cultura; precisamente la riconquista delle nozioni di verità e di valore è la condizione perché l'intellettuale possa riassumere nella società italiana la sua funzione tipica. Tutto questo comporta anzitutto la necessità di una comprensione più piena e di una vitalità più profonda sul piano della vita religiosa, perché noi siamo convinti che una autentica azione di sviluppo non è possibile se non c'è la comprensione e la realizzazione di quell'elemento primo, sostanziale, fondamentale nella vita della persona che è l'incontro con una Realtà che la supera. E pensiamo che gli intellettuali dovranno portare questa nozione di verità e tradurre le loro elaborazioni dottrinali in una azione educatrice, rivolta cioè a « tirar fuori » i dati positivi — controllati alla luce della verità — scoperti nei diversi ambienti, nelle diverse persone, nelle diverse entità della comunità; questa azione educatrice non è una azione paterna-

niamo in un atteggiamento di comprensione, di disposizione ad ascoltare quello che ci viene dagli altri. E quindi è necessario il porsi in quell'atteggiamento che definiamo la democrazia sostanziale, che è un fatto ed un costume morale prima che politico.

In particolare in questa prospettiva generale per gli intellettuali italiani, abbiamo alcuni impegni caratteristici per noi intellettuali cattolici, abbiamo cioè l'impegno di favorire l'accoglienza da parte della comunità in sviluppo dei valori religiosi che noi siamo chiamati a portare con la convinzione che solo in essi risiede il principio primo e la garanzia totale di un autentico sviluppo. Abbiamo l'impegno di una testimonianza di virtù cristiane che aiuti e stimoli gli altri ad accrescere la loro vita religiosa. Abbiamo l'impegno a portare nella società una somma di tematiche nuove, che ci derivano proprio dalla capacità maggiore che noi possiamo avere di cogliere certi aspetti della vita che sono rimasti nascosti e non compresi da una cultura parziale. Evidentemente, però, questo nostro sforzo, questo nostro lavoro, deve compiersi in una volontà di contatto con gli altri che sfrutti tutte le possibilità, per cui il nostro compito è quello di essere nel mondo — pur senza essere del mondo — portando il contributo allo sviluppo della cultura, e anche allo sviluppo della Chiesa; perché la Chiesa si fa con il contributo di tutti noi.

Situazione dell'università

Vorrei che ci fosse la capacità di cogliere esattamente in questo discorso anche una prospettiva universitaria. Se noi ci poniamo su questo piano di problemi, lo facciamo, perché sentiamo che in questa direzione noi possiamo indicare una responsabilità più larga per l'istituto universitario. Però, se parliamo di questo, abbiamo anche la consapevolezza che all'Università si può oggi chiedere un contributo formativo che giunge solo fino ad un determinato punto, perché è condizionato dalla situazione della cultura oggi. Sarebbe errato se noi, nel fare discorsi di questo tipo, pretendessimo di chiedere all'università quella visione unitaria che oggi giorno la cultura non ha, perché non c'è una cultura unitaria che fondi l'Università. All'Università in questo momento possiamo chiedere una trasmissione di nozioni scientifiche, di nozioni tecniche, di un metodo culturale, e dobbiamo vivere queste esperienze fino in fondo, in tutta la totalità con cui esse ci possono essere proposte e con un impegno forse più largo di quello che noi oggi poniamo. Ma dobbiamo avere nello stesso tempo la consapevolezza che più di questo l'Università non ci può oggi dare; si che la visione della vita — che ci permetta di integrare le singole esperienze, e di utilizzare le singole nozioni scientifiche — è affidata nella sua conquista alla responsabilità personale di ciascuno di noi. E proprio in questo ambito personale — a questa necessità che ciascuno di noi ha di conquistare una visione della vita e i fini a cui dirigere la sua scienza e la sua tecnica — sovrviene la funzione educatrice della Fuci.

Noi operiamo come associazione di azione cattolica che è mandata dalla Chiesa per aiutare i giovani universitari a crescere nella loro formazione cristiana. E operando in questo modo, per mandato della Chiesa, sentiamo di non essere estranei alla comunità universitaria, e sentiamo di



Eterogeneità di punti di vista sul Congresso



italiani. Si è indicata per l'azione degli intellettuali italiani, la linea, l'impegno allo sviluppo di tutti quei valori potenziali che giacciono in questo momento inutilizzati nella comunità, mediante la costituzione di un patrimonio comune di convinzioni, di ideali, di tensione che sono gli autentici indici dello sviluppo della comunità in una determinata epoca storica. Ciò può avvenire favorendo precisamente l'integrazione e l'incontro tra diverse forze, tra i diversi elementi, tra i diversi gruppi, tra le diverse persone, tra le diverse entità culturali che sono presenti nella nostra comunità con la mediazione propria degli intellettuali, i quali — ponendosi di fronte a queste realtà — le passano al vaglio della cultura, le critica-

lista, ma è l'opera di chi sa che in ciascuno c'è un valore, e aiuta ciascuno a realizzarsi esprimendo questo valore. Un'opera di questo tipo, evidentemente, esige da parte di ciascuno di noi, l'accettazione di alcuni modi di sentire positivi che sono maturati nella nostra comunità: in particolare dobbiamo accettare il concetto della comunità come di qualche cosa che è capace di accogliere entità diverse, realtà diverse; la sociologia cristiana ci insegna a questo proposito una dottrina mirabile quando ci parla della fisionomia pluralistica della società. Solamente nella misura in cui siamo capaci di accettare la nozione di comunità come ambiente in cui si muovono elementi, fattori, realtà, entità, società, particolari e diverse, ci po-

Altri telegrammi

Porgo con vivo ricordo servidi cordiali voti augurali - ON. AVV. GIOVANNI BOVETTI Sottosegretario Stato Difesa.

Spiacente non poter intervenire mando adesione con animo

sempre fedele sempre grato alla Fuci - LODOVICO MONTINI.

Nel ricordo Congresso 1930 invio fucini riuniti Trieste mio saluto servidissimo auspicando positive conclusioni lavori congresso - GINO PALUTAN Prefetto Vicenza.

Mio saluto congressisti et loro assistente Generale est vibrante memorie et confortato mirabili certezze - GIANBATTISTA MIGLIORI.

Costretto definitivamente rinunciare desiderata presenza rinnovo affettuosi vivissimi auguri - VERONESE.

non perseguire dei fini che possano sminuire l'istituto universitario, perché noi vogliamo aiutare a dare il significato ultimo e più valido in una visione trascendente a tutte quelle realtà di cultura che l'università ci propone. La Fuci è nella comunità universitaria portatrice di questa visione cristiana della vita e portatrice, quindi, anzitutto della coscienza dell'esistenza della verità che gli intellettuali oggi devono riconquistare. In questo apporto è la garanzia più piena del significato degli autentici valori temporali.

Funzione della Fuci

La nostra azione educatrice tende a favorire la vita cristiana e lo sviluppo dei valori personali in una consapevolezza storica. Forse qualche volta noi siamo portati a concepire la Fuci come un'associazione culturale o come un gruppo che svolga una attività politica. Identificare questi aspetti parziali che talvolta possono comparire nella vita della Fuci (perché indubbiamente c'è in noi una preoccupazione di ordine culturale, e c'è pure la preoccupazione di una formazione essenziale di fronte ai fatti fondamentali della vita civile e politica) con la totalità della responsabilità della Fuci, sarebbe una visione inesatta, perché noi non facciamo un'opera culturale, non facciamo un'opera politica e neppure, facciamo solamente una opera di cultura religiosa; noi vogliamo, attraverso l'invito alla vita religiosa, attraverso la proposta di un impegno culturale, attraverso un giudizio critico sulla realtà storica del nostro tempo, aiutare la persona a cogliere quegli elementi che sono validi per la sua crescita, lasciando ai singoli la libertà di prendere quello che noi offriamo, quello che essi possono utilizzare, quello che è tagliato, che è misurato a ciascuno di loro. Crediamo infatti di non poter proporre alla persona un fine che sia estraneo ad essa, e crediamo di non dover impegnare la persona in azioni che siano estranee a quella che è la vocazione di ciascuno. Sentiamo che il nostro compito è quello di aiutare ciascuno a conquistare la piena consapevolezza di quello che egli è, la consapevolezza di quello che è chiamato a fare; cioè la consapevolezza del proprio posto di fronte a Dio, di fronte agli altri uomini, di fronte alla storia. E siamo sicuri che in questo sforzo di educare, cioè di trar fuori dalla singola persona quello che essa è, quello che essa può essere, quello che essa deve essere, sta il significato ultimo e fondamentale della nostra azione. Ove qualche nostra attività non riuscisse a giungere a sviluppare questa consapevolezza affinché la persona stessa sia artefice del suo sviluppo, la nostra azione non sarebbe veramente valida, anche ove noi fossimo riusciti ad ottenere dei consensi immediati.

Noi ci riconosciamo responsabili di un'azione che è un'azione di educazione fondata sul massimo rispetto della persona, perché essa possa trovare attraverso le proprie potenzialità la capacità di una espressione piena di tempo e nell'eternità.

Ora credo che questo sia opportuno ribadire perché in questi due ultimi anni di lavoro ci sono stati nei nostri riguardi degli equivoci, cioè ci si è attribuita una fisionomia che noi sentiamo di non avere e che non

possiamo accettare perché sarebbe snaturata la responsabilità che noi sentiamo di fronte alla Chiesa, di fronte all'università e di



fronte alla società italiana. E qui si impone un'altra considerazione: l'impegno educativo ci porta a graduare le proposte, i mezzi, le idee, i concetti, gli argomenti, le attività, in una misura diversa, con la massima libertà a seconda delle esigenze, delle necessità e delle potenzialità delle persone e dei gruppi, con i quali noi veniamo a contatto. Proprio perché non perseguiamo fini che siano estranei allo sviluppo della persona sentiamo il bisogno di misurare continuamente le nostre iniziative alle persone, per cui noi ci preoccupiamo di aiutare la matricola così come l'anziano che è giunto al termine della sua esperienza universitaria, e sentiamo che la nostra azione è valida solamente nella misura in cui risponde appieno alle esigenze dell'uno che alle esigenze dell'altro. Sentiamo il bisogno di creare nella Fuci un ambiente che accolga tutti quanti i giovani che siano disposti a fare un'autentica crescita personale e sentiamo il dispiacere che talvolta questo non si sia avverato in pieno. E' importante che noi facciamo maturare valori religiosi e culturali « essenziali » e su questo piano tutti indistintamente devono essere sollecitati a crescere con la loro personalità. Per il resto dobbiamo consentire alla massima gradualità: ad esempio non pensiamo che attività culturale degna sia solamente quella per cui qualche cosa di nuovo si crea, ma che autentica attività culturale e garanzia di sviluppo per gli intellettuali italiani noi facciamo anche nel momento in cui aiutiamo i più giovani a cogliere alcuni momenti fondamentali dello sviluppo del pensiero. E' questo un atteggiamento di rispetto, perché educazione significa anzitutto favorire una consapevolezza di molti su alcuni motivi, perché solamente da tutto un ambiente può nascere la invenzione, la scoperta e la parola nuova. E solamente nella misura in cui la Fuci è pienamente (e così ogni circolo) non il luogo ove una o due persone parlano ed altre sono lontane e non capiscono, ma il luogo dove tutti convengono su alcune idee prime, su certe parole fondamentali, solamente in quella misura può nascere la maturazione piena anche del discorso più ricco, più nuovo, più bello, che riesce convincente perché si ricambia ed entra in un contatto pieno con tutte le persone che vivono nella comunità fucina.

La formazione religiosa

Noi operiamo con alcuni strumenti fondamentali, e, io penso che ciascuno che abbia vissuto alcuni momenti della vita fucina, avrà sentito che primi sono quelli che ci aiutano a vivere pienamente la nostra vita cristiana.

Fatto da questo aspetto della nostra vita comunitaria, perché è il primo e l'ultimo aspetto al quale noi ci vogliamo richiamare: cioè il significato della nostra azione sta nella misura in cui ciascuno di noi riesce a realizzare in sé questi valori religiosi perché apporto nella storia di valori religiosi non è possibile se non nel momento in cui i valori religiosi siano intimamente vissuti. E non vorrei che qualche volta, portati dal nostro sforzo di tradurre in termini concreti la nostra responsabilità di cristiani, dimenticassimo che la vita cristiana ha alcune sue leggi fondamentali che non possono essere assolutamente ignorate.

Penso alla fedeltà alla Gerarchia, allo studio della teologia, all'impegno formativo, alla liturgia, alla carità, alla meditazione e alla preghiera, allo sforzo dell'esercizio paziente delle virtù cristiane anche nel momento più silenzioso e della testimonianza ignorata, nella convinzione che lì veramente si fonda la nostra possibilità di incidenza anche culturale nell'ambiente in cui siamo chiamati ad operare. Se la Fuci vuole essere veramente quello che deve essere, deve essere capace di crescere sempre di più su questo piano religioso. Questo congresso ha dimostrato una piena coscienza in tal senso, perché abbiamo saputo pregare abbastanza bene insieme.

La cultura in Fuci

Ora da questa visione religiosa della vita deriva il principio del nostro impegno dell'azione culturale nel senso più stretto della parola. Azione culturale che in questo momento ci richiama soprattutto su quelli che sono i pro-

delle scienze che fondano la facoltà, sui loro principi, e sulle loro metodologie. Crediamo che in questo modo riusciamo a cogliere della cultura contemporanea una visione piena più sicura e scevra da facilonerie e da superficialità. Penso che questo possa essere additato oggi come uno degli impegni più precisi che la Fuci si deve assumere nell'ambito del lavoro culturale, evidentemente tenendo presente che vari possono essere i gradi e i metodi da commisurarsi alla diversa maturità delle diverse persone. Operando in questo modo tendiamo a raggiungere, attraverso un discorso serio, una visione più larga della situazione generale della cultura. Questo sforzo culturale ci aiuta ad essere più seri e più precisi nel nostro sforzo di giudizio della realtà in cui ci siamo impegnati in questi ultimi anni, con più ricca sensibilità storica. Siamo convinti infatti che questa sensibilità perché possa tradursi in discorsi seri e non superficiali e frammentari, deve essere precisamente fondata su questa opera di iniziazione, di sforzo e di approfondimento culturale. E allora ciascuno di noi, ponendosi dal proprio punto di vista di specialista, potrà osservare la società e cogliere quei momenti, o positivi o negativi, ai quali egli è chiamato a dare il suo contributo di specialista. Mentre la capacità di trascendere la specializzazione in una comprensione generale della situazione del pensiero ci stimolerà a dare alcuni giudizi sul costume, sulla vita religiosa, sulla vita morale, sul costume politico e così via. Pensiamo che in questo accrescimento della nostra consapevolezza storica abbia-

no della nostra presenza nella cultura e nella società. Il circolo va rivisto e riapprofondito come il luogo di esperienza cristiana culturale, di amicizia; come luogo in cui si aiuta la persona a maturarsi nella sua totalità. E allora la nostra espressione nel lavoro di facoltà e in tutti gli strumenti che ci sono offerti al di fuori del circolo sarà veramente piena, sarà una vera espressione personale. Proprio se il circolo sarà un elemento, una cellula, un nucleo vivo, solamente allora la nostra azione nell'università, nel gruppo di facoltà, nell'organismo rappresentativo, sarà un'azione autenticamente cristiana e non attivistica, ma porterà, — pur nel rispetto delle finalità immediate di ciascuno strumento particolare — autentici motivi di ordine religioso, di ordine culturale, una sensibilità più larga ai problemi della storia.

L'azione in università

In questo momento di espressione nell'università noi verifichiamo la nostra capacità di formazione. A questa luce la Fuci trova la sua caratterizzazione piena sia nell'ambito di quegli strumenti che ci siamo creati per la collaborazione con gli altri cattolici nell'Intesa sia nell'ambito della collaborazione con le altre forze unitarie nell'Organismo rappresentativo. Noi crediamo che proprio questo impegno pieno sul piano religioso e sul piano culturale, maturato nei circoli, permetta alla Fuci di essere, nell'Intesa universitaria e nella collaborazione con gli altri cattolici, la garanzia di un contributo culturale cristianamente ispirato nell'azione degli studenti per lo sviluppo del-



blemi essenziali della cultura oggi, e in particolare sui problemi delle discipline che formano ciascuna facoltà. Non vorrei che ci fosse stato (per una certa allusione ironica nei nostri riguardi che è uscita due anni fa nel Congresso dell'UGI a Milano, circa il mito delle facoltà) anche nei facini qualche perplessità in questo riguardo; lo dico perché forse qualche nostro gruppo di facoltà non ha lavorato con quella convinzione, con quella pienezza che l'esigenza culturale di oggi richiede in questo ambito. Quando noi parliamo di impegno sui problemi delle discipline che fondano ciascuna facoltà, non utilizziamo delle discriminazioni di ordine organizzativo. Per noi lavoro di facoltà e studio dei problemi di facoltà ha in questo momento un significato preciso, è consapevolezza della situazione in cui è la cultura oggi. Noi crediamo che un discorso serio su quella che è la situazione della cultura oggi non sia possibile se noi non lo realizziamo nell'ambito di quelle specializzazioni in cui ciascuno di noi è competente. E quindi è necessario che ciascuno giunga a riflettere su quelle che sono le situazioni

mo indicato un'altra direzione di largo impegno, però dobbiamo avere la consapevolezza che la garanzia di serietà in questo senso è data solo da una seria preparazione sia nell'ambito religioso, sia nell'ambito della ricerca teorica.

Il circolo come comunità

Credo di dover richiamare la necessità che ciascuno di noi senta con vivezza la comunità del circolo come luogo in cui può meglio compiersi questa vita, questa maturazione, questa educazione della persona e questa opera di formazione religiosa e culturale, questa consapevolezza storica. E' essenziale a farsi oggi un richiamo alla validità di questo strumento insostituibile della vita fucina. Il circolo, nell'ansia dell'impegno del lavoro in università, è stato qualche volta meno capito nel suo significato. E' necessario che ciascuno di noi lo riconquisti come luogo di incontro con esperienze diverse, un luogo di integrazione della sua esperienza e della sua personalità con persone che seguono esperienze, studi, discipline, motivi differenti che però possono aiutarci a trovare il modo più pie-

la comunità universitaria. Pensiamo che l'Intesa universitaria debba essere uno strumento col quale gli studenti cattolici traducono la loro ispirazione in proposte strutturali rivolte alla comunità universitaria nel suo complesso; e in questo senso possiamo dire che talvolta la nostra azione non è stata pienamente completa. Però abbiamo coscienza che la nostra azione di intellettuali cattolici sarebbe insufficiente (e sarebbe insufficiente nel senso nel quale noi abbiamo rilevato spesso l'insufficienza della azione di altri gruppi) se fosse solamente a questo livello; crediamo invece che una garanzia di operazione valida anche sul piano tecnico e strutturale ed una effettiva crescita democratica delle persone deriva solo da uno sforzo di maturazione culturale di tutti gli studenti in contatto con i docenti. E' evidente come su questa base la Fuci trovi con gli altri cattolici nell'interno dell'università i termini di una collaborazione che non è solo meccanica e politicistica. Noi collaboriamo perché siamo convinti che abbiamo qualcosa da portare insieme, che ci deriva dalla nostra visione della



vita, della cultura, e della funzione dell'intellettuale nella società italiana. Noi crediamo che sarebbe estremamente positivo per la vita della comunità universitaria, che si rinunciasse da parte di certe correnti a posizioni che possiamo definire di integralismo nei nostri riguardi, che ci fanno essere meno agili, meno pronti, meno ricchi nel donare alla comunità universitaria.

L'ispirazione religiosa non è per noi un'evasione, e la nostra azione non vuol proporre d'altro lato alla comunità universitaria fini che la offendono; vuol proporre dei fini che la elevano, che la sublimano, che la giustificano.

La Fuci nel mondo cattolico

Questo nostro incontro nell'ambito universitario, è la verifica in un ambiente più limitato di un discorso più largo e di una verità che noi crediamo di poter affermare in questo momento per la società italiana. Il discorso che si è fatto qui, e in tutto il Congresso, mi pare abbia indicato che gli intellettuali cattolici italiani sono in questo momento apertori di novità nella società italiana. Proprio perché noi abbiamo denunciato le insufficienze dell'azione degli intellettuali illuminati da una cultura che non accetta la totalità

della visione della vita e quindi dell'uomo, proprio per questo noi crediamo che gli intellettuali cattolici, in quanto possono portare la visione di questa totalità, sono nella comunità italiana oggi, apertori di novità, non solo sul piano religioso nel senso più stretto e più pieno della parola, ma nell'ambito stesso dello sviluppo della cultura, della civiltà e della comunità. E noi siamo con il mondo cattolico in questo sforzo di apportare allo sviluppo della comunità tutta la ricchezza insostituibile e prima del valore religioso, convinti che questo è il nostro titolo di onore più pieno. Vorremmo anche dire che veramente ci offendono le accuse che ci sono fatte di essere nel mondo cattolico operante in posizione di polemica e di insofferenza, quasi credendo che per noi, essere nel mondo cattolico sia una costrizione o un limite. Noi siamo nel mondo cattolico perché siamo convinti che il laicato cattolico, che partecipa pienamente alle ansie della Chiesa, è garanzia di sviluppo per la comunità italiana; è garanzia di crescita sul piano religioso, ma garanzia di crescita anche sul piano temporale; e la Fuci porta un contributo che noi crediamo insostituibile di maturazione culturale nel mondo cattolico stesso. E' per noi interessante verificare il

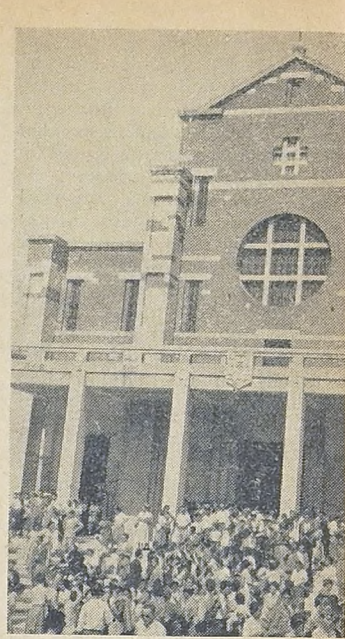
significato di questo discorso in una figura che per noi cattolici italiani e per noi fucini è stata di una validità esemplare; e parlo di Alcide De Gasperi. Ne parlo con tanto affetto in quanto sento di parlare di uno di noi perché è stato Presidente del Circolo fucino di Trento, però non ne parlo solo con l'affetto con cui si guarda alla cara persona lontana, ma anche con l'ammirazione e la stima per chi, nello sforzo di essere generosamente nella comunità di tutti, ha saputo portare in essa un contributo cristiano insostituibile.

In questo primo congresso che si tiene dopo la morte di questo grande amico, è spontaneo da parte nostra questo ricordo che ci aiuta a chiarire meglio il significato della nostra presenza. Egli ha vissuto e ha risolto nella sua vita quei dilemmi, quelle divisioni, quelle fratture che una cultura parziale ci aveva tramandato, e che il cristiano supera perché la visione totale della vita gli permette di accogliere tutta la verità in qualsiasi momento, in qualsiasi ambiente, in qualsiasi luogo egli la incontra. L'impegno della Fuci ad essere con il mondo cattolico apertoria di novità è garanzia di una autentica opera di sviluppo non solo dell'università, ma di tutta la società italiana.

Carlo M. Gregolin

comunicare ai vari gruppi della società italiana e in particolare al mondo popolare, senza falso paternalismo o distaccata incomprendenza. L'intellettuale cattolico, proprio per il suo sicuro riferimento alla Rivelazione, è colui che può dare l'orientamento per superare la frammentarietà della cultura, dare senso di unità e criterio di misura in base a cui valutare tutti i valori della ricerca e della cultura.

Raschel, afferma che, se si vogliono esaminare le cause del distacco tra intellettuali e società non ci si può limitare all'esame di alcuni aspetti tecnici (specializzazione, etc.) della cultura o a dei rilievi morali sugli intellettuali: il primo aspetto, che va eventualmente approfondito, rappresenta piuttosto un effetto della rottura mentre il riferimento morale agli intellettuali limita l'analisi al primo solo dei termini del rapporto: intellettuali-comunità. Il problema, piuttosto, va posto così: in quali condizioni gli intellettuali, in maniera omogenea alla vita della società hanno contribuito, per es., al processo risorgimentale? Si può forse ritenere che queste condizioni fossero riassunte in una coincidenza fra tensione a un rinnovamento storico, facilità e quasi automatismo a realizzare una concezione unitaria della cultura e penetrare il senso della storia, e, infine ideale politico delle classi in fermento; queste condizioni oggi, non sono



da cogliere l'elemento di verità che in ognuna di esse può essere celato, contribuendo così a ricostruire una cultura omogenea senza soluzione di continuità, una cultura cioè fatta insieme dagli intellettuali e dai non intellettuali. A questo proposito parziali suggerimenti sono scaturiti dal Congresso; per es., quando si è affrontato il problema della professione e del limite fra la specializzazione e l'unità del sapere, occorreva chiarire fino a che punto specializzandosi lo studente resta uomo e contribuisce, come tale, al progresso della scienza e all'ordinato sviluppo della società; così ancora, dalla seconda commissione è risultato come talune debolezze della cultura contemporanea che interessano anche i cattolici, mostrino loro la strada per «entrare nelle cose», per penetrare più profondamente di altri la realtà nella quale ci troviamo.

Miccoli ha precisato che il disagio sentito dallo studente universitario circa la sua facoltà sembra, in primo momento, generato da un difetto di strutture universitarie (scarsità di docenti, assistenti, parzialità delle discipline, non rispondenza ai temi culturali vivi nella società italiana di oggi, etc.); a ben guardare, però, anche il discorso di una riforma di strutture universitarie è strettamente connesso con una indagine circa la particolare visione culturale che presiede allo studio universitario. Posta dunque la constatazione di una insufficienza strutturale e organizzativa dell'università, e posta una continua verifica storica di questa insufficienza, si dovrà vedere come e perché si sia arrivati a questa situazione e si dovrà quindi affrontare il problema dei valori formativi che si devono attuare nell'università per produrre un tipo di intellettuale veramente capace di rispondere alla sua funzione. Seguivano alcune proposte che riportiamo altrove.

Garibaldi riconosce all'intellettuale la funzione di colui che non tanto comanda, quanto orienta, aiuta a capire, aiuta all'auto coscienza, sottolineando carenze e condizionamenti esistenti per il progresso delle persone e con ciò sollecitando un contributo personale di ogni uomo.

Don Guano: compito dell'intellettuale è di formare veramente una comunità organica ed aper-

L'atteggiamento della Federazione attraverso la discussione generale

La discussione sulla relazione del Presidente può essere ritenuta senza difficoltà uno dei momenti più felici e forse più decisivi del congresso: essa aveva il compito di dare concreta conferma della validità dell'impostazione federale del lavoro di questi ultimi anni, e in particolare, della fruttuosità di questo 33° Congresso Nazionale; e questo non tanto nei termini di un giudizio di approvazione o di rifiuto, quanto attraverso una partecipazione piena, sciolta, costruttiva al colloquio federale, di cui ogni Congresso non può non essere fondamentale espressione.

La scarsità del tempo a disposizione, determinata dal ritardo dell'inizio e dall'orario della funzione di chiusura a S. Giusto,

fece contenere gli interventi nella brevità più desiderabile ed opportuna ma, purtroppo, non consentì agli ultimi quattro iscritti di parlare: di ciò la Presidenza si rammarica, invitando ciascuno ad esprimere il proprio pensiero con una lettera o un articolo.

I numerosi interventi, hanno affrontato, ove più ove meno, l'intera problematica sottesa al Congresso: sia il merito delle relazioni generali, sia la relazione del Presidente e gli spunti di vita e di indirizzo di lavoro per la Fuci che ne venivano indicati; e non è difficile riscontrare come, pur nella diversità delle voci, sia possibile trarne un elemento unitario di giudizio e di indicazione su questo momento di vita della Fuci.

La posizione degli intellettuali e la funzione della cultura nella società italiana

Sui primi tre punti, cioè sulla posizione degli intellettuali nella società italiana, sulla loro funzione e sulla funzione della cultura, si sono avuti vari e notevoli accenni da parte di molti intervenuti.

Chezzi, partendo dal presupposto che non basta definire gli intellettuali e la cultura come fonti della ricerca, della teoria, della verità assoluta, ma occorre anche acquisire una coscienza di ciò che in concreto gli intellettuali italiani sono chiamati oggi a compiere, ha svolto una breve indagine storica sulla posizione degli intellettuali in questi ultimi 30 anni. Rifacendosi alle esperienze degli intellettuali che ci hanno preceduto ha ricordato lo svilimento che la funzione dello intellettuale subì durante il fascismo e la consapevolezza, invece, di questa funzione che nacque dalla Resistenza: tale acquisizione si concretò in una scelta che poteva comportare gravissimi rischi e ne poté essere un esempio il rifiuto all'appello lanciato da Gentile per una unità «super partes», come si disse allora, per una missione di pacificazione degli intellettuali. Ha poi ricordato la «disorganizzazione» degli intellettuali che, nel dopoguerra, seguì alla coscienza della crudezza della realtà sociale, da

una parte, e alla coscienza della crudezza che si celava dietro i miti marxisti, dall'altra. Ha poi accennato alla limitata influenza che gli intellettuali hanno oggi, dopo la loro trasformazione in «gruppi di pressione» attorno a riviste, cenacoli, etc. Gli intellettuali cattolici, non operosi di fronte al fascismo, realizzarono un pieno inserimento nella vita civile attraverso la Resistenza e si può misurare la rilevanza della loro opera dall'apporto dato, per es., alla redazione della Carta Costituzionale: anche per loro, in questo momento l'incidenza e la rilevanza sono condizionate dal peso di una forte intellaiatura politicistica e organizzativa e dalla loro parziale permanenza «nelle retrovie» di circoli culturali.

Miccoli ha pure accennato alla posizione degli intellettuali e soprattutto della cultura ufficiale, durante il fascismo per indicarne i punti di debolezza: i concetti di libertà di diritto dell'individuo che pure presidevano alla cultura idealistica della scuola universitaria, si mostrarono insufficienti a garantire una spinta morale di reazione e di critica, tale da permettere una coscienza della insufficienza radicale del fascismo.

Malesani ha posto l'accento sull'individualismo (come orientamento spirituale, ma anche come metodo) che rappresenta il vizio degli intellettuali italiani: il lavoro di ricerca in gruppo è molto più sviluppato fra gli intellettuali fuori d'Italia con conseguenze favorevoli allo sviluppo della cultura.

Cerretti ha accennato alla mutata situazione odierna degli intellettuali italiani rispetto al momento della formazione del mondo culturale ufficiale in Italia. La presenza di cattolici, oggi, può garantire un superamento dello indifferentismo, dell'anticlericalismo etc., propri della cultura di un tempo, con un contributo di essenzialità, di novità e di valori generali, fondamentali, propri alla visione cristiana. Soprattutto è compito degli intellettuali cattolici dare un preciso esempio di religiosità convinta, conquistata, testimonianza di moralità vissuta; questa è la parte essenziale dell'educazione degli intellettuali che essi devono

realizzate, né sul piano della cultura, né sul piano di una efficace partecipazione democratica di tutte le forze. Il punto di unificazione culturale che permetta un superamento, e che sia rigorosamente aderente alla realtà storica, è forse da trovare, più che su impostazioni di settore, in un aggancio ai grandi problemi di oggi i quali, forse per mancanza di decisione, non vengono assunti come punto di vista unitario: il problema della convivenza fra i popoli, quello della evoluzione di classi sociali finora escluse dalla direzione storica, etc.; problemi troppo impegnativi che, appunto per questo, implicano una visione cristiana, metafisica perché collegati con una visione del valore della storia. D'altra parte un grave ostacolo per un contributo originale degli intellettuali e per un loro inserimento nella classe dirigente è la partitocrazia che domina la vita civile italiana.

Russo, pur mostrando la difficoltà di indicare agli intellettuali una via totalmente risolutiva rispetto ai problemi che hanno di fronte, ha accennato alla necessità di ridare loro il modo proprio di un intervento nella vita italiana che non si esaurisca nell'intervento politico ma non prescindendo dalla dimensione politica: si tratta per loro di acquisire in modo giusto il patrimonio culturale italiano, e cioè di reinserirsi, secondo quanto è indicato nella relazione del prof. Merli, nella tradizione culturale italiana.

Calanchi ha indicato, come compito particolare degli intellettuali cattolici, quello di avvicinare tutte le forze sociali cercan-



ta; ora, questa non si forma solo con una struttura politica e, a rigore, come comunità umana non si realizza neppure con una sola comunione religiosa. Ha bisogno quindi di una elaborazione culturale, generale e particolare la quale viene dunque ad essere il compito degli intellettuali e in particolare dei giovani. Più particolarmente e concretamente, se ci riferiamo alla comunità italiana dobbiamo riconoscere che essa ha bisogno di una integrazione e di tutto sul piano geografico (fra regione e regione, fra nord e sud, etc.); integrazione che deve avvenire più che non su un piano politico, su un piano essenzialmente culturale, fondato su una vicendevole conoscenza e vicendevole aiuto così che gli uni risentano del contributo che danno agli altri o da gli altri ricevono: in questo senso una acquisizione fondamentale è rappresentata dalla coscienza che il problema del Mezzogiorno è il problema d'Italia, non il problema di alcune regioni. (Su questo piano di integrazione, molto interessante e valida resta la esperienza fucina specialmente nelle condizioni sociali, culturali etc. di molti anni fa; quando cioè si era riusciti a creare, in un clima di comune sentire morale e religioso, un'avvicinamento di uomini di regioni diverse: cosa, in quei tempi, non comune).

A proposito di integrazione culturale che supera i limiti di confini geografici, va rilevata l'inefficienza di una ispirazione a fonti culturali straniere (per es. francesi) se non sia garantita da una opera di assimilazione critica. Sul piano, invece, di una integrazione che salvi la comunità « cronologicamente » è giusto dire che la nostra posizione di critica verso la generazione precedente non può partire da una sfiducia radicale nella capacità di criticarsi perché con questo ammetteremmo un atomismo, una interruzione nella storia che non è comprensibile. Bisogna dunque che la generazione di oggi critichi e giudichi la generazione di ieri ma in collaborazione con essa, magari sti-



molando la alta critica, ad un esame di coscienza: la collaborazione, l'integrazione, non solo sul piano « geografico » ma anche « cronologico » è una condizione perché si faccia una comunità.

Malesani ha dichiarato non essere sufficiente una indagine di carattere storico che a proposito degli intellettuali non riesca ad offrire una definizione, un giudizio, e a indicare possibili linee di sviluppo.

Il Presidente in sede di risposta ha ribadito come, dai lavori di tutto il congresso la nozione di intellettuale e la sua funzione propria, originale, autonoma da forze non intellettuali sia risultata chiara ed approfondita. Ha precisato come con l'atto con la storia non significhi per l'intellettuale politicizzazione, adeguamento ed asservimento a fini estranei alla ricerca culturale, ma piuttosto capacità di dare una consapevolezza e un contenuto concreto alla ricerca, alla riflessione, fondata su valori che trascendono il dato singolo, il particolare. Di qui la necessità di una moralità piena, integrale, nell'intellettuale, per garantire la stessa autonomia della sua opera; e di qui una indicazione veramente personale che è feconda per ognuno di noi. Essere uomini di cultura non vuol dire aprirsi solo a determinati aspetti o settori della realtà che viviamo di cercare la verità totale attingendola da tutte le fonti e principalmente dalla Fonte prima che è la Rivelazione.

I compiti, le capacità e le prospettive della Fuci

Con il III e il IV punto e cioè con le proposte per le azioni degli intellettuali cattolici, (e quindi per il lavoro dei fucini) si affrontava il momento più vivo e più impegnativo della discussione: infatti cercare di determinare quale è oggi il compito degli intellettuali, così come lo vedono i fucini, significava affrontare la stessa attuale impostazione della Fuci, la sua vitalità di testimonianza religiosa e le sue capacità di formazione culturale perché è evidente che la prima risposta per un'azione degli intellettuali la Fuci la dà attraverso il suo lavoro e la sua vita e, in particolare, pensa di darla proponendo ad ogni universitario, i valori fondamentali cui ciascun uomo deve richiamarsi e indicandogli il modo di affrontare da uomo consapevole, culturalmente impegnato, la sua esperienza universitaria. E quindi non solo si saggiava qui la solidità dell'indirizzo culturale della Fuci (atteggiamento critico nei confronti dell'Università e della cultura italiana per un progresso della società) ma si valutava anche il 33° Congresso che di questo indirizzo doveva essere esempio considerevole e particolare verifica. Non poteva perciò essere evitato un giudizio e un confronto fra il Congresso e la tematica dibattuta in questi ultimi anni, una precisazione sulla posizione della Fuci nei riguardi degli altri universitari (in particolare dei goliardi) e sulla stessa funzione peculiare della carenza degli intellettuali italiani verso la società, si potevano pretendere delle indicazioni positive, queste non si sarebbero mai potute ridurre ad affermazioni verbali ed astratte; ma si dovevano ricercare nella vita stessa della Fuci,

problema è e resta aperto per tutti noi.

Russo precisava che non ci si può attendere dal congresso una precisa soluzione e Mangione indicava nel fatto che il congresso aveva posto al problema il suo stesso merito; il congresso ora deve con inuare senza aspettare pillole o formule lavorando ognuno per conto nostro.

Il Presidente, nella risposta ha riaffermato la positività del congresso come momento nel quale ognuno si era ritrovato nel patrimonio e nello sforzo di tutta la Federazione: anzi proprio nella possibilità di approfondire alcuni discorsi emersi al congresso sta la sua ricchezza; esso rappresenta un ponte di partenza e siamo contenti di non uscirne con delle formule. Se dicessimo di poter fare il contrario significherebbe che abbiamo eluso il tipo di impegno culturale e formativo proprio della tradizione fucina e richiamato particolarmente al congresso di Bologna.

Russo ha sottolineato la validità del modo di impostare il problema assunto dalla Fuci: noi ci poniamo in atteggiamento critico verso la generazione che ci ha preceduto e in questo modo la aiutiamo a vedere e superare i propri limiti e ci prepariamo, dal canto nostro, a non ricadervi. Ciò che caratterizza questo momento di vita della Fuci è di accettare il giudizio sostanzialmente negativo che sulla società contemporanea è stato dato al con-

Organismi Rappresentativi, abbia mostrato un serio pericolo di dispersione del lavoro formativo della Fuci, e quindi giustamente in questo congresso è stata richiamata la necessità di un lavoro più modesto ed umile, meno rumoroso di un approfondimento nostro; lavoro che necessariamente deve svolgersi nel circolo con un tipo di discorso comprensibile e partecipabile a tutti, con la fiducia che esso produrrà i suoi frutti anche a distanza di anni, così come la lenta opera di formazione svolta dalla Fuci prima e durante il fascismo, ha consentito una formazione di intellettuali e di dirigenti a distanza di anni.

Russo ha accennato a proposito di questo momento di vita della Fuci, alla nostra presenza nell'università, alla responsabilità che noi sentiamo verso tutta la comunità universitaria: noi non vi cerchiamo la difesa di particolari interessi nostri, la rivendicazione di posizioni particolari, ma ci proponiamo problemi di tutti gli universitari e perciò consideriamo il rapporto con gli altri gruppi universitari come ispirato alla massima lealtà e cordialità. In questo senso la collaborazione con i goliardi è forse il risultato più positivo delle esperienze della giovane generazione universitaria, perché non vale come accorgimento tattico, ma nasce dalla consapevolezza della necessità di un incontro fra i cattolici e i laici: noi crediamo che il contributo più proprio degli univer-

alimentato dalla tradizione fucina che ne costituisce l'anima vera: un metodo essenzialmente culturale che è consentito sempre nel rispetto delle intelligenze della ricerca e in un compresente e operante senso della verità religiosa. Questo metodo culturale e religioso insieme ci porta anche ad interpretare in modo particolare il problema dell'intervento dei cattolici nella vita civile, il problema del contributo che i cattolici possono dare per lo sviluppo della vita civile.

Noi sentiamo di doverci presentare in università con la nostra fisionomia di cattolici perché oltre al resto, sappiamo che là dove i cattolici si sono presentati mimetizzandosi o staccati dalla unità del mondo cattolico, non sono riusciti a dare un contributo vivo ed originale alla intera comunità. Proprio in nome di questo pieno inserimento, psicologico, culturale morale, oltre che politico, dei cattolici nella vita della società, sentiamo che si impone alla Fuci una posizione di iniziativa e di responsabilità non solo verso il mondo cattolico ma verso l'intera comunità italiana.

Anche Calanchi insiste sulla nostra partecipazione alla vita universitaria, che rappresenta per noi il più fecondo tentativo di penetrare la realtà che ci circonda e di comprenderla: la presenza alla vita universitaria non è solo « traduzione » del no-

Ricordo di Giuseppe Toniolo

Al Congresso di Trieste la Fuci ha voluto dedicare una lapide a Giuseppe Toniolo. Ciò ha avuto per noi un duplice significato. Innanzitutto, in occasione di un Congresso che affrontava il tema "La presenza degli intellettuali nella vita italiana", si presentavano particolarmente giusti e opportuni il ricordo e l'omaggio resi ad una figura di intellettuale cattolico che seppe comprendere profondamente i valori del suo tempo, e contribuì al loro sviluppo con assoluta coerenza cristiana unita a profondissima coscienza scientifica. In secondo luogo, Giuseppe Toniolo, con il suo esempio di vita personale tutta tesa ad uno sforzo di santificazione, e con l'opera paziente e costante che dedicò al nascente movimento cattolico, offre a noi, membri di un ramo dell'Azione Cattolica, cui è affidata tanta parte dell'apostolato nel mondo della cultura, un indimenticabile e sempre vivo e attuale insegnamento ed esempio.

gresso di Bologna e di accettare la conseguenza morale che discende sul piano personale da quel giudizio come impegno costruttivo.

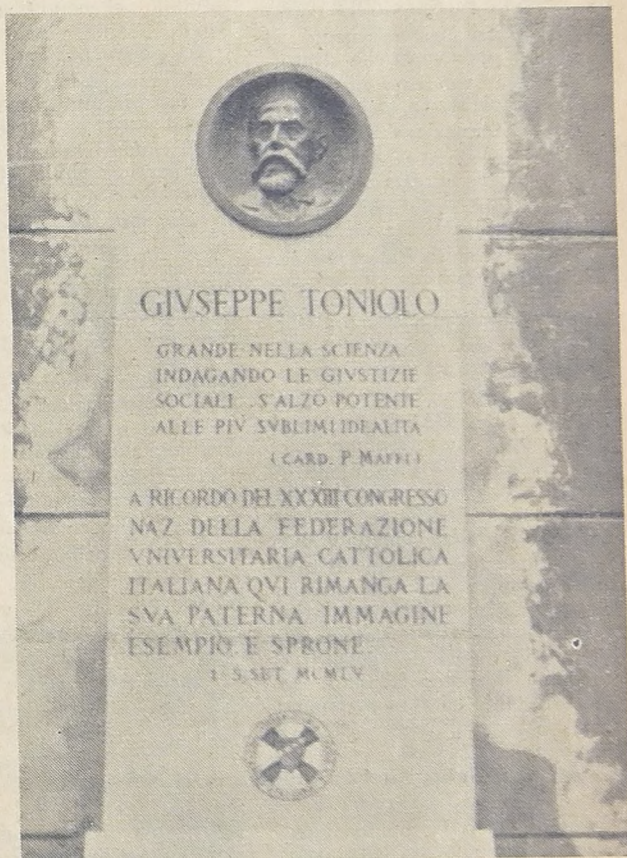
Ghezzi ha insistito sulla funzione e sulla necessità della Fuci di fornire una metodologia che sia tale da condurre alla formazione di una classe intellettuale cattolica. Particolarmente rispondente a questa funzione è l'indirizzo culturale seguito in questi ultimi anni sul quale la Fuci, malgrado le difficoltà e gli sfasamenti che possono verificarsi in sede periferica, deve continuare.

Rapisarda fa notare come l'indirizzo assunto ultimamente, specie sul piano della presenza negli

sitari alla vita dell'università debba essere prima di tutto culturale e non politico e perciò distinguiamo la nostra posizione da quella di altri. D'altra parte sappiamo che l'inserimento dei cattolici nella vita civile deve realizzarsi anche sul piano culturale e ciò riuscirà nella misura in cui essi saranno capaci di proporre, rispetto alle ideologie oggi pendenti sulla cultura, una problematica nuova che sia punto di consenso, di interesse (non tanto di convergenza) di tutte le forze intellettuali che operano nel paese. Quanto alla nostra appartenenza al mondo cattolico e circa la offerta e la polemica che ci viene dai goliardi, possiamo dire che sentiamo di appartenere al mondo cattolico responsabilmente e valutiamo la necessità di conservare intatta la nostra unità anche nella vita universitaria. Il contributo della Fuci può distinguersi, può essere sentito, con una caratterizzazione particolare rispetto ad altri contributi di forze organizzate nell'ambito del mondo cattolico. Esso ci deriva dal metodo proprio, della Fuci

stro lavoro, il luogo della nostra azione culturale o di un male inteso apostolato universitario, ma deve essere il nostro « momento »: dobbiamo cioè essere, vivere nella comunità universitaria; dobbiamo mirare ad aprirci, prima di tutto all'università senza lasciare che vi si svolga un dialogo di vertice, per esempio attraverso gli Organismi Rappresentativi così come li abbiamo qualche volta considerati.

Monti ha precisato il tipo di rapporto e di lavoro che può urirci in sede universitaria, ai goliardi. Il peso e la parzialità di alcune ideologie di cui si era rilevata nel precedente congresso della Fuci l'insufficienza, si avvertono anche nelle posizioni universitarie e sono documentate, per esempio, dalle stesse polemiche congressuali, dalla ultima assise dell'Unuri a Grado; altrettanto si confermano talune insufficienze della Università ad accogliere alcune espressioni culturali estranee, alle strutture accademiche (studenti provenienti dal mondo contadino e dal mondo operaio). D'altra parte noi crediamo che gli stru-



menti di lavoro per un superamento di queste fratture e di queste carenze esistano e che siano gli Organismi Rappresentativi. Si era parlato, dopo il Congresso di Bologna, di una funzione culturale degli O.O.R.R. i quali avrebbero dovuto verificare la ipotesi della carenza della cultura universitaria e della sua struttura; è da ritenere tuttavia che i goliardi non potessero accettare questa offerta che veniva presentata dai cattolici in maniera sostanzialmente polemica e forse su questo piano non si può continuare, nel senso che un lavoro culturale non può farsi se alla sua radice ha una polemica. Da parte dei goliardi si sono avute due proposte: l'una circa la « riforma dell'università », l'altra circa l'« iniziativa politica » degli studenti universitari. Riteniamo che il terreno della riforma possa essere accettato, se essa non sia ridotta a esercitazione o a rivendicazione politica generale, ma sia finalizzata a un servizio degli universitari, se possa arricchire la comunità universitaria dell'apporto di studenti attualmente non in condizioni di esprimere valori autentici e in parte estranei alla vita universitaria. In questo senso crediamo che la stessa riforma sia un fatto culturale e, del resto, se ci porremo concretamente il problema delle strutture, avremo modo di verificare la nostra affermazione culturale sulla crisi dell'università e sarà questo il modo più vero e più proprio per verificarlo. Quanto alla « iniziativa politica », è ben vero che le



strutture universitarie, colto il loro valore, determinato il modo di migliorarle sarà nostro compito di presentare le nostre proposte all'università, al paese o al parlamento; però appunto perché crediamo che questo tipo di iniziativa valga solo se ha di mira le strutture universitarie e la loro rispondenza alla comunità universitaria, e non i problemi e le forze estranee alla vita universitaria, pensiamo di dover distinguere la nostra « iniziativa politica » da quella dei goliardi e riteniamo di poter lavorare con loro fin tanto che una comune

Le attività della Fuci in circolo e in università

Con il III e IV punto si entrava a discutere la vita della Fuci e la direzione operativa che, in questo momento, può ritenersi più appropriata e feconda per una presenza vivificante della Fuci in mezzo agli altri universitari; il problema, anche qui, era collegato con una analisi e un giudizio sulla validità delle strutture fucine, ma principalmente doveva investire il « senso » la « direzione » del nostro lavoro, e quindi risultava dallo sviluppo delle affermazioni che, in sede generale, si erano fatte circa questo momento di vita della Fuci. E, coerentemente, con quanto si era venuti dicendo specialmente nella prima parte della discussione, gli ultimi interventi chiarivano il rapporto fra lavoro del circolo e lavoro di università, precisando come sia fondamentale per la Fuci in questo momento sviluppare in sede di università (di facoltà) la complessa problematica svolta dalla tradizione fucina ed esemplificata, come si è visto, dallo stesso Congresso di Trieste. Il discorso, diventando a questo punto esclusivamente operativo, investiva ambiti e strutture diverse, e non solo fucine; infatti una presenza di un la-

iniziativa vale per l'ambito universitario.

Gasparini, a proposito della particolare fisionomia della Fuci nel mondo cattolico, ha parlato di un ruolo insostituibile della Fuci che essa ricava dal mandato affidatole, dalla sua tradizione, dai suoi impegni recenti, dalle linee di lavoro che essa promuove nel mondo universitario. Questi fattori si riportano ad un denominatore comune, cioè a un interiore atteggiamento di libertà nel senso pieno della parola, in uno sforzo costante di consapevolezza e di adeguatezza storica, per cercare con intelligenza e con metodo culturale — cioè avendo come categoria operante quella della verità — nel mondo che ci circonda, gli elementi per garantirne un fondamento e uno sviluppo cristiano. Il contributo della Fuci è genuino, inconfondibile, e si propone di fare del momento religioso e del momento culturale non due entità distinte e indipendenti, ma due linee di progresso nella loro armonia, nella loro unità, danno garanzia di efficacia nel mondo universitario attuale, sia in termini umani che in termini di Redenzione. Esasperare uno dei due momenti significherebbe squalificarci in senso laicista o clericale; occorre fare del loro contemporaneo il punto di partenza per ogni lavoro, con la certezza che questo vuol dire servire in modo proprio l'università e la Chiesa. Rinunciare a questa armonia vuol dire rinunciare alla Fuci, cioè a una voce originale, insostituibile nel mondo cattolico italiano.

Mangione ha richiamato alla Fuci la necessità di contribuire con tutte le altre forze cattoliche specializzate, es. laureati e docenti, a una formazione di nuove idee per una cultura più rispondente alle esigenze di oggi.

Garibaldi ha indicato nella funzione culturale, la funzione propria della Fuci richiamando alla strumentalità della tecnica e delle strutture e alla primarietà delle idee: atteggiamento questo che un movimento culturale è tenuto a comunicare anche alle altre organizzazioni che operano in ambiti o con finalità diverse (politici, amministrativi etc.).

Don Guano ha richiamato, quale compito degli universitari cattolici, quello di rinnovare nella università e nella società il senso sociale della vita religiosa: proprio sul piano dell'aiuto e dell'efficacia della liturgia si tratta di ricapire tutti insieme il valore dei nostri atti umani e della nostra stessa vita religiosa.

voro in università, sulla quale insistevano molti intervenuti, implicava non solo una indicazione sulla importanza e sul modo di lavorare per cui alla Fuci attraverso le sue strutture, ma anche un esame delle sue possibilità di lavoro negli O.O.R.R., insieme con tutti gli altri studenti universitari e quindi postulava un giudizio (già preannunciato nella relazione del Presidente) dell'attuale situazione degli Organismi e nelle « offerte » politiche degli altri gruppi.

Inoltre un'analisi e un'indicazione sulle attuali linee operative della Fuci nel circolo co-

me nell'Università, richiamava anche il valore fondamentale della formazione e del contributo personale e a questo aspetto si riallacciavano alcuni interventi, così come altri accennava alla professione, e altri ancora, oltre ad un chiarimento sulla importanza e sul modo di lavorare in circolo e in università, si sforzava di proporre qualche concreta indicazione.

Costa ha indicato per il lavoro del circolo due momenti fondamentali; 1) conoscenza dei principi (teologia, filosofia...) che il fucino deve avvicinare anche con la particolare avvertenza che questi principi che egli assume gli servono poi per tradurli nella realtà; 2) conoscenza della realtà di oggi (corsi culturali, gruppi di studio sui problemi che si agitano oggi in Italia). La traduzione dovrebbe avvenire sia in sede di studio (corsi culturali, etc.) sia in un atteggiamento personale umile e caritatevole.

Garibaldi ha insistito sulla importanza della discussione, del dibattito dopo le singole relazioni; mostrando la debolezza di un lavoro culturale svolto in circolo solo a base di conferenze o di « Grandi conferenzieri » al cui discorso non partecipino personalmente i fucini.

Russo ha insistito sulla necessità di dare al circolo una sua precisa fisionomia sul piano culturale, mettendolo in rapporto con i problemi della comunità italiana che necessariamente si riflettono nell'ambito della vita cittadina. In questo senso ritornano particolarmente opportuni i suggerimenti fatti a proposito di un incontro con gli studenti laici e sulla funzione di iniziativa degli intellettuali nell'ambito della vita della città. Così, altrettanto nell'ambito della vita cittadina può essere tentato un incontro con la mentalità e la cultura popolare, impostato non tanto nel senso di una fusione di mentalità da raggiungere, quanto su una valutazione critica comune dei problemi che interessano in egual misura intellettuali e non intellettuali.

Bertolini ha particolarmente insistito sull'importanza del lavoro di facoltà, come momento che ci permette di fare il punto della situazione culturale in cui ci troviamo.

Il lavoro di circolo deve dare gli strumenti di interpretazione su un piano umano, culturale, e in senso ultimo religioso, di quei dati specifici che possiamo acquisire solo nell'ambito della facoltà e della professione: in tal modo la professione sarà veramente, concretamente esercizio di vocazione. E' perciò fondamentale in questo senso la preparazione teologica e filosofica per prepararci al lavoro culturale che solo nella facoltà possiamo propriamente e completamente svolgere.

Miccoli propone ai gruppi di facoltà tre tipi di indagine:

1) esame storico delle ragioni che hanno condotto alla attuale situazione degli intellettuali (così come ha fatto, per es., il Congresso di Trieste);

2) attività culturale integrativa, fatta nelle singole facoltà, attraverso un approfondimento del metodo proprio della facoltà, mirando alla determinazione del punto di saldatura tra prepara-



zione specifica e visione generale della vita e della società.

3) Giustificazione ideologica del proprio lavoro: quale la funzione che ogni studente di una facoltà pensa gli sia propria, dopo la laurea, verso la società. Questo lavoro andrebbe svolto superando certi schemi costruttivi, non del tutto in disuso.

Marchesi insiste sulla importanza particolare del lavoro in facoltà, perché ritiene che sia in quella sede che ognuno deve portare il proprio contributo di fucino. Una visione precisa e generale della realtà e della vita della società è condizione perché ciascuno possa capire il proprio studio e indirizzarsi in modo nuovo allo studio specifico di facoltà ed, eventualmente, a una ricerca di riforme strutturali delle facoltà e dell'università. La insufficienza delle facoltà e della università si può rilevare solo se si abbia chiara nozione di quella che dovrebbe essere una autentica vita democratica e comunitaria e questa si possiede dopo una attenta riflessione sulla storia e sui principi fondamentali dell'etica naturale e dell'etica cristiana; è da questa analisi che risultano le linee di una autentica democrazia politica e le indi-

Il saluto di Mons. Anichini

Presente spirito manifestazione fucina auguro sempre nuove ascensioni scientifiche spirituali nome venerato Giuseppe Toniolo - ANICHINI.

cazioni per un serio lavoro universitario a servizio della comunità. E' proprio in virtù della conoscenza della realtà umana che è fuori dell'università che si può affermare che questa ultima si svolge su un piano di chiuso accademismo, dato che ignora alcune esigenze fondamentali della società (mondo del lavoro) e subisce lo schema di una struttura ideologica non certo cristiana.

Malesani riaffermando il valore di un lavoro di facoltà ne indica alcune difficoltà proprie, in particolare, delle facoltà scientifiche. Infatti o si fa un discorso sulle strutture delle facoltà e dell'università (esami, laboratori, ordinamento di studi, ecc.) e con ciò si garantisce la validità di eventuali riforme, o si fa anche un discorso radicale sul valore e sui fondamenti delle singole discipline e qui, allora, si incontra una seria difficoltà perché per le materie scientifiche sono richieste cognizioni tecniche profonde e si rischia di fare un discorso senza le matricole e i più giovani. Tenuto conto di queste difficoltà si può tentare una indagine che miri al collegamento tra principi metodologici della facoltà e problemi filosofici.

Garibaldi ha pure connesso il problema dell'approfondimento del lavoro di facoltà con quello dell'approfondimento di una visione generale dei problemi della Società. Per esempio la comprensione del problema del lavoro passa necessariamente per la comprensione della realtà della fabbrica e non può essere posto solo da un punto di vista sociologico o politico o giuridico o economico, ma da tutti questi punti di vista insieme, integrati da una visione religiosa, cioè da quella che ci dà il senso vero, il valore vero della personale e della comunità e dei loro problemi.

Benussi ha insistito sulla necessità di accettare la specializzazione: non bisogna porre il problema dell'intellettuale solo in funzione immediata della comunità con il rischio di cadere nel generico e di impoverire l'intellettuale a un tecnico di prodotti sociologici. Il futuro indirizzo della Federazione dovrebbe quindi puntare su un lavoro di facoltà che garantisca ad ognuno la preparazione valida nel proprio campo e insieme la capacità di superare i limiti della specializzazione in una visione unitaria della realtà.

Sul rapporto specializzazione-professione e sulla visione meta-

fisica che illumina anche le singole discipline specifiche, don Prospero Simonelli ha affermato che la specializzazione, quando non è sola acquisizione di dati ma approfondimento fino alle ragioni ultime, non può non farci incontrare con la metafisica. Alcuni mezzi che sono oggi, per es., a disposizione dell'azione del medico lo portano a contatto con i problemi connessi alla personalità dell'ammalato, dell'uomo. E' necessario quindi che il medico abbia una visione integrale della realtà e della propria funzione, la quale non può essere garantita soltanto dalla morale professionale intesa in senso restrittivo, nel senso del « non fare »; gli occorre una coscienza della funzione della sua professione, nei riguardi dell'uomo, in modo tale che anche quei limiti indicati dal « non fare » vengano scoperti all'interno di questa funzione, dal professionista stesso.

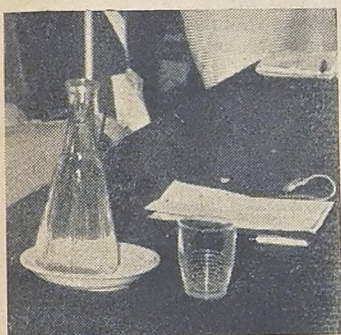
Cerretti ha richiamato la primarietà dell'impegno e della formazione personale sia agli effetti di una vita religiosa vissuta insieme con gli altri, sia dal punto di vista di un lavoro culturale che risulta fecondo massimamente su un piano di ricerca comunitario.

Soffi, partendo dalla considerazione che ci è richiesto un atteggiamento da storici verso la storia, che bisogna partire dalla società per tornare ad essa attraverso la storia (con la certezza che non si tratterà di un ritorno tautologico, ma ricco di esperienza e consapevolezza, e quindi produttivo di azione in questa società) ha raccolto una indicazione già presentata dal professor Merli circa lo studio analitico e particolareggiato sulla storia delle organizzazioni cattoliche. Poiché risultano invalidi i tentativi finora fatti di sistemazione storica dei movimenti cattolici, in quanto viziati d'in-



competenza o di preconcetto schema laicistico, occorre, in un certo senso, ricominciare da capo. Gli studenti delle varie città, dei vari circoli dovrebbero cominciare a lavorare, in modo analitico e minuzioso, negli archivi, ricostruendo la storia, dei movimenti cattolici nelle varie città, e ciò senza indulgere a schemi prefissati, anche se importanti (per es. quello del contrasto Stato-Chiesa). Per interessare le matricole, il circolo fino deve avviare una discussione di problemi di carattere generale che siano vivamente sentiti da tutti (es. la questione meridionale) senza proporsi di cercare soluzioni, ma soltanto con la preoccupazione formativa di abituare i giovani a conoscere la realtà in tutta la sua estensione.

Don Guano, ha suggerito che il Centro sottoponga temi generali come quello del congresso al lavoro della periferia e ne favorisca uno studio mediante incontri ristretti. Un secondo tipo di incontri, pure ristretti, dovrebbe studiare argomenti di carattere



più specificatamente sociale. Infine lo studio personale di ognuno, senza il peso della presunzione, darà la garanzia di una seria assimilazione di questa tematica in tutto l'ambito federale.

Il Presidente in sede di risposta si richiamava a questi ultimi interventi per ribadire la funzione educativa della Fuci che si rivolge alla persona nello sforzo di trarne fuori le potenzialità giacenti, attraverso un'opera di formazione religiosa, culturale, universitaria.

Dopo avere accennato alla particolare fecondità di un esercizio del lavoro culturale sul piano della facoltà il Presidente insisteva sulla caratteristica del metodo fucino, fondato sulla armonia fra il momento religioso e quello culturale, e sulla importanza che la voce della Fuci può avere nel mondo della comunità nazionale e in quello cattolico; precisava come il successo di questo metodo dipenda anche dalla coscienza che ciascun fucino ne ha.

Riassumendo i motivi e il valore del congresso il Presidente ha affermato che non ci preoccupiamo di concludere quanto di trovare in noi la ragione e il modo del nostro impegno: ora il lavoro federale continua, al centro e in periferia, in ognuno di noi, attraverso una partecipazione cosciente dei limiti e delle difficoltà, con senso di umiltà, senza presunzione di concludere, cose che altri, più maturi, non sono riusciti a concludere. La vitalità della Fuci dipende dall'impegno di ognuno e dalla capacità di scambiare fra noi e con gli altri certezze e valori da ciascuno acquisiti nel luogo e nell'ambito che gli sono propri.

Attraverso una partecipazione e uno scambio di esperienze ed esigenze diverse, di cui Ricerca può essere fecondo veicolo, sarà possibile conservare e alimentare, al di là di ogni limite geografico, o di ogni diversità di ambienti di lavoro, un patrimonio tradizionale e nuovo di cui la Fuci è in questo momento portatrice.

Le indicazioni di lavoro

Pare a me, scorrendo la discussione, che alcune indicazioni precise per il lavoro della Fuci siano emerse dal contesto degli interventi e possano costituire altrettanti nuclei da sviluppare nel prossimo futuro della Federazione.

Lo stesso tema degli intellettuali prima di tutto mi sembra abbia proposto diversi ordini di interesse e di indagine; non a caso (anche se non, forse, a ragione) qualcuno ha reclamato una «definizione» degli intellettuali, in contrapposizione a una analisi storica del rapporto intellettuale-società, e quindi a un riferimento alla problematica culturale cui oggi, parlando di intellettuali, ci si riferisce.

Un primo ordine di indagini potrebbe appunto partire dalla accettazione dello sviluppo di questa problematica, che si esprime in termini essenzialmente storici, e che si riannoda alla tradizione culturale italiana, risorgimentale, e prefascista, e permette quindi di intendere completamente (il che non vuol dire materialisticamente e politicamente) il rapporto intellettuale-società civile e quindi di collocarlo nel fondo di tutta la situazione culturale e civile italiana.

Un secondo tipo di indagini, di carattere più teoretico-sociologico, potrebbe invece sviluppare l'aspetto «fondante» la caratterizzazione dell'intellettuale in quanto tale, cioè il rapporto intellettuale-cultura o, su un piano molto diverso, tentare una precisazione del rapporto (sociologico) fra intellettuali come categoria e organizzazione della società. Un terzo ordine di indagini, di natura teoretico-filosofica, potrebbe studiare il genere di valori di cui si alimenta il pensiero e quindi a quali valori si ispiri: l'intellettuale come uo-

mo (e come uomo di pensiero in specie) per assicurare la sua crescita personale e un progresso della società.

Connesso con il tema degli intellettuali mi pare sia l'altro, più generale, al quale anche questo si richiama, «Università e società», che fu trattato a Bologna: è ben vero che studiare la situazione degli intellettuali è un modo concreto di verificare le ipotesi di lavoro precedentemente formulate (per es. a proposito della crisi della cultura), però c'è tutto un largo spazio cui riferirsi e da verificare, che merita uno studio e un'attenzione particolare (Università italiana, problemi concreti della società italiana come ad es. quello meridionale).

Una indagine sulla cultura universitaria dovrebbe anche permettere a mio avviso di chiarire un certo equivoco che ci si potrebbe imputare: quando parliamo di insufficiente fondazione della cultura universitaria e ci richiamiamo alle ideologie che la ispirano, non intendiamo affatto sostituire semplicisticamente quell'insegnamento e quelle ideologie con una visione positivamente confessionale; e neppure, pensando che non sia compito dell'università dare una visione totale di vita, vogliamo assegnare all'università il compito di fornire semplicemente una istruzione, più o meno precisa, agli studenti. Solo affermiamo che la cultura universitaria — prodotta di alcune insufficienti visioni ideologiche — non serve adeguatamente gli uomini, non li for-

ma, li prepara insufficientemente a risolvere i problemi della società italiana di oggi; e indichiamo nel rapporto università-società, i primi termini di superamento e di ricostruzione culturale perché la cultura si faccia veramente educatrice e liberante.

In questo senso, e con questo riferimento fondamentale e molto esatto, mi pare il richiamo al lavoro di facoltà, luogo concreto dove un approfondimento e una verifica che rispetti il carattere universitario del nostro impegno ha una probabilità di successo e di non dispersione retorica.

Altro punto assai importante sul quale si può volgere successivamente il nostro interesse, è la nostra collaborazione in università con le forze goliardiche: che deriva da un atteggiamento di apertura alle forze che culturalmente possono presentare una voce da criticare e da recuperare in un costruttivo discorso per la vita dell'università e del paese; e deriva dalla persuasione che una maturazione del processo democratico (inteso non soltanto in senso politico) può avvenire in ragione dell'apporto dei cattolici e dei laici democratici. Del resto su questi e su altri aspetti la relazione del Presidente è stata molto esplicita e concludente.

Ultimo punto sul quale mi pare si possa fermare l'attenzione è il successivo studio dei singoli e dei circoli, è la posizione della Fuci, la sua funzione nel mondo cattolico, e la missione di quest'ultimo nei riguardi del-

la società italiana, sia da un punto di vista di testimonianza e presenza religiosa, sia dal punto di vista di una partecipazione culturale (molto interessante, a questo proposito, la proposta di Saffi): situazione che importa un'analisi accurata e un impegno personale e comunitario, non superficiali.

Per la società civile, infatti, una elaborazione culturale ha una urgenza non differenziale e del resto è difficilmente attuabile per dei cristiani e per tutti gli uomini se non si avverte — come diceva D. Guano — che bisogna tornare a pregare insieme, capire meglio la vita della Chiesa, per capire insieme le cose e il tempo in cui vivono...

Toni Cortese
F i n e



Breve cronaca del congresso

(Segue da pagina undici)

Centrale della Giac, il prof. Lorenzo Giorcelli presidente dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici; il prof. Silvio Golzio Presidente del Movimento Laureati; Gabriella Ceccatelli, delegata femminile della G.S., Vittorio Boni, presidente dell'UNURI, Vincenzo Bonocore, segretario Nazionale dell'Intesa cattolica, Celso De Stefanis, delegato nazionale dei CUD.

Nel pomeriggio le riunioni per facoltà sul tema: «Facoltà e prospettive professionali» hanno dibattuto i problemi delle varie facoltà in ordine ai compiti che i professionisti devono svolgere nella società.

4 settembre, domenica

Dulcis in fundo, oggi la relazione presidenziale. Applausi a scena aperta al nuovo presidente ed anche al suo predecessore, Romolo Pietrobelli, che ha commosso tutti i presenti, specialmente le fucine, ringraziando la Fuci ed i suoi immediati collaboratori del centro, per l'aiuto ricco e fecondo da cui fu sostenuto nella sua lunga fatica presidenziale, ma soprattutto ricordando, con parole commosse, l'aiuto prezioso e insostituibile rappresentato, dentro la Fuci, dalla presenza dell'Assistente il cui «sacrificio e la cui esperienza costituiscono la continuità della vita della Fuci». Così, salutando don Costa nuovo Assistente Centrale e Mons. Anichini, purtroppo assente, egli ha una volta di più sottolineato il valore della presenza del sacerdote fra di noi, «richiamo continuo alle cose essenziali che formano il nostro più prezioso patrimonio».

Alla relazione di Carlo Maria Gregolin, è seguita nel pomeriggio la discussione in seduta plenaria. Molti interventi, non tutti sufficientemente chiari (così almeno è stato detto in giro). Però in generale i fucini sono rimasti contenti: poca crisi e pochi piani diversi, hanno reso il terreno omogeneo e comprensibile.

La sera tutti a S. Giusto per la cerimonia religiosa di chiusura, celebrata da Mons. Santin. Poi sgranati in un codazzo interminabile ci siamo recati a cena per l'ultima volta.

5 settembre, lunedì

Levataccia. Gita a Redipuglia. Gorizia, Aquileia. Trenta pullman con cinque agenti della polizia stradale: l'unica volta che sono riusciti simpatici a tutti. Poi verso sera, con l'imbrunire, saluti e addii a non finire. Il Congresso muore tranquillamente tra la malinconia generale. Attenti al prossimo.



Altre adesioni

Impossibilitato partecipare congresso nazionale FUCI inviati anche a nome universitari democratici cristiani calorosi voti augurali successo grande manifestazione universitaria cattolica auspicando sempre maggiori fortune vostra organizzazione garanzia rinnovamento culturale civile universitaria italiana - PAOLO CABRAS commissario nazionale CUD.

Impedito presenziare 33° congresso nazionale FUCI invio cordiale adesione et formulo voti successo lavori - VITTORIO VACCARI segretario generale UCID -

Cari fucini i laureati vi salutano pregano per voi et seguono vostri lavori anche se nonostante la parentela et il desiderio di collaborare debbono restare lontani dal vostro Congresso stop auspicano che la FUCI sia sempre più preparata at rispondere alla sua vocazione nella chiesa nell'Università et nella società stop inviamo particolare augurio all'intramontabile assistente et ai novelli Presidenti stop se ce ne fosse bisogno ricordano che il movimento nato per volontà della FUCI spera da questo Congresso et da tutti voi aiuti per il suo lavoro et attende i vostri giovani laureati a ringiovanire le file.

Trattenuto Roma da corso aggiornamento Università Cattolica sono dolente non poter partecipare Congresso Fuci punto Prego perchè lavori congresso siano fecondi dimostrando altissima benefica missione universitari cattolici nel promuovere progresso cristiano Italia nostra affettuosi saluti. PADRE GEMELLI Università Cattolica Milano.

La IV Settimana Sociale della Fuci

Problemi dello Stato Italiano

A Bologna, dal 17 al 22 dicembre si terrà la IV Settimana Sociale della Fuci sul tema «Problemi dello Stato italiano».

Si affronteranno in questa sede, su un piano di studio, alcuni dei problemi fondamentali oggi, per lo sviluppo democratico del nostro paese: naturalmente senza alcuna pretesa di esaurire trattazioni o di proporre soluzioni, ma solo allo scopo di testimoniare l'impegno della Fuci nella realtà in cui vive e di offrire agli universitari una occasione concreta e qualificata di lavoro culturale e di formazione sociale.

Presentiamo qui lo schema delle relazioni previsto per i lavori della settimana, avvertendo che alcune modificazioni potranno venir apportate nella stesura definitiva dei singoli temi.

Nei prossimi numeri verrà pubblicato altro materiale sull'argomento.

programma

Prolusione: persona, società e Stato nella concezione cristiana

1 - La formazione dello Stato moderno.

2 - La formazione e lo sviluppo dello Stato italiano.

3 - Le forze popolari nello Stato italiano.

4 - Libertà, uguaglianza e partecipazione allo Stato democratico.

5 - Lo Stato democratico e le forze che vi agiscono.

6 - L'attuale sviluppo economico della società italiana e l'intervento dello Stato.

7 - Valori religiosi, compiti dello Stato, rapporti con istituzioni relative ed associazioni.

8 - Valori culturali, compiti dello Stato, rapporti con associazioni ed istituzioni relative.

9 - L'adeguamento della struttura amministrativa centrale e periferica dello Stato.

10 - Sviluppo dello Stato italiano oggi, e compiti dei cattolici.

I luoghi in cui si è svolta la gita del 5 settembre presentavano numerosi e diversi motivi di interesse. Ma non temiamo di errare pensando che maggior rilievo abbia avuto nell'attenzione e nella commozione dei fucini la scoperta, che un po' tutti abbiamo fatto, della ancora intatta forza di patriottismo e di civile moralità, dei luoghi e dei monumenti della prima guerra mondiale. Così ricordiamo insieme quella giornata cercando di ricostruire, attraverso pagine fra le più belle sui sentimenti e sugli uomini di quei luoghi di quella guerra, la chiarezza umana e l'insegnamento morale che ci sono stati offerti.

Il Carso

Alla sera dell'8 giugno 1915 i nostri occuparono S. Polo e Monfalcone. Erano arrivati all'estremo limite della pianura friulana. Gettato un ponte sul largo canale d'irrigazione dell'agro monfalconese, occuparono il primo ciglione delle alture del Carso.

Da quel giorno il pubblico italiano cominciò a sentir parlare a tutto spiano di questo Carso misterioso. Ma cos'è questo Carso? — chiedeva una persona d'altronde coltissima — E' una montagna o una pianura? E' una regione o è una speciale formazione geologica comune a molte regioni? Ora è brullo e ora saltan fuori boschetti e pinete. E si parla di buche, di avvallamenti, di grotte e di tante altre diavolerie che nessuno capisce niente. Cos'è insomma in due parole questo Carso?

Pare che i Celti, che abitavano chissà quando, si siano posti la stessa domanda e ci abbiano risposto chiamandolo appunto *Carso*, cioè a dire roccia, a quanti dicono i glottologi che sanno pure il celtico. E aggiungono che dalla stessa radice sono formati parecchi altri nomi più famigliari: Carnia, Carinzia, Carniola, ecc.

Ecco: roccia. Anzi: la vita della roccia. Un poeta ci potrebbe cavare un magnifico romanzo storico, senza persone e quasi senza piante: la vivente storia del Carso. Storia tragica e fiera, senza tregua, senza pietà, senza pianto. D'agosto camminando per le sue strade maestose, tremende di polvere e di biancore, lungo i suoi campi muti di sasso, è un'impressione senza nome: sole e roccie si fondono senza scampo e si vive in una luce e in un tormento calcareo. Par di assistere a qualcosa di primordiale, come se gli interni strati mostruosi e violenti della terra fossero affiorati scollando via la crosta terrosa. La fecondità umida e molle della carne viva è stata strappata e scarnita: ora biancheggia immobile l'armatura ossea. Come un enorme scheletro geologico, il Carso s'estende sotto il sole.

E' nato sollevandosi dal mare. Il suo magnifico calcare biancogrigastro è formato in gran parte da conchiglie e gusci di crostacei pietrificati. Ha le forme più svariate, indescrivibili, elaborate da millenni di profondità marine e di lotta chimica con la pioggia e il ghiaccio. Sono macigni torti e fessi, incavati da volute torrite, aspri di punte, schieggiami risonanti sotto il passo come piastrelle metalliche, larghi campi formati da un solo blocco stratiforme, arato in solchi orizzontali dalla neve e dal gelo, quadrati blocchi erratici piantati come montagne in miniatura, con le loro cengie, i canali, gli appigli, nelle cui fessure s'è radicato un arbusto, ammucchiamenti matti e caotici di sassi e schegge e macigni. Questo è il primo fondamentale tono del Carso.

(da «Il mio Carso», di Scipio Slataper, ed. Vallecchi, 1943).



San Martino del Carso

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
Ma nel cuore
nessuna croce manca
E' il mio cuore
il paese più straziato

(da «L'allegria», di Giuseppe Ungaretti, ed. Mondadori 1949).

strofa e la cugina, poi, la sapeva tutta. Ogni volta mi venivano le lacrime agli occhi, non so perché; mi faceva l'effetto di una storia di innamorati, di «Beppe non partirà prendo il suo posto»; e quella piantata del tricolore sotto il ponte di Rialto mi incendiava la testa di dubbi e problemi che non riuscivo a risolvere.

Arrivò il 24 maggio. Della vigilia non ricordo quasi nulla, solo una grande calma piova che soffocò, a mezzogiorno, il rombo della cannonata. La mattina del 24, ancora quasi buio ci svegliarono voci e brusio di soldati dalla parte della Società Ginnastica. Zio Odoardo volle uscire per vedere che succedesse; tornò subito giallo in viso e cominciò a strappare il nonno. Non si poteva capire che cosa gli fosse accaduto. Zia Benedetta stava intanto con Lussia alla finestra; c'erano già delle donne, ferme, e parlavano concitate. Finalmente zio Odoardo, sempre urlando e accusando il nonno della rovina di tutti noi, disse che la guerra era dichiarata. «Sei contento ora, sei soddisfatto? Oh Dio, Dio... Ma tu non sei ancora contento. Tu lo sarai quando ci avranno richiamato, me ed Ernesto, e ci avranno mandato in Polonia; austria-

co! La strada era piena di gente, soldati che montavano in autocarro, e borghesi, specie donne, che li guardavano partire, senza un applauso, senza un fiore. «Ma dove diavolo vanno!» esclamò il nonno ad alta voce, ma come tra sé. «A Gradisca, a Brazzano» risposero varie persone dalle finestre vicine. «Gli italiani hanno varcato la linea sembra stanotte». Allora gli zii si commossero. «L'avevo detto io» aggiunse il nonno. «Affare di due giorni, garantito, e poi qui saremo Italia». «Ma dunque combattono laggiù?» chiese zio Odoardo. «Combattono, combattono» affermò un signore del secondo piano «verso le quattro, nel buio, ho visto io stesso di là i fuochi delle trincee».

(da «Piccola Borghesia», di Elio Vittorini, ed. Mondadori).

La sagra di Santa Gorizia

Ogni fante è proteso;
ogni ufficiale è davanti
ai suoi fucili.

I colonnelli estatici,
muti, stanno per dare
il segno ai reggimenti.
Nel cielo passano
ombre e ombre,
ombre di mamme,
ombre di figli,
ombre di giorni
lontani d'adolescenza,
visi amati,
mani sante
carezzevoli
su tutte le faccie:
parole d'amore,
aliti di labbra,
gesti religiosi.
E' l'ultimo addio,
il consolo dei vivi
ai morituri che partono,
che vanno
verso i confini
della vita terrena,
verso la luce,
verso la gloria.
«Pronta, Dodicesima!
Divisione di bronzo, è l'ora!
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesima, Dodicesima;
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria:
attenti al segno!
Ancora tre minuti,
due minuti,
uno: «Alla baionetta!»
E tutte baionette
fioriscono sulle trincee.

(da «La Sagra di S. Gorizia», di V. Locchi, ed. L'Eroica).

La mia guerra

A Gorizia resta legata la metà più buona della mia infanzia, la parte leggera, celeste di una nuvola che di sotto, sulla faccia paterna e ferroviaria, mi opprime nera di temporale. In quella Gorizia lì casa e giardini pubblici erano prossimi, dalla finestra si vedeva scorrere una strada che non vedrò più mai, e un paradiso di persone care, i mercanti, mi circondava, come nel sogno di Giacobbe, disposto a gradinate, cugini, zio Ernesto, zio Odoardo, zia Benedetta, Lussia e il nonno, Onnipotente e Onniveggente.

gioco mi dettero la notizia straordinaria. «Sai?» disse un biondo lentiginoso di cui non rammento più il nome. «Anche noi avremo la guerra...». Avere la guerra. Prima le parole mi ronzarono in testa, poi un alveare di gioia mi scoppiò dentro per tutto il corpo. Ricordo esattamente che cosa provai per un minuto o due. Avevo perduto la coscienza di essere un ragazzo, di avere sette anni e di vestire i calzoncini azzurri, mio orgoglio, e il grembiolino nero, mortificazione, che vestivo ogni giorno per l'ora dei giochi. Mi sentivo una guerra io stesso, qualcosa come una pianta di or-

mobile del mezzogiorno mi fece balzare frenetico alla finestra. Non capivo più che si potesse sparare ora per segnar l'ora. Un colpo di cannone non poteva più essere che un segno di guerra e contemplavo nel sole il castello aspettando che altri colpi, mortali, spietati, seguissero. «E' la guerra, zia, è la guerra» urlavo ogni mezzogiorno in quella cucina alta che dominava tutte le case vicine, pestando i piedi.

Intanto la città era piena di soldati; ogni giorno arrivava un reggimento, passava per il Corso a fanfare squillanti e si chiudeva in caserma. Anche le chiese era-



Oggi tutto è cambiato né io ricordo i nomi scomparsi delle vie o le cose proprio com'erano; e le persone alcune sono morte, altre non sembrano quelle che io amavo.

La guerra mi prese lì alla sprovvista. Non so veramente se qualche campagna epistolare sia corsa, durante la primavera del '15, fra mio padre, per cercare di riprendermi in tempo, e i mercanti per trattenermi più che possibile. Già dal febbraio, e poi per tutto marzo e aprile, giungevano lettere misteriose e, gli ultimi giorni, telegrammi su cui nonno e zii discutevano sottovoce ma clamorosamente.

Il giorno dopo, ai giardini, Francovic e altri compagni di

tiche o una nuvola di cannone. Io avrei avuto la guerra. Stavo per avere la guerra, cioè quel fumo, quel fuoco, quella morte, quei soldati attraverso la campagna di cui si parlava tanto da un anno, ma come di una festa lontana, proibita per noi, una fiaba di Belgio e di Francia... E il favoloso di questi nomi — Francia, Belgio — cominciò ad attaccarsi, intorno a me, agli alberi, alla ghiaia, ai pesciolini rossi della vasca, al rumore del tram, al castello che vedevo oltre i tetti del corso, sulla collina mezza erba e mezza città, pronto, mi pareva, a sparare, pom, pom, da tutte le finestre come una corazzata.

L'indomani la cannonata im-

no occupate e proprio dietro la nostra casa, nella piazzetta che ora si chiama Battisti, la sede della Società Ginnastica serviva di alloggio a una «compagnia» di croati. Io li guardavo, dalla cucina, nel loro cortile; tanti erano che pareva stessero lì apposti, notte e giorno, perché nelle stanze, certo, non ce ne entravano più. Per le strade invece non si vedevano che ufficiali; battevano i pugni sui tavolini dei caffè e invitavano le mule a bere; poi scoppiavano a ridere e le mule con loro. Un ufficiale era nostro amico e veniva in casa assai spesso; mi prendeva sulle sue gambe e, aggrottando il naso, mi minacciava, «vedrai piccolo italiano, se quelli dichiarano guerra ti fo prigioniero». Io credevo che egli scherzasse e ribattevo che sarei riuscito a scappare, ammazzar lui e portargli via la bandiera. Ma una volta sentii che canterellava in salotto:

Sotto il ponte, sotto il ponte di Rialto — planteremo pianteremo il tricolore — o Trieste o Trieste del mio co-ore;...

Non era la prima volta che sentivo quella canzone, anche i miei amici ne mormoravano una

Questa terra non si può calcare

Sono prossimo alla cima, tra gli arbusti trovo la terra smossa che ha riempito i ricoveri, i camminamenti, le trincee. Tutto il panorama dell'altra parte si dischiude: colline, brevi pianure interposte e il biancheggiare dei paesi: Vipulano, Cernovo, Spessa. Li riconosco tra mille. Di qui ci guardavano gli austriaci. Tra quei boschi, per quelle strade io ho vissuto. Due donne smunte avanzano trascinando rami che hanno tagliato. Tagliato le acacie proprio sugli orli della vecchia trincea, incidendole alla base, e ricreano così l'aspetto spoglio che quella terra aveva allora. Gli alberi si protendono nitidi al sole, ad ognuno si dà un valore umano. Questa aria che qui avvolge terra e frondi, non si può respirare senza pensare alle urla, alle grida, ai lamenti che attraverso ad essa sono passati, questa terra non si può calcare, questi alberi non possono essere toccati. Correva il battaglione di bersaglieri ciclisti silenzioso giù da Subida verso la vicina Oslavia, deposero le biciclette a Cernovo e nessuno più tornò a riprendere la propria macchina. Passarono i carabinieri fortissimi per le strade di Cormons armati dei loro piccoli fucili e la forza dei loro corpi fu annientata fra quegli arbusti e le mitragliatrici intanate. La giovinezza fu offerta alla morte senza tregua per quindici mesi. Il sangue ritornò alla terra. I giovani ufficiali appena usciti dal corso, scendevano alla stazione di Cormons con la divisa nuova l'astuccio per la carta topografica, la borraccia di alluminio, le coccarde appuntate sul petto: poche ore dopo erano qui confusi con questa terra. I volontari giovanissimi e garibaldini, che vidi, con una grande bandiera tricolore, rotolarono giù nelle piccole valli. E i reggimenti di fanteria che passarono infatti accanto alla fonte di Subida nel maggio pieno di frondi e di ciliege non ritornarono più gli stessi. Come primule e come fiori della rugiada, vedo sulla terra umida i colori delle mostrine delle brigate: le gialle, le azzurre, le bianche.

(da «L'italiano errante per l'Italia», di G. Comisso, ed. Parenti).

La stazione

La stazione ricordi, a notte, piena d'ultimi addii, di mal frenati pianti, che la tradotta in partenza affollava?

Una trombetta giù in fondo suonava l'avanti;
ed il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava.

(da «La serena disperazione», di Umberto Saba, ed. Mondadori, 1951).